NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

LUGLIO - AGOSTO 1927

VOLUME CCLIV
DELLA RACCOLTA CCCXXXII

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
vol. 332

231013
B. P.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio

SUL VENTOSO COL PETRARCA

Fu, credo, al ritorno di una gita sui colli Euganei ch'ebbi la prima idea di arrampicarmi sul Ventoso, recando meco la narrazione che ne fece il Petrarca. La vista dell'umile casa di Arquà, ove l'amante di Laura visse i suoi ultimi giorni, la loggia che arieggiava la piccola terrazza della mia casa materna, dominante anch'essa un borgo pressochè uguale ed un paesaggio mediocre, m'aveano ravvicinato ancor più a colui ch'è così vicino a noi malgrado i sei secoli che ci separano; avevo agevolmente immaginato il poeta contemplare il villaggio ed i colli coperti di viti, e salutare con una parola affabile i contadini che passavano ma che non capivano come quel vegliardo curvo e canuto, non diverso dagli altri, potesse essere nel tempo stesso tanto semplice e tanto glorioso. Di sera, errando a caso per le vie di Padova, camminando lungo i muri dietro cui dormivano vecchi giardini, pensavo a quei meriggi di primavera durante i quali Boccaccio e lui si riunivano sotto ad un albero in fiore e chiacchieravano fino a notte: mi pareva di udir Petrarca narrare al suo amico l'istoria della sua passione infelice. Era il tempo in cui io stesso sognavo un amore impossibile, e come non mi sarebbe stato caro, l'amante incomparabile che serbò per tutta la sua vita un cuor fedele a colei che non poteva essere sua perchè era già di un altro?

Allora, sovente, feci visita al Petrarca nell'angolo del *Comtat Venaissin* dove egli, in varie riprese, soggiornò all'incirca quindici anni. Ma oggi non andrò a Valchiusa, per cogliere, come fece Chateaubriand, sulla sponda della fonte, delle eriche profumate ed i primi frutti di un giovane ulivo. Non è la stagione, e poi, in quest'anno di feste commemorative, troppi scrittori avranno l'occasione di celebrare quei luoghi illustri. Quanto se n'è già scritto! Già Stendhal, nelle *Mémoires d'un Touriste* notava: « Giungo dalla Fontana di Valchiusa, ma furono scritte tante belle frasi su quel sito celebre, che non ne dirò nulla ».

Ecco certo il partito più savio. Come mai Stendhal che aveva la passione delle cime e rimpiangeva che Parigi non fosse circondata da qualcuna di quelle alte montagne che danno un carattere così pittoresco a Grenoble non fu tentato di salire sul monte Ventoso? « La sua cima è coperta di neve durante nove mesi dell'anno » ecco tutto

ciò che a lui ispira la vista del Ventoso, verso cui mi dirigo, come Petrarca, in un chiaro mattino di questa fine d'aprile.

Fu infatti il 26 aprile 1336, che il poeta compì la famosa ascensione. Non è piccola impresa neppur oggi, sebbene non si abbia che da seguire dei sentieri ove di tappa in tappa si trovano noti rifugi; ma al principio del XIV secolo era una vera prodezza. Basta ricordarsi quale spavento e quale orrore ispiravano le montagne agli uomini del medioevo! Prima del Petrarca, non si può citare che Pier d'Aragona il quale, nel XII secolo, aveva dato la scalata al picco di Canigon nei Pirenei.

L'originalità del Petrarca è di essere salito sul Ventoso per curiosità « guidato unicamente, ci dichiara egli, dal desiderio di vedere l'altezza straordinaria del monte ». In questo, si può dirlo, è un precursore; basta paragonare il suo stato d'animo con quello di numerosi personaggi — cardinali, vescovi, letterati — che nel secolo seguente, in occasione del Concilio di Costanza e di Basilea, traversarono diverse volte le Alpi e la Svizzera. Nessuno fra loro si sognò di scrivere la più piccola relazione di quei viaggi, nemmeno quel delizioso Enea Piccolomini che pure, come ebbe a provarlo, aveva il sentimento della natura; s'egli parla della magnifica regione del Gottardo, è unicamente per lagnarsi delle pessime strade.

A questo proposito si è qualche volta evocato Dante e talune descrizioni di paesaggi così precise, che sembrano indicare la conoscenza della montagna. È certo che il divino poeta valicò a varie riprese gli Appennini e le Alpi; e, poichè sapeva vedere e rendere le sue visioni, ha sovente trovato formule esatte e concise; ma in nessun passaggio dei suoi scritti si nota la più piccola allusione ad una ascensione e alle impressioni che avrebbe prodotto su di lui.

Petrarca è il primo uomo — almeno del medioevo — che abbia viaggiato per scoprire dei luoghi; una rivista italiana anzi, non ha avuto il timore d'intitolare un suo articolo recente: *Il turismo del Petrarca*. Questo desiderio di conoscere è assolutamente nuovo, poichè allora un viaggio aveva sempre uno scopo di utilità materiale o religiosa; per spostarsi, ci voleva niente meno la volontà di guadagnarsi o il cielo o il denaro; un pellegrinaggio era una espiazione.

Si trovano nel Petrarca numerose descrizioni, ad esempio del suo romitaggio di Valchiusa, della pianura lombarda o della campagna romana. Aveva il senso del pittoresco. Gustava la poesia dei luoghi selvaggi, delle rocce, delle foreste, delle montagne e si abbandonava al loro fascino.

Seguiamolo dunque lungo quelle strade del Contado che attraversò, il 24 aprile 1336, per recarsi a Malaucène. Era, senza dubbio, una luminosa giornata come questa, ed egli, avanzando in mezzo alla campagna fiorita, pensava all'infelice passione che tortu-

rava la sua vita. Incessante ossessione, idea fissa che non lo lasciava mai... Perchè i suoi passi l'avevano portato verso Laura, in quello stesso mese d'aprile, nove anni prima? Giacchè noi sappiamo dall'ultima terzina di un sonetto, il giorno e l'ora del fatale incontro:

Mille trecento ventisette a punto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile...

E pur tuttavia, anche s'egli avesse da scegliere e potesse tornare indietro, non esiterebbe. Val meglio essere infelice per amore che felice senza amore.

* * *

Tutto intorno a me è l'esuberanza della primavera provenzale. Qui, si conosce poco quella « primavera inquieta » di cui parla Alfred de Musset; è la folle ebrezza della natura come è descritta nei racconti di fate. Passato l'inverno, quasi senza transizione, regna l'estate. Già da tempo, gli alberi fruttiferi sono coperti di foglie; in certi angoli più caldi, le ciliege incominciano a rosseggiare. Gli alberi di Giuda arruffano i loro rami violacei incorniciati talvolta dai grappoli gialli dei citisi. Seringa, iris, rosai, sono in piena fioritura. Nei frumenti, già alti, che il vento accavalla come onda, si ergono i papaveri. I prati di un verde tenero sono coperti di pratelline e di ranuncoli, di gigli, mughetti, narcisi e anemoni;

Nell'aria melodiosa risuonano delle canzoni
Poichè ha trionfato tendendoci le sue corone
La bella Primavera ch'Angelo Poliziano amava.

Figlio, come me, della vallata del Rodano, Louis le Cardonnel ha ritrovato, sulle sponde dell'Arno, uno scenario quasi simile, dove la forza sa sempre allearsi alla grazia. Come alle svolte delle strade toscane, ho l'impressione d'incontrare la divinità botticelliana che, incoronata di fogliame, circondata da uno sciame saltellante di ninfe campestri, s'avanza spargendo fiori. Così, il fanciullo di Arezzo, camminando per quelle strade non si sentiva espatriato e salutava, con emozione e tenerezza, i giardini luminosi ove già, in aprile, le rose si aggrappano ai foschi fusi dei cipressi.

Anche i lauri sono in fiore, tutti ronzanti d'api; ondeggiando dolcemente alla brezza, evocano allo spirito quei concetti che amava Petrarca, ove egli abilmente mescolava il nome della donna amata, il vento e l'albero simbolico della gloria. Gioco di parole che riprese poi Mistral:

Quando ién m'ensouvène
De Madamo Lauro,
Me sèmble que vène
Amourous de l'auro...

« Quando mi ricordo di Madonna Laura, mi sembra ch'io vò divenendo amoroso del vento »... Ciò non vuol dire gran cosa, ma la musica n'è dolce all'orecchio.

Questa campagna del Contado, una delle più belle, delle più variate e delle più ricche di Francia, non ha l'aridità che predomina sull'altra sponda della Duranza; è una terra umida e grassa abbondantemente irrigata, che ricorda talvolta la Normandia. Le culture delle primizie si alternano con gli alberi fruttiferi, i prati con le viti, i cereali con i campi di mandorli e di ulivi, tagliati da siepi di cipressi, il cui fogliame, spesso, corto e resistente, spezza la forza del maestrale. Gli orli delle strade piantati di biancospino che, in questa fine di aprile, sembran piegare sotto una spessa neve, le fattorie nascoste nel verde, i fiori, tutto dà alla regione un aspetto di festa, sotto un cielo di un azzurro nel tempo stesso profondo e leggiero che ignorano le genti della sponda della Senna o della Loira. Un'aria trasparente e fine bagna gli oggetti « sottilizza ogni cosa », come aveva già notato M.me de la Fayette, specialmente in questa Provenza media che, secondo l'abate Brémond, è la vera Provenza e non ha nulla di comune con « quella terra chiassosa di cui molti istrioni della politica e del giornalismo, complici di un romanziere della Linguadoca, hanno accreditato la leggenda ». Non vi è qui traccia di palmizi, e di quegli arbusti africani ch'essa relega invece all'estremità della sua frontiera per stupire e divertire la gente del Nord.

Quello che balza immediatamente allo sguardo, è il carattere italiano del paese. Molti scrittori prima di me l'hanno osservato. « Al di là del Rodano è la Linguadoca, con le sue lande deserte, con i suoi contorni duri e mal disegnati. Al di là della Duranza, la Provenza evoca la Grecia tanto sono pure e armoniose le linee delle sue montagne aride. Il Contado è un po' la nostra Toscana ». Veramente sembra che una specie di predestinazione abbia dato alla regione l'aspetto che poteva maggiormente piacere ai padroni che gl'imposero gli eventi della storia, ammenochè dall'essere stata due volte romana nel corso dei secoli, sotto l'impero ed il papato, non abbia serbato un riflesso delle grazie d'Italia. Tutto, perfino i nomi delle borgate ne completano l'illusione: Vaison-la-romana, Modène, Beaumez-di-Venezia. E questa iscrizione che si legge sulla porta di Mazan: « Un istante fra le nostre mura, sempre nei nostri cuori », è la replica della Senese: « *Cor magis tibi Sena pandit* ».

Anche la razza ha grandissima affinità con la razza italiana, i contadini d'Arezzo non differiscono dai contadini di Valchiusa, dei quali Petrarca lasciò ritratti vezzosi. Un affetto commovente legava il poeta ai suoi mezzadri, al bravo Monet ed a sua moglie;

amava chiacchierare con essi, raccontava i suoi viaggi, parlava loro dei suoi lavori, del suo amore infelice. Sebbene fosse illetterato Monet era diventato il guardiano della sua biblioteca, aveva finito per distinguere i volumi ed i manoscritti; sapeva il loro posto negli scaffali; alla sua morte Petrarca gli dedicò una delle sue lettere più commoventi. Nel Contado, come in Toscana, si trova, fra popolani, la stessa gentilezza e la stessa familiarità. Si può indistintamente applicar loro la definizione così bella che dà Alfred de Musset in *Bettina*, poichè tanto gli uni, quanto gli altri sono ben del paese « ove basta tu chieda l'indicazione di una strada per farti un amico ». Si riscontra in loro anche uguale finezza, ingegnosità di spirito, attitudine ad afferrare la parte poetica delle cose. Solo uno stradino che spezza ciottoli lungo una strada della Provenza o dell'Italia saprà, come quello di Daudet, paragonare una bambina carica di erbe e di fiori ad un'ape sotto il suo bottino.

* * *

Eccomi a Malaucène che sonnecchia all'ombra dei suoi numerosi platani, rampolli di quelli che dovevano ombreggiare il villaggio quando Petrarca e suo fratello vi pernottarono per fare all'indomani la loro famosa ascensione. Questo ricordo, che mi perseguita oggi, non deve turbare molto l'immaginazione degli indigeni. Non un albergo, un caffè con l'insegna del Petrarca. È ben da questo luogo tuttavia che partì, prima del levar del sole, il più illustre dei viaggiatori che s'arrampicarono sul Ventoso, ed è qui che, la sera, stanchissimo, ma con una ferrea volontà, egli scrisse la famosa lettera che ho con me nella minuscola edizione — rarità bibliografica — e che Vittorio Develay, una cinquantina d'anni fa, pubblicò nella prima traduzione francese. Petrarca la scrisse mentre l'ostessa allestiva la cena, che, senza essere indovino, si può supporre fosse composta di una frittata con tartufi e dell'intingolo di capretto ch'è di prammatica in ogni pranzo provenzale della stagione.

Uscendo da Malaucène, Petrarca e suo fratello dovettero dirigersi verso la sorgente di Grozeau, fontana di Valchiusa in miniatura, donde si sale direttamente alla cima del Ventoso. Un vecchio pastore si provò a dissuaderli, narrando loro che cinquant'anni addietro aveva voluto anche lui raggiungere la vetta del monte, e ne trema ancora di spavento. Questo non fa che eccitare il desiderio dei due fratelli; Francesco più giovane, è il più ardente; lascia fra le mani del mandriano tutto ciò che poteva impacciarlo tranne tuttavia il volume delle *Confessioni* che mai non abbandonava e si slancia tra le rocce all'assalto della montagna.

Meno coraggioso del Petrarca, è in automobile che salgo sul Ventoso, non per Malaucène poichè la strada troppo stretta non può essere percorsa che da vetture leggiere a due ruote, ma per Bédoni donde parte una strada eccellente che in venti chilometri dà la scalata al monte. Appena lasciati i primi contrafforti, tappezzati di viti e di ulivi, la natura e la vegetazione cangiano totalmente. Si abbandona la verzura per il pietrame ove fioriscono le piante aromatiche del mezzogiorno ed in particolar modo, lavanda, timo e rosmarino, che formano enormi e variopinti ciuffi.

Nel complesso il Ventoso non è che un ammonticchiamento di rocce quasi senz'acqua. Nè erba, nè sorgenti, nè musco; soltanto pietre con delle frane e qualche albero. Forse fu boscoso per lo passato, questa almeno è l'opinione degli scienziati, ma io non riesco a figurarmi bene quel suolo arido e asciutto coperto di fitte foreste; se lo fosse stato al tempo del Petrarca, come questi, in assenza d'ogni sentiero e di qualsiasi mezzo d'orientamento, avrebbe potuto raggiungere così facilmente la vetta? Il suo racconto stesso, ove lo vediamo allontanarsi a diverse riprese dal fratello per andare alla ricerca di un pendio meno aspro, poi ritrovare senza fatica il suo compagno, indica bene che la più gran parte del monte era allora spoglia come oggi. Petrarca parla di macigni e di rovi, ma non una sola volta di foreste ove si sarebbe inevitabilmente smarrito.

È sopratutto con la sua immaginazione che Mistral ha dovuto cantare in *Calendal* i vecchi larici del Ventoso e la lor

negro couronno di verduro.

Passato Bédoni si attraversa dapprima una zona ricca di querce ai piedi delle quali si raccolgono i celebri tartufi; di questi Petrarca ne inviò un paniere a Laura accompagnandolo con un sonetto. Di poi crescono alcuni bei faggi dalle eleganti fronde coperte di gemme verdi che luccicano al sole come grani di smeraldo. Un'aria tiepida soffia e circola di rama in rama, simile a quel giovane Indiano che, reggendo una torcia, percorre i boschi per rianimare la natura e nel quale Chateaubriand incarnava la Primavera. Fra i tronchi si estende una specie di macchia, di landa, ove crescono arbusti ed arboscelli delle Alpi calcaree: mortella, ginestre, rose selvatiche, ginepri. Vegetazione che si rarefà e s'intristisce di mano in mano che ci eleviamo e che i faggi danno posto ai pini, con i quali l'amministrazione forestale tenta di popolare i più alti pendii. Procedendo ancora il suolo si fa nudo; il monte calvo della Provenza, come fu battezzato il Ventoso, soltanto per tre mesi d'estate si ricopre di un'erba corta e profumata ricercata dai greggi che sul finire di maggio salgono dalla Camargue e dalla Crau.

Così, in un'ora d'automobile, siamo passati dalle grasse colture mediterranee ai magri pascoli delle regioni alpestri. Ed ecco che dobbiamo salire a piedi i due o trecento metri che ci separano ancora dalla vetta, perchè la strada è ostruita dalla neve. È infatti un caso assai raro che su quella cima che tocca quasi i duemila metri essa sia totalmente sciolta prima del mese di maggio; forse di neve non doveva esservi più traccia il 26 aprile 1336 giacchè il Petrarca di essa non fa parola. Siamo nel regno del maestrale che raggiunge qui delle velocità ed una forza quasi incredibili, poichè sradica i pini fin dalle radici, disgrega le rocce e proietta lontano le pietre con sibili di sirena. Per una rara fortuna, oggi esso ristà dal soffiare e posso tranquillamente contemplare uno dei più bei panorami circolari del mondo che disgraziatamente è però velato da una leggiera foschia. Da questo stesso stretto pianoro, sebbene siano trascorsi tanti secoli, Petrarca ebbe la identica visione; questo ricordo aggiunge emozione al paesaggio.

* * *

Volgendosi prima ad oriente, Petrarca contempla le Alpi e la sua diletta Italia che rivedrà, più tardi, dal Monginevra, quando egli abbandonerà definitivamente Valchiusa, con la gioia del patriota che ha attinto, negli anni d'esilio, la chiara coscienza della propria nazionalità:

Salve pulcra parens, terrarum gloria salve!

In questo giorno d'aprile 1336 il poeta pensa d'aver lasciato Bologna dieci anni prima e che tutto questo tempo egli lo ha trascorso commettendo errori e peccati; si lamenta delle sue imperfezioni finchè il sole che tramonta gli ricorda l'ora della partenza e lo fa volgere verso occidente. « Non si scorge di là, egli scrive, la cima dei Pirenei, quei confini, fra la Francia e la Spagna, non già perchè vi sia qualche impedimento, ma a causa della debolezza della vista umana. Distinguevo molto bene a destra, le montagne della provincia di Lione, a sinistra, il mare di Marsiglia e quello che bagna Aiguemortes, lontane qualche giorno di marcia. Il Rodano era sotto ai miei occhi... ». È il panorama di cui parla Mistral quando saluta in *Calendal* i colli del Delfinato, del Contado e del Gard, simili ad onde pietrificate, ed il Rodano sottile come un filo d'argento,

Li mountagnolo Daufinenco
E Coumtadino e Gardounenco
Talo que d'erse peirounenco
E lou Rose menu coume un fieù argentau.

Ugualmente Aubanel in un sonetto al *Ventour* — è il nome provenzale — parla di quel nido d'aquile donde le città della pianura, sebbene viventi, sembrano rappresse nel silenzio dei sepolcri.

Cerco di raccapezzarmi fra l'ammasso delle montagne della Drôme, ed a distinguere, fra il Grand-Veymont ed il Col di Cabre, il dosso bianco del Glandaz, ai cui piedi è il mio Seillon. Ad una curva che fa il Rodano, mi provo ugualmente di collocare Tournon, tanto nell'uomo, massimamente quando ha oltrepassato il mezzo del cammino di sua vita, è istintivo il bisogno della terra natia e dei luoghi che furon testimoni della sua giovinezza.

Petrarca non potendo resistere gran tempo senza aprire le *Confessioni* s'indugia poco nella sua contemplazione. Sant'Agostino era per così dire la sua coscienza. Se i nomi di Virgilio e di Cicerone sono citati più di frequente nei suoi scritti letterari, è il vescovo di Ippona che ad ogni istante egli evoca nelle sue opere morali. Il Padre Dionigio Robert, frate agostiniano, di Borgo San Sepolcro, presso Firenze, uno degli uomini più eruditi e più virtuosi del suo tempo, gli aveva dato qualche tempo prima le *Confessioni* come il miglior rimedio contro le passioni. « Questo libro, scrive egli al Padre Dionigi, è un presente della tua amicizia, che conservo in ricordo dell'autore e del donatore, è di un formato piccolissimo, ma di un'incanto infinito. Lo apersi a caso; cosa avrebbe potuto offrirmi che non fosse stato savio e pio? Caddi sul decimo libro. Mio fratello, desideroso anch'egli di sentire qualche parola di Sant'Agostino, stava in piedi, l'orecchio teso. Prendo a testimoni Dio e colui ch'era a me vicino, che i miei occhi si posarono su queste parole: *Gli uomini vanno ad ammirare le cime dei monti, i flutti del mare, il corso dei fiumi, le evoluzioni dell'Oceano, il movimento degli astri e dimenticano loro stessi...* ». Si consideri lo stupore del Petrarca che, durante tutta l'ascensione, non aveva cessato di meditare sulla sua vita spirituale e di deplorare le rovine che in essa vi faceva un amore irreprensibile negli atti, ma colpevole nei pensieri. Il Petrarca come Giacobbe dopo la lotta contro l'angelo, dichiara tristemente la sua disfatta in una commovente confessione ove sembra ch'egli abbia saputo far passare perfino l'ausilio del suo combattimento interiore. « Non amo più ciò ch'io volevo amare. Mento. L'amo sempre, ma mento. L'amo sempre ma nè arrossisco e nè soffro. Dico infine la verità. Sì, amo! Ma amo quello che vorrei non amare, quello che vorrei detestare. Amo, ma mio malgrado, per forza e nelle lacrime... ».

Ammirevoli e straziati accenti, non mai uditi prima di allora, che spiegano il potere che Petrarca ha serbato sulla nostra sensibilità. Finchè vi saranno degli esseri per i quali l'amore è una ragione di vivere — ciò lo so, non è molto di moda oggi, ma presto o tardi

l'amore avrà la sua rivincita — essi verranno a dissetarsi a questa sorgente di poesia pura e ardente che, per una ideale combinazione, zampilla vicino a questa fontana di Valchiusa dalle acque senza rivali per freschezza, forza e limpidità.

Simili a quegli astri spenti da diversi secoli e dai quali riceviamo ancora la luce, l'irraggiamento di un vero poeta dura a lungo dopo la sua morte.

* * *

Chiudendo bruscamente le *Confessioni*, Petrarca, irritato contro sè stesso, non scorge più nulla del magnifico paesaggio che gli sembra divenuto improvvisamente ostile. « Avendo abbastanza osservato la montagna, scrive egli, rivolsi su me stesso i miei sguardi interiori, e, da quel momento, non pronunziai parola finchè non fummo giunti al piano ».

Così ebbe termine questa gita di cui si mette talvolta in dubbio la realtà. Confesso che vi sono dei punti oscuri, in particolar modo l'assenza quasi completa di dettagli sulle difficoltà ch'essa presentava allora e l'indeterminatezza di talune descrizioni. Mi sembra però impossibile di non prestare fede alla parola del poeta. S'egli avesse voluto gloriarsi d'una prodezza se ne troverebbero altre tracce oltre a quelle nella lettera al suo confessore ove, lungi dal trarne vanto, si pente piuttosto della sua impresa. S'egli avesse voluto poi rendere verosimile un'ascensione immaginaria, non gli sarebbe stato difficile insinuare, nel racconto di essa, dettagli pittoreschi e precisi. Come ammettere infine, che un credente come Petrarca avrebbe scritto a proposito della lettura di Sant'Agostino sulla cima del Ventoso: « Prendo a testimoni Dio e mio fratello... » se l'avvenimento non era scrupolosamente esatto?

Non v'è alcuna soperchieria nel racconto e possiamo salutare nel Petrarca il primo dei sognatori e dei passeggiatori solitari; nessuno prima di lui aveva così mescolato la natura ad un dramma intimo ed i paesaggi al suo amore.

Precursore dei lirici moderni, canta una donna tale qual'è, senza farne una specie di creatura ideale o mistica. Quell'amante infelice, che solo nel possesso avrebbe trovato un lenimento alla sua sofferenza è caro ai cuori sensibili ed appassionati, massimamente a quelli che sono torturati da un amore impossibile.

Alfred de Musset, che non si vantava scrivendo:

Quando ancor fanciullo, lessi il Petrarca,

gli aveva votato una fervente ammirazione. A proposito di un quadro del Boulanger al Salon del 1836, che rappresentava *Il trionfo del Petrarca*, esclama: « Cosa ha dunque fatto Petrarca per acqui-

star tanta gloria? Aveva amato e cantato la sua donna. Non era lui che veniva incoronato e si conduceva in Campidoglio, ma erano bensì il dolore e l'amore. I conquistatori hanno avuto dei trofei; la spada ha trionfato cento volte, l'amore una sola. Petrarca è il primo poeta ». Diciamo piuttosto ch'egli è il lontano antenato dei romantici, riavvicinamento curioso da osservare quest'anno in cui si celebra ad un tempo, Petrarca ed i poeti del principio del XIX secolo. Cinquecento anni prima di questi, l'amante di Laura fa di una istoria sentimentale il centro della sua opera, diventa egli stesso il soggetto e l'oggetto della sua poesia. Com'essi piange d'amore nel suo giardino d'estate e si commuove al canto del rosignolo

E 'l rosignuolo, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne
D'amorosi pensieri il cor m'ingombra...

Questo frammento dei suoi dialoghi potrebbe essere tratto da una commedia di Alfred de Musset:

Il piacere. Nessuna giornata mi vedrà senza amore.
La ragione. Ebbene, sia! Divertiti, sii folle, godi in sogno. Al risveglio piangerai.
Il piacere. No! non piangerò! Io canterò; e come fanno gli amanti mi consolerò narrando le mie pene.

E cosa avvi anche di più romantico del sonetto ove paragonava la sua anima ad una nave che ha l'amore per nocchiero? La prima quartina sembra fatta per accompagnare un quadro di Delacroix:

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare, a mezza notte, il verno
In fra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nimico mio.

Lamartine aveva notato molto bene quanto Petrarca fosse vicino a lui ed ha diverse volte indicato questa parentela, in particolar modo nel commento dell'*Isolamento*, ove invoca l'amante di Laura in mezzo ai colli Euganei nel piccolo villaggio ch'egli si raffigurava « simile a Milly ».

« Quando sono con Petrarca — dichiarava Henry Cochin, il francese che lo conosceva meglio di tutti — m'accade di non sentirmi tanto lontano dal Musset e dal Lamartine, forse anche dal Baudelaire, stavo per aggiungere dal Verlaine ». La sua complessità difatti lo ravvicina a noi. Essere vezzoso, un po' femmineo, dai nervi tesi e vibranti, amava la vita, la gioia, i banchetti, l'amore e ancor più la gloria, quella signora ch'egli dichiara più bella del sole ed era sempre roso dal dubbio e dai rimorsi.

Tutta la sua esistenza si logorò, usando una sua stessa espressione, in deliberazioni: *vitam in consiliis expendi;* e tradusse questa incessante incertezza sulla via da seguire nella magnifica *Canzone alla Vergine* che termina la sua opera poetica.

È per queste contraddizioni ch'egli è un uomo moderno e si differenzia assai da Dante. Un'incessante esitazione fra sentimenti opposti finisce con il provocare in lui una specie di tristezza senza ragione, di morbida melanconia simile a quella che infierì sugli scrittori al principio del secolo scorso.

Petrarca è il primo esempio di un'anima meditativa e ripiegata su sè stessa che sente il bisogno di evadere, il desiderio di un altro luogo. I suoi viaggi, quel suo spostarsi senza scopo, quel cangiar continuo di residenza attestano ad un tempo la curiosità del suo spirito e la sua inquietudine. Talvolta parte per dimenticare Laura, tal'altra per pensarci di più.

Nonostante le sue numerose amicizie e la sua immensa popolarità, si sente solo. Egli conosce la vanità della gloria e la sua fortuna stessa gli è motivo di tristezza. Zumbini ha ragione di ravvicinarlo sotto certi aspetti al Leopardi che d'altronde lo amava teneramente e l'ammirava al punto da pubblicare un'edizione popolare delle sue opere.

Se Ovidio aveva detto, che vi è una voluttà a piangere, nessuno la coltivò con tanta applicazione e seppe sfruttare meglio del Petrarca questo bel tema letterario. Ma si avrebbe torto di vedere in ciò un'attitudine teatrale. Di queste sofferenze e di questi combattimenti, a differenza dei romantici, non si vanta. Rimpiange sinceramente di non essere il cristiano umile e sottomesso che troverebbe la pace nella fede. E s'egli si confessa così spontaneamente, così completamente al suo amico di Borgo San Sepolcro, è perchè questi lo aiuti a lottare e a vincere. « Pregate di grazia perchè i miei pensieri vagabondi ed incostanti si fissino in fine e che dopo essere stati inutilmente sballottati d'ogni parte si volgano verso il solo bene, vero, certo, immutabile ».

Così l'ascensione del Ventoso divenne per lui l'occasione di salire, o almeno di provar di salire un tratto del rude sentiero della perfezione morale... Rotto dalla fatica e morente di fame, egli ha il coraggio di scrivere in una lingua non sua, l'ammirevole lettera che ho voluto rileggere a Malaucène, in questo stesso giorno di aprile, quasi sei secoli dopo la sera che il Poeta la scrisse, mentre l'ostessa allestiva la cena.

GABRIEL FAURE.

UN'ODE "ITALIANA„ DALLO SPIELBERG PER LA MORTE DI NAPOLEONE

Non tutti gl'Italiani si piegarono ad osannare col volgo ingenuo a Napoleone, quando lo strepito delle vittorie e l'audacia delle conquiste andavano prodigiosamente accrescendo il fasto della sua potenza. Notevole parte degl'intellettuali s'era sottratta al fascino di una grandezza favolosa, suggestionante, ma che vedevano in contrasto con le proprie aspirazioni nazionali; e nemmeno nel periodo di maggior fulgore avean potuto assentire a una dominazione presagita effimera e, contro tutte le apparenze, presto transitoria.

Irreducibili interpreti dell'anima italiana!

Ma quando di schianto videro abbattuta la figura del formidabile imperatore, senza poterne essere afflitti, ne restarono tuttavia pensosi, — in quella perplessità, che presso li animi eletti è il segno della virtù più squisita, la rettitudine.

L'uomo che può rappresentare alla perfezione quest'ideal tipo della coscienza italiana, tutti riconosciamo nel Manzoni. Spettatore silenzioso, al tempo delle fortune massime: *Lui folgorante in solio — Vide, il mio genio, e tacque...*; similmente senza recriminazione, anche nei tristi anni seguìti al tumulto della catastrofe imperiale. Il giorno, però, che dall'Oceano giunge d'improvviso l'annuncio che quella volontà superiore, già tanto poderosa, s'era estinta nella solitudine dello scoglio atlantico, vibra subitaneo nel cuore un palpito, l'incontenibile palpito che riassume l'infinita mestizia delle moltitudini...

Allora il poeta, interprete della più degna parte dell'anima del popolo, sorge e, *vergin di servo encomio*, discioglie l'epicedio, un canto generoso e sublime, che nell'impeto della commozione la coscienza gli accerta imperituro!

Tale il *Cinque Maggio*: l'ode stupenda, composta appena in qualche giorno — tra il 17 e il 19 luglio — dal primo giungere della notizia ferale.

Il canto del Manzoni, che presenta e serba la incorruttibile bellezza dell'opera perfetta, favorì, nel profondo turbamento dell'ora,

il fiorire d'una miriade di liriche di circostanza. E come l'intera Europa era stata teatro alle gesta guerresche del morto di Sant'Elena, un po' dappertutto, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Spagna alla Russia, si levarono le voci dei poeti a manifestare sentimenti disparati, a seconda delle nazionalità.

Niuna potè elevarsi all'altezza dell'ode manzoniana, rimasta tra tutte culmine massimo.

I saggi più degni d'affiancarsi al *Cinque Maggio*, uno studioso ha dovuto, da ultimo, rintracciarli esclusivamente nelle letterature straniere (1); appena in qualche francese — Hugo, Lamartine —, o negli slavi — Puskin, Lermontow —, potendosi riconoscere pregi d'avvicinamento al nostro capolavoro. Giustamente il ricercatore osserva che il Manzoni aveva sì alto sorvolato i millanta canterini d'occasione cimentatisi in quel tema, da apparire « aquilinamente solo ».

Ma l'asserzione, incorsa in quello studio, che « degli altri Italiani, cantori del gran giorno, non accade discorrere, tanto essi, nel confronto, vengono schiacciati », con la sola deroga della citazione d'una lirica di spiriti repubblicani (*S. Elena*, di Giunio Bazzoni) e d'un già popolarissimo sonetto d'anonimo (« Mira, Oceàn, quel prigionier son io »), c'induce a presentare un canto che, dal punto di vista della coscienza nazionale, riteniamo il più nobile germano dell'ode sovrana; e che, comunque, è tempo di sottrarre all'abbandono dell'oblio.

* * *

È di Silvio Pellico.

Fu composto nel martirio dello Spielberg.

Esprime nettamente la incoercibile fede italiana.

Quant'è più che sufficiente, per convergere, non senza trepida ansia, l'attenzione nostra su lo scritto santificato dal dolore, perchè la gratitudine dei cuori più non se ne smemori.

* * *

Eco della notizia che Napoleone era morto, dovè giungere allo scrittore sventurato, in quell'estate del '21; recata nelle celle dei Piombi dai secondini veneziani, — forse dalla romantica « Zanze », che della sua inconsapevole tenerezza confortava sì il prigioniero. Ma invano se ne cercherebbe traccia nei capitoli delle *Mie Prigioni*, che, per quanto di molto posteriori, rispecchiano sempre al vero sentimenti e sensazioni ond'era via via dominato l'animo dell'infelice.

Pellico, vittima principale della leggerezza e della loquacità fantastica di Maroncelli, trovavasi allora nel più terribile travaglio di

(1) G. Sticca, *Cantori del 5 Maggio*, in *La Lettura*, anno XXVI, n. 5.

coscienza. Per mesi e mesi imperterrito nel difendersi smentendo la sua partecipazione alla carboneria, soltanto da poco aveva dovuto confessarsi settario, più per iscrupolo morale che per avvilimento di spirito. E abbandonandosi così a dispietati giudici, aveva determinato la sua rovina.

Non era perciò in condizione, allora, che di raccoglier palpiti, se non per le proprie angosce. Nè s'era, peranco, sentito di reggere a un confronto invocato dal Romagnosi...; chè, sì come Maroncelli con le pazze esagerazioni ed invenzioni avevalo coinvolto nella propria sfortuna, egli medesimo, a sua volta ignaro delle conseguenze, con le confessioni sue fiduciose veniva traendo in causa altri nuovi imputati...

Soltanto in seguito, dopo le orribili ultime vicende del processo, della sentenza capitale commutata poscia in quindici anni d'ergastolo, e dopo che il povero martire s'era trovato recluso nella prigione morava, la notizia raccolta e recata dalle carceri di Venezia era riaffiorata dai ricordi, nella meditazione delle eterne ore, conforto alla solitudine tremenda di quel sepolcro dei vivi.

Egli aveva inteso il rombo dell'epopea, ne' belli anni lontani della giovinezza e della libertà. Da libero, non s'era lasciato vincolare all'entusiasmo suggestivo delle moltitudini; aveva osservato, considerato, capito che quel Grande era un grande ingiusto, soprattutto verso la terra madre: e da Italiano mai potè amare l'imperatore francese nato del sangue nostro.

Infranta, or ecco, l'ala d'una potenza che ai più era apparsa come invulnerabile: ma schiantata pure la balda vela della speranza tua, o misero recluso!

Quale analogia, per te, nel confronto del tuo annientamento con la superba rovina, dinanzi a cui il mondo rimarrà a lungo pien di stupore!

In quelle ore, che parevano inchiodate sul quadrante dell'eternità stessa, i ricorsi storici affluendo alla visione del Martire dello Spielberg, rampollò alfine dal profondo cuore il compianto benefico, in una lirica ch'è sacra espressione d'italianità.

NAPOLEONE

1. Un grande fu. Nel vortice
Dei giuranti eguaglianza e regicidio
Fermò il piede; e non uno eragli eguale.
In man dei Bruti sfavillò il pugnale,
Ma vibrar non l'ardirono.
Ei disse: — Un trono alzatemi! —
Esterrefatti i Bruti si guardaro,
Poi riguardâr quel grande, e un trono alzaro.

2. Ed ei l'ascese impavido,
Qual s'egida gli fosse avita porpora;
Nè gli bastò che sacro olio la chioma
Santificasse: a Lui mover da Roma
Dove' di Dio il Vicario.
Mosse, sperando i fulmini
Spegner; ma in man del consacrato Forte
Vieppiù accesi, intimâr servaggio e morte.

3. Eccolo; qual la statua
Che già veduta avea Nabucodònosor:
Oro la testa e argento; indi le membra
Di rame e ferro; ma al calcagno sembra
Di ferro e creta mescersi
In sensata compagine.
Rotolò vil lapillo, e, il pie' percosso,
Crollò l'antico orribile colosso.

4. Ma non lapillo abbattere
Dovea il novello. La terribil aquila
Col doppio rostro a lungo il pie' gli morse.
Ei degl'irati colpi non s'accorse;
Poi qual falcon domestico,
Sul pugno suo prendeala.
Altre fere ruggìan; ma, sol, gagliardo
Sempre mordealo e invan l'anglico pardo.

5. Tutti si collegarono
D'Europa i Regi, il lor signore a estinguere;
Ma suoi debellatori essi non furo;
Ch'afferrò l'arco a vendicarli Arturo
Coi di ghiaccio infallibili
Dardi, che il temerario
Affrontò. Cadde, e risorgea a brev'ora:
Ricadde, e il mondo a pena il crede ancora.

6. Chi più di Lui fu l'arbore
Onde parlò vetusto vaticinio?
Toccava il ciel, coprìa tutte le sponde,
E nelle odorosissime sue fronde
Stormi d'augei cantavano,
Ed abbondante pascolo,
Senza timor di fulmine o di lampo,
All'ombra sua le greggie avean del campo.

7. Quei che le sfere domina,
A cui gli arditi rami s'estolleano,
Discese un giorno, e comandò che franta
Fosse rasente al suol l'inclita pianta.
Carco di ferrei vincoli,
Ma bagnato lo stipite
Pur di rugiada, e' pensa alla superba
Corona antica sotto il loto e l'erba.

8. Avea cuor d'uomo; e svellere
Noi volle Iddio dal tronco. I sacri palpiti
In armonia battean con altri cuori,
Che ne' dì de' suoi rapidi splendori
Amato non l'aveano.
Io, cui consuma il carcere,
Io, cui la patria è per Lui vôlta in pianto;
Io non l'amava; ed or plorando il canto.

9. Perchè fosti terribile
Astro, se non dovevi al mondo affulgere?
Cadestù, perchè spandere una luce
Più santa erati imposto? O averti duce
Gli umani non mertarono;
E converso in malefico
Astro, sovr'essi ira e follia versasti;
Poscia ubbidito a Dio, ti dileguasti?

10. Me pur, me pur che al genio
Di Manzoni immortal l'estasi invidio;
Me pur, di cui vil plauso e vile oltraggio
Nè ardendo nè ecclissato ebbe il tuo raggio,
Punse desìo di spargere
Benedicente lacrima
De' tuoi pregi infelici alla memoria,
E pia invocar sul nome tuo la storia.

11. Benedicente lacrima
Versato avea, quand'ei m'apparve. I fulmini
Imperïali non raggianti appresso,
Più maestà sfolgoreggiava in esso.
— Dai lochi eterni al carcere
Che mai ti trae d'un misero? —,
Balbettando gli dissi: ei non rispose,
E la man con pietà sul cor si pose.

12. Proruppe quindi: — Un palpito,
Come d'uom vivo, è qui dolorosissimo
Sulle sciagure onde cagione io fui.
Ma non turbarti. Pòssa i regni bui
Su questo cor non ebbero.
In lunghi strazi sanguina,
Ma salutari. E tali i tuoi son ora:
Pòrtali (vedi, anch'io li porto), e adora. —

13. Al favellar dell'inclito
Mi s'infondea nella perterrit'anima
L'ardimento dei forti: e a sua presenza
Le pareti sembrâr per reverenza
Dai quattro lati scuotersi,
E lente allontanandosi,
Dimenticar che sacre al mio martiro,
Consentir non dovean largo rispiro.

14. — Pòrtali, e adora, — l'ospite
Ripetea; poi soggiunse: — A me la storia
Invochi pia? Mercè ten' renda il Santo
Che benedice dei cortesi al pianto.
Che non bramar che ai popoli
Bugiardi manti ascondano
Del possente le colpe. Uopo è svelarle
Onde ai futuri il ver salute parle. —

15. — Degna, — diss'io, — fortissimo,
È la sentenza. E se tu leggi il biasimo
Ch'io scaglio con dolor sovra molt'opra
Del regno tuo, concedi ch'io discopra
Alto desìo: palesami,
Come a sì egregio spirito
Non balenasse un più sublime orgoglio
Che numerar le vinte osti dal soglio. —

16. — Un furïar sacrilego, —
Sì mi rispose, — nato er'io ad estinguere:
E l'estinsi: chè un braccio celestiale
All'imprese impossibili il mortale
Volle a quei giorni estollere.
Ed io mirava attonito
Prostese a' piedi miei l'europee genti
Prosperità e diritto a me chiedenti.

17. Gli eccelsi doni stavano
Nel pugno mio: ma prosperati i popoli
Senza eternarmi il trono io non volea.
Lor dritti ripensava, e ne ridea
Come d'astuta favola
Che da natura al minimo
Suggesta vien, finchè, converso in magno,
Il sol dritto dei forti abbia compagno, —

18. Disse; e parea comprimere
Di dannata superbia una reliquia.
E poich'ebbe scrutato il mio pensiero
Con luci fise, sì sclamava altero:
— Di vili tigri e pecore
Maggiore io m'era: e s'uomini
Mostrarsi non sapeano, era io tal uomo
Ch'ir men' dovessi dal lor gregge domo?

19. A che sì rare sursero
Le libere alme? Io le conobbi, e il novero
Risibile mi parve: onde tentato
Fui d'atterrarle, chè non io atterrato
Da lor venissi. Ah in copia
Sfolgoreggiato avessero!
Di giustizia invaghito, e non di troni,
Vincer le avrei saputo ai paragoni. —

20. — Le avresti! — dissi. Ei tacito
Gradì 'l mio plauso. Io proseguii: — Degl'Itali,
Oh! degl'Itali almen pietà maggiore
Preso t'avesse, o Grande! In chi 'l suo cuore
Ripor dovea la Patria?
Non tu da secoli unico
Fra quanti conquistaro il suo terreno,
Che pendesti di madre itala al seno? —

21. — Errai, — rispose. — E assolvere
Nè me poss'io, nè la fatal progenie
Dell'etate in cui vissi; io a lei fatale,
Ed ella a me. Nè quella a mondar vale
L'opre del mio delirio;
Nè queste lei discolpano,
Tanto i lor mali alternano gli umani:
E sulla terra ove è chi li risani?

22. Ov'è? Giammai noi seppero
Miei dì felici, nè gli amari: e l'ultimo
Istante sol me 'l disse. I tanti affanni
Balestrati da popoli e tiranni
Dio fa riposto stimolo
D'ammendamento: e i popoli
Sen' gioveran: chè sola ai giusti insegna
Aver Dio condottiero esser può degna.

23. Tu, se la dolce Italia
Riveder ti fia dato e al suo infortunio
Voce offrirai di pianto e di speranza.
Dille quale ai suoi figli unico avanza
Sentier di scampo: gli odii
Smorzar fraterni, e civica,
Pur fra catene, dignità serbando,
Sol quando accenni Dio correre al brando. —

24. — Deh! alla mesta Penisola,
Se 'l sai, dimmi qual fato i cieli apprestino:
Dimmi se a virtù cresca; — io proseguia.
Ma lo spirto dolente impallidìa:
E più nol vidi. A stringersi
Le pareti tornarono
Inesorabilmente a me d'appresso:
Io sulla paglia mia ricaddi oppresso.

* * *

Non è, certamente, qui posto per un commento particolareggiato e, tanto meno, per un raffronto critico con l'ode, da cui, per chiaro accenno dell'autore, deriva: *... me pur che al genio — Di Manzoni immortal l'estasi invidio.* Questo vale di giustificazione, a priori; e dovrà esser tenuto presente da chi s'accingesse a un esame minuto del lavoro.

Solo opportuna, invece, e più consentanea con gl'intenti della nostra pubblicazione, un'analisi, per quanto sommaria, di quella che può riguardarsi come architettura della lirica.

Sembra che agevolmente si distinguano, al passaggio tra la 10ª strofa e l'11ª, due parti principali: alla prima, di rappresentazione storica, e critica insieme, dell'opera napoleonica, succede la parte di pura fantasia dell'evocazione della grande Ombra; parte, quest'ultima, di maggiore sviluppo e di carattere personale, e ragion vera di tutta la composizione. L'Italiano, da severo ma umano giudice, chiama lo spirito del Grande a rendere conto del suo operato, e dopo averlo giustificato de' maggiori falli, lo ferma su la questione della patria indipendenza: *Oh! degl'Itali almen pietà maggiore — Preso t'avesse!* E gli muove rimprovero di non aver soccorsa quella patria che, gli ricorda, era pur la sua: *Non tu... pendesti di madre itala al seno?* Tu, *unico* italiano tra quanti, da secoli, ne conquistarono il terreno...

Mentre nella prima si possono ancora stabilire due sottoparti di cinque strofe ciascuna (alla ricostruzione ideale della grandezza di Napoleone — ss. 1-5 — susseguendo il giudizio su la fatalità storica della sua funzione — ss. 5-10 —), analogamente la seconda parte principale risulta scomponibile in due precisi argomenti: evocazione, dapprima, dell'ombra di Napoleone e giudizio generico dell'opera — ss. 11-19 —; quindi, richiamo diretto della causa italiana, dal Grande lasciata insolubile — ss. 20-24.

Il rimorso della colpevole ingenerosità, trae l'Ombra a confidare al dolente captivo il consiglio della concordia de' connazionali, unico superstite *sentier di scampo* sul quale le sorti propizieranno la redenzione d'Italia. Oh, commozione ingenua e pura della fede del Martire! Egli, superiore a tutti gli strazi, a tutte le feroci barbarie austriache, sente che tornerà a riveder la diletta patria, per cui tanto ha dolorato e soffre: sente che deve tornare alla «dolce Italia» sua, perchè *al suo infortunio — Voce offrirà di pianto e di speranza.*

Il racconto, cioè, del suo martirio... Non è, forse, chiaro preannunzio delle *Mie Prigioni*?! L'umile storia veritiera, che, dirà Balbo, ebbe a danneggiare l'infame Austria «più che una battaglia perduta», poichè la pose al giudizio di tutto il mondo.

* * *

Ma d'onde — vorrà, ormai, sapere il lettore — derivata questa bella poesia secolare? Com'è giunta a noi, da un oblio sì remoto?

Veramente riescirebbe vano cercarne traccia nelle numerose edizioni che delle opere complete del Pellico s'andarono pubblicando

con successo durante il secolo scorso; e similmente nelle raccolte delle sue poesie, o nelle esumazioni posteriori che si prolungano dalle « poesie varie » date dal Briano (appendice alle *Lettere di S. P.*: Firenze, Le Monnier, 1861) fino al manipolo delle dodici composizioni per Carlo Guasco, da ultimo edite dal Bolléa (*S. P. e il Castello di Envie*; Pistoia, 1912).

L'ode a *Napoleone*, sacro ricordo dello Spielberg, la dobbiamo al fido amore di un compagno di sventura del poeta, martire pur esso della causa nazionale: a quel dottor Felice Foresti, di Consélice (Ravenna), che trovavasi pretore a Crespino, nel Polesine, quando venne compromesso, in su la fine del 1818, da un possidente di Fratta confesso d'essere stato da lui iscritto, l'anno antecedente, alla Carboneria con lo scopo dell'indipendenza d'Italia. Il povero Foresti fu tra i maggiori imputati nel processo cosiddetto di Fratta, da quel paese ove una gentildonna — Elena Monti, moglie del generale francese D'Arnaud — aveva tenuto deste, piuttosto ingenuamente, le speranze liberali italiane su la fortuna d'una riscossa napoleonica...

Per la prima volta Pellico fa cenno di lui nel cap. XLVII delle *Mie Prigioni*: « Addì 24 novembre (1821) uno dei nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri dei Piombi e trasportato non sapevam dove... »; ma poi lo seppero dagli atterriti secondini: « ... gli fecero passare il ponte de' Sospiri! Egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri ».

I tre furono lasciati nella più angosciosa incertezza, mentre agli altri, del primo processo di persecuzione del carbonarismo, la pena capitale subito era stata detta commutata in una lunga teoria d'anni di carcere duro. Maroncelli, nelle *Addizioni*, narra che « il giovane [Foresti] volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva — la forca (sotto l'Austria i soli nobili *avevano* grazia di morire decapitati) — e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l'ingoiò tutta a piccoli pezzetti ». Avvedutosene però un guardiano, gli erano stati apprestati soccorsi ancora tempestivi. « A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena: venti anni di carcere duro allo Spielberg ».

Verso quell'ergastolo li avea dovuti seguire anche il Pellico, dopo subìta l'iniqua sentenza con tutta la bardatura di vessazioni e d'onta e di falsa pietà e di grazia mendace. Dieci anni di atrocità sono consacrati alla storia da un piccolo libro, che resterà sempre diletto ad ogni cuor d'Italiano e che sempre susciterà tra gli stranieri d'animo gentile la commozione del sincero compianto.

Quando, nell'agosto del 1830, Silvio Pellico veniva restituito alla libertà — così disfatto nel corpo e quasi annientato nello spi-

rito, che l'Austria era certa d'averlo per sempre ridotto innocuo, ond'egli stesso mestamente ebbe a definirsi « languido cadavere ambulante » — lasciò gemente al maledetto Spielberg, tra molti altri cari concaptivi, il Foresti. Il quale, con Giovanni Bacchiega e Costantino Munari, non ne uscirà che cinque anni appresso, nel novembre del 1835; e, dopo alcuni mesi di soggiorno coatto a Brünn e a Gradisca, potrà alfine andarsene esule in America.

Ove, a New York, in casa d'un connazionale, l'ebbe a ritrovare, nell'estate del '50, un uomo straordinario, maraviglioso leggendario eroe: Garibaldi! — che dopo le infinite peripezie della ritirata da Roma, « sbarcato come un baule » a Staten Island pel fiero reumatismo ond'era stato colto in navigazione, stette vario tempo, come accennerà nelle *Memorie* (per. 2°, cap. X), « in casa del *suo* caro e prezioso amico Michele Pastacaldi, ove godeva l'amabile compagnia dell'illustre Foresti, uno dei martiri dello Spielberg ». In quelle tregue s'eran legati di forte amicizia, i due generosi. Sì che, dopo i viaggi mercantili su e giù pel Pacifico, riecco, in su i primi del '54, l'Eroe di ritorno a New York, a « godersi la cara compagnia dei suoi preziosi amici » e principalmente del Foresti. Ma come, oramai, Garibaldi faceva definitivo ritorno in patria, la nostalgia di questa cara Italia dovè pungere l'esule ancor più acutamente, se poco appresso ei pure, il Foresti, lasciava l'America.

E venne a stabilirsi proprio nella terra del suo ligure amico: a Genova, forse per potersi ritrovare con lui più facilmente. Garibaldi, infatti, sempre l'onorò di grande confidenza, come ne fa fede il colloquio del 6 agosto '56 con cui lo metteva a parte de' primi vagheggiamenti cavourriani d'una impresa audacissima per la liberazione del Mezzogiorno: impresa che il Foresti non potè vedere iniziata, essendo mancato in Genova nel settembre del '58.

L'amicizia di Garibaldi aveva tosto favorito al rimpatriato i migliori rapporti con i patriotti, specialmente, di parte democratica. E tra costoro va segnalato Lorenzo Valerio, il più irrequieto tribuno del tempo.

A lui Felice Foresti fe' dono dei versi di Pellico, come d'un prezioso cimelio recato dall'orrendo carcere austriaco. Il Valerio « in allora direttore di un giornale politico » — che non poteva essere *La Concordia*, spenta dal '50, ma piuttosto *Il Diritto* — pubblicò, « con riserva di proprietà letteraria, il canto dell'illustre poeta italiano »: e, secondo una nota da cui togliamo citazione, « fu giudicato da valenti letterati non punto inferiore a quello tanto celebrato del Manzoni... ».

Da un volumetto romantico, dal titolo strano di *Lucilina*, stampato in Torino sul principio del '65, e ch'è una rarità bibliografica

al punto da essere rimasto ignorato fino ad oggi anche ai più dotti pellicisti, il canto del Pellico è desunto. Nella preziosa edizioncina antologica veniva riprodotto con la nota editoriale: « Noi lieti di questa pubblicazione siamo riconoscenti al cortese donatore, Lorenzo Valerio, prefetto di Como e senatore del Regno, per averci concesso di farne bello il nostro libro ». Il Valerio, senatore dal 30 novembre '62, primo prefetto a Como dopo la liberazione della Lombardia, veniva inviato proprio nel '65 alla prefettura di Messina, ove improvviso morbo lo spense il 26 agosto.

* * *

Senza indagare sul giudizio dei letterati del tempo nel confronto col capolavoro manzoniano, raccogliamo piuttosto, da quella nota, ancora un cenno, che ci sembra meglio determinativo e, comunque, felice: « L'ode del Pellico spicca singolarmente per la novità dei concetti e per essersi soprattutto ricordato il poeta di essere italiano, e per aver parlato all'ombra di Napoleone come ad un italiano convenivasi ».

Per chi avesse tuttavia vaghezza di un raffronto che, prima ancora che irreverente, ne parrebbe assurdo — l'uno restando « aquilinamente » il poeta del mondo, l'altro puramente d'Italia — rammentiamo che Alessandro Manzoni compose il *Cinque Maggio* nella serenità della sua villa di Brusuglio, nel cui parco, accanto a un frondoso platano, è una panca su la quale la tradizione familiare vuole ch'egli si trovasse tranquillamente seduto quando il portalettere gli annunziò la morte dell'Imperatore; mentre Pellico... in un orrido antro, nel rigore più feroce, incatenato e nelle vesti ignominiose del coatto, ... solo, povero Silvio gentile!, col disperato amore della tua « mesta Penisola », da cui lungi e segregato, oh come spaventosamente!

MARCUS DE RUBRIS.

L'ECO DEI GIORNI

ROMANZO

PARTE PRIMA

Capitolo I.

Se ci raccogliamo in noi stessi, e ritorniamo indietro con la memoria, troviamo sempre un ricordo che emerge fra tutti, che a tutti sovrasta. È il ricordo dell'ora in cui entrammo nella vita reale, in cui uscimmo dal sogno caotico della primissima infanzia. Quel ricordo non è, come i ricordi anteriori, un rapido bagliore che illumina nell'oscurità circostante un episodio, un volto, un oggetto, un paesaggio; ma è il punto di partenza di una ininterrotta trama di episodi e di una concreta visione di cose.

Io so la data precisa del giorno in cui varcai la soglia delle tenebre ed entrai veramente nella vita: il cielo era grigio, di un grigio senza speranza, ed io con la testa volta in su lo fissavo assorta. Un prolungato suono di campanello, di quei vecchi campanelli a maniglia che seguitano un pezzo a borbottare come lamentandosi di essere stati svegliati, mi scosse bruscamente. Mi aggrappai alla sottana della Nanna, la mia balia, che lì in piedi accanto a me aspettava davanti al cancelletto verde. Che cosa aspettavamo? Non lo sapevo e non lo chiesi. Un vago malessere m'invase tutta. L'attesa mi parve lunghissima. Ma nei primi ricordi della vita spesso i minuti sono ore e i mesi giorni. Finalmente si udì un passo di là dal cancello che rapidamente si aprì, e al cigolìo dei cardini si unì la voce di una donna che ci salutava. Io non la volli guardare; non volevo veder nulla di quel paese misterioso che mi incuteva il terrore dell'ignoto, e nascosi il viso fra le pieghe dell'ampia sottana della balia. Mi facevo così trascinare da lei, e muovevo appena i piedi, immaginandomi in quel buio di percorrere un cammino fantastico. Ora la via era in discesa: dove conduceva? Vicino all'acqua oppure al prato fiorito dove erano a pascolare le mie care pecorine? Ma la discesa fu

breve e presto sentii il terreno ridiventare piano sotto i miei piedi. La Nanna si fermò. Un lieve tepore mi avvolse ed un rumore ben noto mi giunse all'orecchio: un crepitìo ed un fioco sibilare. Alzai la testa rassicurata. Ero in una vasta stanza. Davanti a me, una gran fiamma gialla e rossa saliva in fretta verso la cappa nera del camino come se accorresse ad un richiamo urgente. Restai estatica a guardarla. Dunque non ero in un paese sconosciuto? Ritrovavo una mia vecchia conoscenza. La fiamma mi aveva tante volte cantata la ninna-nanna soffiando e fischiando forte quando il vento muoveva le tegole del tetto! Ero forse tornata a casa della Nanna? No, perchè non c'era nè Gigi nè la Lena sulla panca del focolare, e non c'era neppure il gatto bigio accovacciato vicino agli alari.

Volli mettermi a piangere, ma i singhiozzi mi si strozzarono in gola per lo stupore di vedere a un tratto la fiamma scomparire, ed ergersi davanti a me una lunga figura nera. Impaurita tornai a rifugiarmi nella sottana della Nanna.

— Su, alza la testa! Saluta lo zio. — Mi disse la balia cercando di farmi uscire dal mio nascondiglio. M'inabissai fra le pieghe protettrici, e la Nanna riprese:

— Scusi tanto, signor Priore, sa, è vergognosa... persone civili ne ha viste poche, è sempre stata fra i monti.

— Si capisce, si capisce, — rispose una voce profonda e dolce, — non bisogna impaurirla, poverina.

Incuriosita, con grande cautela misi fuori un occhio, e vidi l'ombra nera farsi sempre più piccola, finchè la fiamma riapparve ai miei occhi. Allora, rassicurata, misi fuori tutta la testa, e vidi chino davanti a me un uomo con una leggiera aureola bianca sulla quale il riverbero della fiamma metteva argentei bagliori. Due labbra tepide si posarono sulla mia fronte: «Che Dio ti benedica, povera piccina!» mormorò piano la voce di prima, fattasi più grave.

E l'ombra ridivenne lunga lunga, si oscurò di nuovo per un attimo la fiamma, poi scomparve.

Io continuai a guardare estatica la mia amica gialla e rossa che saliva con la stessa ansiosa impazienza verso il cielo nero.

La mattina dopo quando mi svegliai mi sentii smarrita in un vasto letto di cui nè con le braccia nè con i piedi potevo trovare i lontani confini. Cercai alla luce fioca dell'imposta semi-aperta il letto di Gigi e della Lena, ma non lo vidi.

Scorsi invece mobili strani che mi incutevano un vago terrore, e tutt'intorno alle pareti grossi fiori di un turchino acceso, molto diversi da quelli che conoscevo.

La porta si aprì ed una donna si avvicinò cautamente al letto.

— Nanna! Nanna! — gridai.

— La Nanna ha dovuto arrivare un momento fuori — disse la donna che cercava di addolcire la voce un po' stridula. — Intanto ti vestirò io.

Ebbi la certezza di venire ingannata, e come se un ago mi avesse punta mi misi a gridare: — Voglio la Nanna! Va' a chiamar la Nanna!

La donna mi accarezzò, cercò di calmarmi, di persuadermi; ma io sempre più inferocita urlavo fra i singhiozzi. Allora la donna mi prese risolutamente fra le sue braccia: quantunque mi dibattessi mi portò vicino al cassettone, e facendomi chinare verso una misteriosa cassettina di vetro mi disse grave:

— Guarda chi c'è che ti vede e ti sente.

La curiosità interruppe istantaneamente la mia collera. Appoggiai la fronte al cristallo e tuffai avida lo sguardo nella scatoletta vetrata. Sopra un cuscino di raso bianco stava disteso un bel bambino dalla bionda testa ricciuta. Aveva una camicina di seta orlata di trina d'oro, dalla quale uscivano le braccine incrociate sul petto. Mi fissava con immobili e dolci pupille azzurre. Volsi la testa verso la donna e le domandai sottovoce:

— Chi è?

— È il bambino più buono che mai ci sia stato. È Gesù.

— Gesù — ripetei io, e mi parve che le due sillabe facessero scendere repentinamente una gran calma nel mio cuore.

Mi vestii in silenzio, con lo sguardo sempre attratto dalla casina di vetro, e prima di uscire dalla camera chiesi umilmente: « Vorrei baciare Gesù ». La donna mi fece inginocchiare sul piano del cassettone e sollevò il coperchio della scatoletta di vetro.

Mi chinai e provai un certo turbamento nel trovarmi così vicina a quel bambino misterioso. Titubante, appoggiai le labbra sulla fredda fronte di cera. Le dolci pupille mi fissarono col loro immobile sguardo azzurro.

Uscimmo dalla camera, attraversammo un andito, ai due lati del quale, dentro massicce cornici, uomini e donne, vestiti stranamente, gesticolavano in cento modi; poi scesa una ripida scaletta ci trovammo in cucina. Cercai l'amica della sera prima, ma non c'era più, e il camino nero col pingue paiolo affumicato che si dondolava pareva una casa disabitata e triste.

Mi dettero una fetta di pane imburrato e una tazza di latte bollente. La tazza mi riempì di stupore. Fino allora il latte l'avevo sempre bevuto in una rozza ciotola che veramente era assai più comoda per farci la zuppa col pane. Ma la tazza mi parve bellissima con

l'orlo d'oro e decorata da fiori turchini. Tutte queste meraviglie mi distrassero, mi fecero dimenticare la Nanna; ma quando uscii dal giardino e guidata dalla quotidiana abitudine buttai le briciole del pane per terra chiamando: « Pio, pio, pio » ed aspettai invano che i pulcini accorressero, ebbi la nozione esatta della mia sventura. Capii che la Nanna mi aveva abbandonata, e che ormai non ritroverei più nè lei, nè la Lena, nè Gigi, nè la mucca scura, nè le pecorine bianche, nè il prato fiorito, nè l'angolo raccolto e tepido del focolare... Ed un dolore acuto, un dolore tanto più grande di me che la sua mole mi schiacciava, si abbattè sul mio cuore. Mi sentii annientata e mi buttai in terra sulla dura ghiaia piangendo disperatamente.

A un tratto fui sollevata in alto, ed il mio viso si trovò vicino ad un volto benevolo e grave, ed i miei occhi fissarono due pupille azzurre e dolci come quelle del bambino Gesù che stava nella casetta di vetro, ma più mobili e più tristi.

Fui portata in una stanza piena di libri e seduta davanti a una tavola ingombra di fogli.

— Se non piangi ti faccio vedere tante belle cose — mi disse la figura nera dai dolci occhi.

Non piangevo più, ma grossi sospiri mi scuotevano ancora di tratto in tratto, i sospiri dei bambini acquietati ma non consolati. La figura nera aprì una cassetta e ne trasse una manciata di oggetti lucenti che depose sulla tavola!

— Queste sono per le bambine buone — disse.

Io non osai toccarle e fissai con sguardo interrogativo le pupille azzurre.

— Ma tu sarai buona, vero? scegli la medaglia che ti piace.

Un raggio di sole che filtrava dalla finestra di faccia accese riflessi d'oro e d'argento sul mucchietto che affascinava i miei occhi di piccola selvaggia; v'immersi una mano e ne trassi a caso una medaglietta argentea. Mentre io guardavo la tonda medaglia, sulla quale era impressa la figura di una donna i cui piedi schiacciavano un serpente e la cui testa era circondata da una corona di stelle, lo zio mi osservava; sentivo il suo sguardo attento. Poi aprì una cassetta, ne tirò fuori un cartoncino rettangolare, lo guardò a lungo, volse di nuovo lo sguardo su di me e disse piano: « Non le somiglia ».

Che cosa significavano quelle parole? Tutto era mistero intorno a me, ed ebbi la percezione sicura che i monti fra i quali ero vissuta fino allora fossero ormai così lontani che mai più non li potrei ritrovare. Forse erano scomparsi insieme con la Nanna e Gigi, insieme con la Lena, con la mucca scura dagli occhi mansueti, col gatto bigio dai verdi occhi crudeli.

E di fronte all'irrimediabile la rassegnazione scese in me.

Lo zio mi condusse nel giardino raccomandandomi: « Bada di non cascare ».

Mi sentii smarrita, sola in mezzo a quel giardino che aveva ai miei occhi immensità paurose. Era invece assai ristretto: una striscia rettangolare con aiuole disordinate nelle quali crescevano famigliarmente cavoli e crisantemi, rosai ed insalate. In un angolo era un grosso nespolo: mi attirò come ci attirano le persone destinate a diventarci amiche. Mi avvicinai, ma sostai stupita nell'udire una strana risata. Da dove veniva? A metà nascosta da alcuni arbusti di alloro vidi una vecchia seduta in una specie di carrozzella; era vestita di nero e portava in testa una curiosa scuffietta di nastri e trine.

Mi avvicinai cautamente per osservarla: immobile, con le mani inerti, il viso giallastro e bolso, gli occhi senza sguardo. Ebbi l'impressione che quella donna non fosse viva. Forse era uno spauracchio come quelli che la Nanna metteva nel campo affinchè gli uccelli non andassero a beccare i semi? Volli sincerarmene: le toccai una mano. Ella si scosse. Mi ritirai spaventata, ma la vecchia rise di nuovo con quel suo riso che pareva un rumore meccanico, e disse: « Cantiamo ». Intonò una nenia in cui le parole tornavano monotonamente le stesse:

« Pane e vino non ti mancava.
L'insalata l'avevi nell'orto;
Barabao, perchè sei morto? »

La canzone non finiva mai, era sempre disperatamente uguale. Io mi sentivo avvolta dalla tristezza di quella misteriosa morte di Barabao. Volevo andarmene, ma non potevo come se quel canto, che aveva l'immobilità desolante degli occhi della vecchia, mi tenesse legata lì.

Stavo per scoppiare in lacrime quando improvvisamente un suono poderoso mi fece riscuotere. Alzai la testa: dai finestroni del campanile che dominava il giardinetto si affacciò un'indistinta ombra scura, poi se ne andò in gran fretta, poi si riaffacciò di nuovo. Alla fine si ritrasse e non tornò più.

E tutto fu di nuovo silenzio.

Quell'inferma era la sorella dello zio, e mi dissero che dovevo rispettarla. Io feci di più, le volli bene. Mi pareva una bambina truccata da vecchia. La trattavano infatti come una bimba, tagliandole la carne nel piatto e sgridandola quando allungava la mano per prendere qualcosa dal vassoio che era in mezzo alla tavola. Ella chinava allora la testa mortificata e mi guardava di sottecchi. Io le sorridevo e lei pure allora mi sorrideva. Spesso le parole le uscivano

con gran sforzo dalla gola; pareva che lottasse rabbiosamente con qualcuno che gliele volesse portar via, e diventava rossa per la fatica di quella lotta. Io avevo imparato a capire il significato dei suoi monosillabi, e facevamo lunghe conversazioni insieme.

La zia Emilia intuiva attraverso il suo perenne dormi-veglia come io fossi l'unica persona che le parlava *sul serio*, e voleva perciò avermi sempre vicina. Si prestava a tutti i miei capricci docilmente; talvolta i suoi occhi si ravvivavano, vi passavano come onde di quella perfetta letizia propria di coloro che non conobbero ancora il dolore o che lo scordarono.

Quando non stavo con la zia Emilia andavo in esplorazione. La casa dello zio era un paese pieno di imprevisti e di misteri. Al primo piano una sfilata di camere quasi tutte uguali, con un letto alto, un cassettone, — in qualcuna anche un armadio ampio — un lavamano sommario e poche sedie dall'aria smarrita. Vicino al letto, sopra il comodino, appesa al muro fra l'ulivo benedetto e la piletta dell'acqua santa, l'imagine di Gesù che mostra con mani affilate il suo cuore sanguinante, o l'imagine della Vergine Addolorata dalle grosse lacrime oblunghe e le sette spade confitte nel petto. Le camere, all'infuori di quelle abitate dallo zio, dalla zia Emilia, da me e dalla Martina, la serva, erano sempre semibuie e l'aria vi aveva come un senso di assopimento.

Vi era in fondo all'andito una vasta sala con un lungo tavolone vestito di lana rossa e circondato cerimoniosamente da seggiole imbottite.

Il piano terreno era meno simmetrico: oltre la cucina e la stanzetta dove si mangiava, e lo scrittoio dello zio, c'era il salotto buono col pianoforte, la consolle con sopra gli album di *peluche* rossa e la torre pendente di Pisa, in alabastro. Alle pareti, uno di faccia all'altro, Pio IX dall'aria solenne e florida e Leone XIII dalla magrezza spiritualizzata.

Ma la casa non finiva lì. C'era una parte che mi attirava per il suo mistero ed anche per il terrore che mi incuteva. Erano le stanze quasi buie nelle quali si custodivano gli oggetti sacri: parati della chiesa, e lumiere per le feste grandi, provviste di cera e d'incenso, armadi con pianete e piviali, cassettoni con camici, stole e tovaglie da altare, l'imponente poltrona per la Messa cantata. Queste stanze si aprivano sopra un lungo andito fiancheggiato da larghi armadi a muro. Quell'andito fu uno degli incubi della mia infanzia: sapevo che lì si custodivano i paramenti mortuari, e ogni volta vi passavo vicino mi pareva di vedere i grandi sportelli spalancarsi e figure macabre, avvolte in coltri nere, comparirmi davanti. La morte aveva

allora per me l'orrido volto dello scheletro dal largo sorriso enigmatico, che vedevo riprodotto ovunque: ai piedi del crocifisso d'avorio dello zio e nei quadri di chiesa. Ma quando seppi che essa aveva un altro volto meno orrido cominciai a non temerla più.

Un giorno la Martina disse:

— Hanno portato in chiesa un morticino, ma non gli fanno funzione perchè non è stato battezzato. È un'anima per il Limbo.

Scappai in chiesa. Il cuore mi martellava. Finalmente avrei visto un teschio vero, il piccolo teschio di una creatura che non aveva fatto a tempo a guardare il mondo, e se ne tornava via. In chiesa non c'era nessuno. Sentii bisbigliare in sagrestia e vi entrai. Una donna e il sagrestano stavano chinati sopra una cassettina di legno chiaro.

Mi avvicinai circospetta e scorsi dentro una specie di bambola dal viso abbozzato, dalla pelle rossa, dagli occhi sigillati. Era quello il morticino? Ma allora la morte non era orride ossa? La morte voleva dire uno che si addormenta sulla terra, così, come si fa tutte le sere, e poi si sveglia in un altro paese, un paese bello se è stato buono, un paese bruttissimo se è stato cattivo.

E quel bambino che non aveva avuto il tempo nè di essere buono nè di essere cattivo?

Tornai pensosa dalla Martina e le domandai che cos'era il Limbo. Essa era tutta affaccendata a metter le fastella nel forno, e mi disse in fretta:

— È un bel giardinetto dove vanno quelli che non sono stati battezzati e non possono perciò andare nel giardino più bello che è il Paradiso.

E tutta la sera pensai con tristezza a quel bambino che si sarebbe svegliato in un bel giardino, ma avrebbe saputo che ce n'era uno più bello nel quale egli non potrebbe mai penetrare.

Il campanile che sovrastava la casa mi incuteva rispetto ed un certo sbigottimento. Mi pareva un vecchio austero e rigido che mi scrutasse dall'alto con le sue pupille buie. Un giorno che lo scorsi dalla collina di faccia fui stupita di vedere come aveva cambiato fisonomia: il suo profilo si disegnava sereno sul fondo azzurro del cielo. Visto così da lontano pareva come ringiovanito. Ebbi l'impressione che mi sorridesse.

Quando a mezzogiorno udivo il passo strisciante del campanaro lo seguivo giù nel cortile, e mentre saliva la ripida scaletta rimanevo lì immobile con la testa protesa in alto. L'attesa era angosciosa come se un avvenimento terribile e pur desiderato dovesse prodursi. Ecco, finalmente, la campana si affacciava ai finestroni del campanile e la

voce poderosa faceva tremare il suolo. Mi pareva che qualcuno mi urtasse forte e mi ritiravo istintivamente indietro. La Martina spesso veniva a chiamarmi: « Ma che cosa fai qui? vuoi assordire? ». Trasognata e con le tempie che mi martellavano andavo nella saletta da pranzo. Lo zio era in piedi a capo della tavola, e tenendo il nicchio in mano ripeteva gravemente il saluto profetico « Angelus Dòmini nuntiàvit Mariae - Et concépit de Spiritu Sancto... ».

Io ascoltavo attonita le parole misteriose, ed a seconda dei suoni dolci o duri davo loro un significato speciale. Ma l'*Angelus Dòmini* mi pareva una preghiera gaia, si associava nella mia mente allo splendore del sole meridiano ed alla zuppiera che la Martina recava in tavola appena finita l'orazione.

Invece il *De profundis* dalla lenta salmodia, che si recitava quando suonava l'ora di notte, e le stanze si empivano d'ombra, era così lugubre che spesso mi veniva voglia di piangere, e piangevo.

— Bisogna metterla a letto, ha sonno — dicevano intorno a me.

Ma a letto non dormivo. Tremavo per confusi terrori che mi attanagliavano il cuore, quasi a sospenderne i battiti.

A poco a poco mi assuefeci alla chiesa, che mi aveva dato da principio un'impressione di smarrimento e di paura per la sua vastità e per certe vecchie pitture dall'ombra delle quali uscivano misteriosi volti di Santi. Mi sentivo però urtata quando i sagrestani vi entravano con aria da padroni, e si avvicinavano agli altari parlando a voce alta.

Non capivo esattamente che cosa fosse la chiesa, ma mi ispirava lo stesso rispetto che mi imponeva lo zio. Lo zio e la chiesa erano due imagini che si fondevano insieme nella mia mente. E quando la domenica mattina vedevo lo zio uscire dalla porta della sagrestia ed avanzarsi verso l'altar maggiore, rivestito dei paramenti sacri, egli diveniva ai miei occhi come un ornamento stesso della chiesa.

La Martina mi conduceva ad ascoltare la messa su nel coretto, e mi faceva inginocchiare vicino all'organo. Io mi sporgevo il più possibile dalla balaustra per abbracciare con lo sguardo tutta la chiesa che in quell'ora non mi pareva più la stessa: meno vasta, meno triste, meno grave. Era quasi sempre affollata: a destra i veli neri delle donne, a sinistra le teste scoperte degli uomini, teste irrequiete che si volgevano da tutte le parti, che raramente si reclinavano. I veli neri invece ostentavano di chinarsi sui libri di preghiera o sulle palme aperte delle mani.

Qualche volta un raggio di sole andava a battere sopra un vetro colorato delle finestre, ed allora pioveva dall'alto, obliquamente, una striscia di luce che faceva diventar turchinicce le teste oranti.

Quel raggio colorato m'interessava molto. Ci pensavo tutta la settimana, e cercavo di indovinare dove la domenica seguente si sarebbe posato. Tutto mi serviva di pretesto per distrarmi, perchè quell'interminabile Messa mi paresse meno lunga. Quando all'Elevazione il campanello squillava rompendo bruscamente il silenzio, fingevo di chinare la testa come facevano tutti, ma di sottecchi guardavo incuriosita. Una domenica la Martina se ne accorse e mi sgridò aspramente, poi lo raccontò allo zio, e si inquietò nel sentire che egli invece di rimproverarmi diceva bonariamente, accarezzandomi: « Poverina, ancora non capisce! ».

Qualche mese dopo lo zio mi condusse nel suo studio, mi pose a sedere sopra la sedia più alta, mi avvicinò alla scrivania, poi, mettendomi davanti l'imagine di un bambino biondo come quello della scatoletta di vetro, mi domandò: — Chi è questo?

— Gesù — risposi pronta.

— E questo? — domandò di nuovo indicandomi il crocifisso d'avorio impercettibilmente venato di nero.

Volevo ripetere « Gesù » ma esitai. Come potevano essere la stessa persona quel florido bambino e quel magro corpo sofferente? Allora lo zio mi narrò come quella trasformazione fosse avvenuta, ed io ascoltai senza batter ciglio e col cuore sospeso il racconto del sublime martirio che da diciannove secoli commuove il mondo e che il Sacrifizio Eucaristico rinnova.

La domenica dopo alla Messa stetti a testa china durante l'Elevazione, e non mi sentii più un'estranea fra la folla dei fedeli: anch'io conoscevo il Gran Mistero, e sapevo che Gesù era in mezzo a noi.

Capitolo II.

Sulla collinetta a sinistra della chiesa sorgeva un'antica villa. Una di quelle ville toscane, larghe e placide, che sembrano star pigramente sedute fra il verde degli alberi.

Quella villa esercitava un'attrazione su di me ed assumeva ai miei occhi ancora nuovi, proporzioni straordinarie. Un giorno chiesi alla Martina di condurmi lassù; rispose che non poteva perchè la Contessa era in villa. A me non parve una ragione sufficiente ed insistei.

— Non vuol veder nessuno, povera donna! — disse la Martina scuotendo la testa e soffiando forte sul fornello, ciò che era indizio in lei di commozione o di stizza, secondo i casi. Mi misi a pia-

gnucolare perchè non volevo rinunziare al mio desiderio; allora Martina mi consolò dicendomi che ci sarei andata presto alla villa, per la processione del *Corpus Domini*, e che sarei stata vestita tutta di bianco con una corona di fiori in testa.

I preparativi cominciarono un mese prima. Mi cucirono il vestito di mussola bianca al quale la zia Emilia fece gli orli accompagnandosi con l'invariabile: « Barabao perchè sei morto? », mi composero la ghirlanda di rose per la testa e la canestrina infioccata che dovevo portare appesa al collo, riempita di petali da gettare per terra.

E questi preparativi mi davano quell'ansioso piacere che è come il vestibolo delle gioie prestabilite.

Fu proprio in quel giorno del *Corpus Domini* che provai i primi palpiti di muliebre ambizione. Non ricordo il mio viso prima di allora, forse non mi ero mai guardata a nessuno specchio. Ma quel giorno mi ero vista accomodare con la stessa cura che si mette ad adornare qualcosa di prezioso, avevo sentito le esclamazioni ammirative delle amiche della Martina, e volli arrampicarmi sopra una sedia per guardarmi nello specchietto del cassettone. Mi parve di somigliare all'angiolo di porcellana colorita che reggeva la nicchia dell'acqua santa sopra il mio letto, e, vedendo i bei riccioli che mi ricadevano a guisa di grappoli dorati intorno al volto, fui compensata della tortura che avevano dovuta soffrire i miei indomiti capelli nello stare più giorni imprigionati in duri cartoccetti.

Mi fu destinato un posto a metà della processione, davanti al baldacchino dorato sotto al quale lo zio camminava lentamente recando l'ostensorio, ed avevo per compagna una contadinella della mia età, dalla pelle bruna, che pareva trovarsi a disagio nel candido involucro di mussolina.

Quando uscii dalla semioscurità della chiesa e mi avanzai sulla piazza inondata di luce, stipata di popolo, ebbi la sensazione di rappresentare una grande parte, la prima grande parte della mia vita: camminavo con sussiego, avvicinavo lentamente i petali alla bocca e li gettavo in terra con solennità. Ad ogni passo vedevo snodarsi davanti a me la processione: la fila bianca delle fanciulle, la fila nera delle spose, la fila grigia della Compagnia di S. Rocco, ed i ceri dalle luci tremolanti e pallide sotto i riflessi ancora vividi del tramonto e le pesanti lacrime di cera che cadevano melanconicamente. I sacerdoti dietro a me intonarono un canto lento e grave, il quale si propagò come un'onda che si ingrossa di molti affluenti.

Entrammo nel viale della villa, della villa del mio desiderio. Pensai che Gesù stesso mi ci conduceva e che le luci e i canti festeg-

giavano questo mio ingresso. Mi pareva di sentirmi sollevata su per la salita... ma a un tratto vi fu una sosta nella processione. Mi trovai vicino ad un gruppo di donne che facevano ala al nostro passaggio. Esse portavano cappelli cittadini che a me, campagnola, parvero assai buffi. Una mi fissò e poi, toccando il gomito ad un'altra, disse:

— È questa.

— Ah! è la figliuola della...

Le ultime parole si persero poichè il canto interrotto ricominciò e ci rimettemmo in cammino.

Capii che avevano parlato di me, e le loro parole accessero un lampo nel mio spirito. Di chi ero figliuola? Dov'era la mia mamma? Non me lo ero mai domandata prima d'allora. Per un certo tempo avevo creduto che la Nanna fosse la mamma mia, com'era la mamma della Lena e di Gigi; ma poi avevo capito che la Nanna era soltanto la mia balia. E il mio babbo? Perchè io ero diversa da tutte le altre bambine e non avevo genitori? Una confusa angoscia mi strinse il cuore, mi parve che la processione diventasse a un tratto un triste corteo, e non provai più alcun piacere a baciare e spargere in terra i petali freschi.

Ricordo vagamente che entrammo nel parco dagli alberi maestosi e benevoli e dai prati sereni, poi nel giardino fragrante di vainiglia e di gigli, poi nella cappellina dove una figura bionda vestita di nero stava inginocchiata davanti all'altare.

Vi è come una lacuna nella mia memoria; mi rivedo la sera tardi a correre e saltare sulla piazza mentre la banda suona fragorosa, ed i venditori gridano che i brigidini sono caldi e le bibite ghiacciate. Una specie di folle ebbrezza mi assale, e guardo con gioia delirante i razzi rapidi salire nel cielo, e volgo la testa in alto più che posso, come per bere la pioggia di stellette multicolori. Ed ho l'impressione che tutte le stelle, anche le vere, le immobili, scendano dal cielo verso di me.

La sera, prima di mettermi a letto, la Martina mi faceva inginocchiare e giungere le mani. Dicevo il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, e poi la « preghiera per tutti »: « Gesù per la Mamma... Gesù per il babbo... ». Una sera mi interruppi e domandai: — Dov'è la mia mamma?

La Martina corrugò le sopracciglia con un moto di stupita contrarietà: — È lontana...

— E perchè è lontana?

— Perchè viaggia...

— E perchè viaggia invece di stare con me?

— La storia dei perchè è una storia troppo lunga — disse stizzita la Martina, e mi fece entrare nel letto senza finire le preghiere.

Lasciai passare qualche sera e poi ricominciai l'interrogatorio.

— Martina, dov'è il mio babbo?

Questa volta la Martina non corrugò le sopracciglia; rispose come quando la risposta è bell'e pronta e non c'è che da levarla dallo scaffale:

— Il babbo è morto.

Non ne provai stupore; mi ero assuefatta all'idea di non avere babbo, ma della mamma sentivo ogni giorno più acuta la mancanza. Me la creai a modo mio la mamma: bella, bionda, dolce. Somigliava alla statua della Vergine e come lei era avvolta in un ampio manto azzurro. La sera quando chiudevo gli occhi mi rifugiavo sotto quel manto, ed un senso di tepore e di pace mi avvolgeva.

Non domandai mai più nulla a nessuno, e se qualche volta avevo la tentazione di chiedere dei miei genitori, la gola mi si chiudeva come una porta che non vuol lasciar passare gente importuna.

A poco a poco imparai a vivere dentro me stessa, a parlare con me stessa. Per questo forse non ho mai conosciuto quell'impressione amara di solitudine che molti provano quando sono soli. Quando io sono sola uno strano sdoppiamento si opera in me. E non provo bisogno d'altri. Quando invece sono in mezzo alla gente, che dice un'infinità di parole vane o vacue, sento scendere su di me il desolato manto della solitudine, l'anima mia si ripiega su sè stessa, e mi pare di muovermi nel vuoto.

Durante la convalescenza di una delle tante malattie infantili, che si abbattevano su di me con ostinata frequenza, la Martina per farmi star quieta cominciò a raccontarmi una novella. Doveva esser quella di Cappuccetto Rosso che getta un'ombra paurosa sulla cara imagine delle nonne, o Puccettino che diffama il cuore dei genitori poveri. Non mi piacevano quelle novelle, e protestai violentemente. Allora la Martina, come se un lampo le avesse illuminata la memoria, si alzò di scatto e tornò poco dopo con un libro fra le mani.

Rivedo quel momento con lucidità speciale. Era l'ora crepuscolare; al mio letto la luce giungeva fiochissima, ma fuori il cielo doveva essere ancora chiaro. La Martina accostò una sedia alla finestra, inforcò gli occhiali, e cominciò a leggere. La guardai stupita. Ella assurgeva ad un tratto a grande dignità, e provai per lei un senso nuovo di deferenza e di rispetto. Leggeva un po' stentatamente, ma con voce sicura. Le parole entravano nella mia mente e vi rimanevano.

Quando la Martina ebbe finito di leggere la fiaba, chiuse il libro, ripose gli occhiali, e si alzò.

— Ora vado giù a far da cena. Tu stai buona e non ti scoprire.

Rimasi sola. Il mio letto era avvolto dall'oscurità. Non l'oscurità densa e opprimente della notte, ma quella lieve e trasparente della prima sera. Dalla finestra filtrava un po' di luce rosata, e avevo gli occhi fissi in quella. E a poco a poco vidi figure muoversi e venire a me. Parevano salire dal libro che la Martina aveva lasciato sulla seggiola. Erano donne bellissime, vestite color di sole e color di luna, ed avevano i capelli lucenti e gli sguardi luminosi. Giunsero fino al mio letto; lo circondarono. La più pallida e la più bionda mi posò una mano sulla fronte con atto tenero e compassionevole. Una dolcezza strana m'invase tutta, e mi addormentai con un senso nuovo di felicità.

Anche la Martina diventò una specie di fata ai miei occhi, non era nè pallida nè bionda, e non aveva vesti e capelli lucenti, ma possedeva il magico dono di aprire il regno incantato di cui i suoi occhiali erano le chiavi.

« Martina, mettiti gli occhiali! » supplicavo spesso. Ma durante la giornata la Martina aveva troppo da fare, non si fermava un momento: o c'era da tendere o stirare il bucato, o c'era da accendere il fuoco e far da mangiare, o c'era da mettere il pane in forno e da preparare la pasta per le ostie. C'era anche da governare la loquace famiglia dei polli, e quella vorace dei conigli; ed anche da riguardare i càmici e le tovaglie da altare.

La Martina faceva tutto: servizi bassi e lavori fini, e correva con disinvoltura dalla cucina alla sagrestia. Sempre in moto, spesso indispettita contro gli altri, come le persone che sanno far presto e bene e s'irritano di non poter far tutto da sole, e soffrono di veder fare le cose in modo diverso da loro. La sera soltanto, quando aveva acceso il camino e messo al fuoco la pentola per la cena, si buttava sopra una seggiola e si concedeva un momento di abbandono.

— Martina, prendi il libro e gli occhiali — supplicavo io.

Allora si alzava di scatto come spinta da una molla — pareva sempre che ci fosse una molla a guisa di saltaleone che la facesse muovere — andava a prendere libro e occhiali. Io mi sedevo sopra un panchetto ai suoi piedi, appoggiavo la testa alle sue ginocchia, con lo sguardo volto verso la fiamma. E nella fiamma vedevo come in uno specchio passare tutto quello che la Martina mi leggeva: erano le tre Principesse che uscivano altere e belle dalle tre melarance, ed il Principe trasformato per amore in Uccellin Belverde che andava a cantare la notte presso la Torre dov'era prigioniera la fan-

ciulla amata; e Cenerentola che giungeva al ballo nel cocchio d'oro; e la Bella addormentata nel bosco che si svegliava all'arrivo del Principe atteso; e le due sorelle, la buona e la cattiva, le cui parole si trasformavano per una in gemme, per l'altra in rospi e serpenti; e la fanciulla pietosa che dissetava la vecchia mendicante e ne riceveva in cambio l'anello magico che apre tutte le porte e vince tutti gli ostacoli. E palazzi dalle mura di diamante e di zaffiro, vesti d'oro e d'argento, giardini dai fantastici fiori, prati di smeraldo, tappeti di nuvole e diademi di stelle... Il camino nero rigurgitava di tutti i tesori, di tutte le meraviglie. La cucina affumicata si popolava di re e di regine, di principi e di principesse, di ciambellani e di damigelle d'onore...

Gli scarponi di Pietro il campanaro venivano a rompere l'incantesimo, e dopo poco i rintocchi della vecchia campana scendevano fino a noi.

« De profundis clamavi ad Te Domine » cominciava la Martina inginocchiandosi, e proseguiva la preghiera nel suo latino che solo Dio capiva.

« Requiescant in pace » ripetevo io con lei alla fine, e mi pareva che uno scheletro lungo avesse scacciato dalla fiamma tutte le meraviglie.

Un giorno mi misero il vestito buono e mi dissero che lo zio mi avrebbe condotta a conoscere una bambina della mia età. Rammento un salotto semibuio i cui mobili avevano l'aria annoiata della gente inutile, ed un certo bicchierino di rosolio che ebbi l'imprudenza di dichiarar cattivo. Una signora dai capelli grigi, divisi in due sulla fronte, fece profondi inchini allo zio e gli presentò con orgoglio le sue tre figliuole: Emma, Olimpia, Mariannina. I nomi aderivano perfettamente alle loro persone: Emma, la maggiore, aveva i capelli ondulati artificialmente e il viso incipriato; Olimpia era rubiconda e semplice; Mariannina magrolina e pretenziosa. Quest'ultima era la compagna che mi veniva destinata. Andammo in giardino insieme.

— Facciamo alle Signore — mi propose la Mariannina.

Fare alle Signore era il giuoco in voga allora. Confessai che non lo conoscevo. M'insegnò: dovevo fingere di aver marito e figliuoli, e di andare a far visita a lei che aveva pure marito e figliuoli. Mi dette la mano cerimoniosamente e mi fece sedere sopra una panchina.

— Ah! quanto è gentile, Signora, di venire a trovarmi! Che bel mantello! ma dove l'ha comprato?

Dove era stata comprata la mia cappa marrone?

— In una bottega — risposi evasivamente.

— E quanto l'ha pagato?

— Un milione — risposi, assuefatta com'ero ai tesori delle fate.

La Mariannina si mise a ridere con aria canzonatoria.

— Quante cameriere ha al suo servizio?

— Punte — risposi seccata.

— Ma sciocca che sei, quando si giuoca alle signore bisogna dire quello che dicono le signore quando si fanno visita. Non hai sentito che cosa dice la tua mamma?

Un nodo di pianto e di dispetto mi serrò la gola. Mi parve che quella saccente Mariannina mi volesse umiliare. Rossa per lo sforzo di cacciare in gola le lacrime, esclamai violentemente:

— Io non voglio fare questi stupidi giuochi! Io non voglio dir le bugie!

La Mariannina dette una sonora risata:

— Ah! sei proprio una campagnola!

— E tu una grulla che ripeti le cose che senti dire!

Stavamo per passare dalle offese verbali alle vie di fatto. Ci separarono ed io tornai a casa con l'anima amara e dichiarai che non volevo più andare a fare il chiasso con le altre bambine.

La sera nel mio letto chiamai le mie buone amiche, le fate. Accorsero subito, mi consolarono dei dispetti della Mariannina e mi invitarono ad una festa meravigliosa. Salii nel loro regno. Il mio vestito era pronto: un lembo di cielo stellato... e varcai la soglia dei sogni.

Qualche sera la Martina rifiutava di legger le fiabe, rifiutava sgarbatamente, duramente, poichè anche a lei dispiaceva di non poter salire per un poco nel paese delle fate. Ma proprio non aveva tempo.

Allora io mi sedevo presso il camino col libro delle fiabe in mano. Lo aprivo, fissavo le pagine nella speranza di capire che cosa vi fosse scritto, ma non vedevo che segni incomprensibili. Mi trovavo come davanti ad una porta chiusa che non potevo aprire. Ah! se sapessi leggere anche stentatamente come la Martina! Leggere! Ascoltare tutte le volte che si vuole le voci che piacciono!

La sera a cena chiesi allo zio di insegnarmi a leggere. Lo zio mi accarezzò, ed il suo sguardo dolce diventò affettuoso.

Il sillabario fu una delle mie prime delusioni. L'odiai come si odiano, cioè come gli impazienti odiano, i sentieri nei quali è impossibile correre, i sentieri erti che conducono lentamente alla mèta verso la quale il desiderio vola.

B - a, ba; b - e, be; b - i, bi; b - u, bu; ripetevo quotidianamente con gran tedio. Perfino le figurine messe lì per allettare il paziente mi divennero odiose; nell'anello aperto di un grosso *E* un bambino rubicondo che mandava il cerchio, nella pancia oblunga dell'*O* un orso ritto sulle zampe posteriori. Certo la mia antipatia per il giuoco del cerchio e per gli orsi apatici e servili ebbe origine di lì.

Raggiunsi la mèta inaspettatamente. Un giorno andai con la Martina a comprare del cotone, e guardando l'insegna della bottega lessi con poco sforzo: «Merceria». Ah! com'erano gentili e benevole quelle grosse lettere vestite di rosso!

— Martina! Martina! So leggere! — e saltavo dalla gioia. Un senso nuovo di libertà mi esaltava, mi inorgogliva.

— Leggere non basta — disse lo zio; — bisogna anche imparare a scrivere.

Quello sì che era un sentiero lungo, irto di aste! Ma anche in fondo a quello c'era una mèta, un mèta veramente luminosa. Quando avrei saputo scrivere manderei una lettera alla mamma. Ma di questa idea non parlai a nessuno fuorchè alle fate. Esse dovevano incaricarsi di recapitare la lettera alla mia mamma, poichè esse sapevano tutto, potevano tutto.

E il sentirmi sotto la loro protezione, mi rassicurava, mi ha rassicurato sempre, anche assai più tardi, anche quando alle fate non avrei dovuto credere più.

Capitolo III.

— Questa è una lettera del Vescovo — disse un giorno la Martina andando a portare una larga busta allo zio.

A tavola lo zio annunziò che nel mese seguente il Vescovo sarebbe venuto a cresimare, e voltosi a me disse:

— Passerai anche tu a Cresima.

Fui lieta di sapere che con questo sacramento lo Spirito Santo sarebbe sceso in me, e speravo che una fiammella si sarebbe posata sulla mia testa come avevo veduto nelle figure degli Apostoli accolti nel Cenacolo.

Mi piacque anche molto di essere vestita di bianco come alla processione, e che la Signora della villa fosse la mia madrina.

Quel mese di aspettativa fu lungo, e mi parve, come il sillabario, un sentiero nel quale avrei voluto correre, mentre mi toccava segnare il passo che voleva il tempo; e quando arrivai alla fine la mèta si allontanò...

Il giorno in cui il Vescovo giunse e le campane suonavano tutte insieme, prese da una folle ebbrezza, io ero a letto con la febbre e piangevo desolatamente. Sentivo una pena acuta nel corpo e nell'anima, provavo uno di quegli annientamenti nel dolore, che tante volte dovevano ripetersi nella mia vita. Avevo l'impressione di essere abbandonata da tutti, isolata nella mia pena in quel giorno di festa ed invocai la sconosciuta, la lontana, l'amata: « Mamma! Mamma! »

La porta si dischiuse ed una dolce figura muliebre si avvicinò con passo leggiero al mio letto. Era piccola, pallida e bionda, tutta vestita di nero come la Vergine Addolorata dalle sette spade. La guardai estatica. Si chinò su di me, mi baciò. Allora spalancai le braccia e la strinsi con tutte le forze del mio desiderio. Più che dalla gola mi uscì dall'anima il grido: « Mamma, mamma! »

— Signora Contessa, la cercavo. Sua Eminenza domanda di Lei — disse lo zio entrando trafelato in camera.

— Sono venuta a consolare questa povera piccina, mi considero sua madrina lo stesso... Quando sarà guarita verrà a farmi visita su alla villa — e mi mise al collo una catenina con una crocetta d'oro.

Lo zio si avvicinò al letto, mi accarezzò la testa, mi fissò con le sue mansuete pupille velate di melanconia e disse:

— Ringrazia la Signora Contessa.

— È la mamma! — mormorai io, e presa da una subitanea spossatezza abbandonai la testa sui guanciali e chiusi gli occhi.

E il sogno si dileguò nel sogno.

Era veramente stato un sogno? E la figura bionda che si era chinata a baciarmi e che avevo ardentemente stretta fra le braccia era forse una imagine evanescente? Il dubbio mi tomentava, ma si dissipò il giorno in cui, salito il viale della Villa, insieme con la Martina che aveva atteggiato il viso ad un'espressione d'insolita timidezza, rividi la piccola dama bionda viva e reale davanti a me. Mi abbracciò. Io mi sentii avvolta da un'onda tenue e carezzevole di profumo che mi evocò, con la strana evidenza degli odori, il pomeriggio sconsolato in cui le campane suonavano a festa ed io piangevo smarrita e sola.

Entrammo in un salone vastissimo, così vasto come mai avrei potuto immaginarlo, poi in una sala più piccola, in cui strani uccelli dalle lunghissime code ed inverosimili corolle rosse si ripetevano sulle pareti e sulla mobilia. Tappeti soffici, morbidi cuscini, vasi e coppe pieni di fiori... Tutte cose ch'io vedevo per la prima volta ed in mezzo alle quali pure non mi sentivo estranea.

— Ti piace la cioccolata? — mi domandò una voce dolce come il sorriso della dama bionda.

La piccola mano fece un gesto, e un uomo dalle basette nere e l'aria importante comparve dalla porta, poi disparve, e poco dopo comparve di nuovo con un vassoio d'argento. Quello doveva proprio essere il castello delle fate. La fata buona mi prese sulle ginocchia e mi porse la tazza. Bevvi la dolce bevanda con la guancia appoggiata al suo vestito di seta. Un'onda di felicità mi avvolgeva; le imagini del passato scomparivano, l'istante presente mi riempiva tutta l'anima.

Di faccia a me in una cornice dorata sorrideva un fanciullo biondo che mi guardava con lo stesso sguardo della dama.

— Chi è quello? — domandai con l'indice teso.

La Martina interloquì:

— Non si domanda così...

Ma la Contessa mi rispose con voce velata:

— È un bambino che è andato in Cielo.

La Martina sospirò e dopo una pausa disse:

— Ora si leverà l'incomodo alla signora Contessa.

— Aspettate un poco; vedete che comincia a piovere?

Il cielo, con uno di quei bruschi trapassi frequenti all'inizio della primavera, si era fatto scuro e minaccioso; rade, ma grosse gocciole cominciarono a cadere, poi divennero fitte, sempre più fitte, e l'acqua scrosciò impetuosa. I grandi alberi, che mi erano apparsi sereni e benevoli il giorno della processione, sembravano ora irati e doloranti sotto le raffiche del vento e della pioggia. La sera cadeva precipitosa, e guizzi di lampi, e fragori di tuoni l'accompagnavano. Era impossibile tornare a casa, e la Martina si lasciò persuadere a dormire alla villa.

Prima di mettermi a letto la Martina mi raccomandò:

— Non parlar forte, e non far rumore perchè accanto c'è la camera della signora Contessa.

Mi addormentai con lo spirito eccitato; feci chi sa quali strani sogni; ricordo solo che mi svegliai a metà della notte gridando: « Mamma, mamma, voglio la mamma! ». La Martina disperata mi prometteva tutti i tesori della terra purchè mi chetassi, ma io continuai a gridare. Allora comparve sulla porta una figura bianca dalle lunghe trecce bionde. Mi slanciai giù dal letto verso di lei, mi aggrappai alla sua veste.

— Vuoi stare con me?

— Sì, sì, sì! — gridai e la seguii felice nella stanza accanto. In mezzo vi era un vastissimo letto; la figura bianca mi collocò da un lato e si distese dall'altro, poi spense la candela. Stetti a lungo sve-

glia per assaporare la gioia della mia illusione: le fate mi avevano condotta in un castello incantato e mi facevano dormire accanto alla mia mamma. La presenza di lei riempiva di luce le tenebre notturne.

L'orologio della torre ruppe brutalmente il silenzio con due colpi secchi; io sussultai.

— Perchè non dormi?

Rassicurata dalla voce cara mi addormentai in un'estasi beata.

La mattina dopo per tornare alla Chiesa la Martina non prese il viale, ma scese giù nel parco — quel parco che è stato da quel giorno in poi *lo sfondo* di tante mie fantasticherie e di tante letture — fino al lago. Incanto di quel breve specchio d'acqua verso il quale si protendevano dalle rive, amorosamente, i vecchi salici romantici! Delizioso mistero di quell'isolotto che sorgeva in mezzo alle acque come per prodigio!

Uscimmo dal parco e prendemmo una scorciatoia al margine dei campi.

Seguivamo il ruscello, liquido sentiero a momenti argenteo a momenti verdognolo, sul quale danzavano lievi lievi sottili zanzare dalle lunghe zampe, e ogni tanto una libellula andava a specchiare le sue ali d'opale. L'erba sulle sponde era così fresca e tenera che provavamo come un rimorso a calpestare quel tappeto nuovo con le nostre grossolane calzature. Volli levarmi le scarpe e le calze, e mi sentii a un tratto leggiera leggiera quasi simile alle libellule che si posavano sull'acqua. Il fresco del prato mi dava brividi lievi che si convertivano in una sensazione di gioia, e saltavo come ebbra di quella prima letizia che saliva dalla terra.

Ogni volta in cui penso alla dolcezza della primavera ritrovo intatta in fondo all'anima, come in un'urna di trasparente cristallo, quella gioia lì e l'aprile ha per me sempre il volto del ruscello verdolino che gorgogliava sommesso, con una voce attutita dal piacere, fra le sponde di erba nuova.

Accanto a questa visione primaverile vedo sorgere nella mia memoria la mistica Settimana Santa.

Il giovedì l'andito buio dagli armadi paurosi era illuminato da una fila di lucernine poste in terra l'una accanto all'altra: le vecchie lucernine toscane di ottone, con le forbici e lo spegnitoio pendenti ai lati. Ogni massaia portava le tremule fiammelle per illuminare il sepolcro di Gesù.

Quando i sagrestani vennero a prendere le lucernine per portarle in Chiesa, chiesi di aiutarli. Mi dettero la più piccina con molte raccomandazioni. Per la prima volta sentii gravare su di me il peso della responsabilità e ne fui orgogliosa. Mi rivedo camminare

piano piano come una piccola vergine saggia, con gli occhi fissi sulle tre fiammelle ondeggianti.

Quando tutte le lucernine furono in Chiesa, i sagrestani dissero di andare in cantina a prendere i vasi delle vecce. Corsi dalla Martina che era più affaccendata del solito, e la persuasi a farmi scendere anche me giù in cantina. Appena aperta la porta provai quell'impressione di terrore e di smarrimento che sempre mi hanno dato le tenebre. Mi aggrappai alla Martina che mi sorreggeva forte poichè gli scalini erano viscidi e sdrucciolevoli. In cantina filtrava un lieve chiarore da un alto finestrino. L'aria era umida e greve, il sentore di muffa dominava tutti gli altri.

Tra i barili e gli orci panciuti stavano i vasi delle vecce il cui biancore era accresciuto dal contrasto coi muri neri ed opachi. La Martina prese due vasi e li portò su. Lucevano al sole le bianche chiome, biondeggianti qua e là come capigliature canute che conservano il vago ricordo di essere state bionde. Provavo desiderio di accarezzarle e mi piaceva far scorrere le dita fra i freschi fili lucenti.

Com'era bello il sepolcro di Gesù con tanti lumi e i fiori e le candide vecce cosparse di petali di camelia! Tutti ci venivano un po' come ad una festa. Le contadine giungevano in Chiesa coi volti arrossati dal vento, e portavano nelle loro vesti l'alito della terra che si risveglia. Qualche ragazza deponeva sui vasi delle vecce un mazzolino di mammole o di narcisi.

Il giorno dopo non più fiori nè lumi in Chiesa. Sotto l'altar maggiore una pietosa statua di Gesù morto il cui rozzo verismo mi straziava. Lo zio mi aveva letto in un grosso libro nero tutta la Passione di Gesù, e mentre leggeva mi sembrava che una mano rude mi stringesse forte il cuore.

Era lunga quella giornata del Venerdì Santo senza suono di campane. Aspettavo un po' trepidante la fatidica ora delle tre, ed ero delusa nel vedere che essa trascorreva come tutte le altre. Invidiavo le Pie Donne che tanti anni prima erano sul Golgota, presenti all'immane tragedia della quale non giungeva a me che una lontanissima eco.

Oh! luminosa mattina del Sabato Santo in cui l'aria e il cielo erano tutti vibranti della letizia pasquale! Lo zio dopo aver faticato settimane e settimane per andare a benedire le case di tutte le sue pecorelle, benediceva per ultima la sua in quella vigilia di Pasqua. Io lo seguivo di stanza in stanza col secchiello dell'acqua santa dove egli immergeva l'aspersorio che poi scuoteva nell'aria pronunziando parole dal suono grave. Ed io vedevo, sì proprio vedevo, con la mia pronta fantasia, tutte le cattive azioni o le male parole fuggir via precipitose sotto forma di smilzi diavoletti.

Ad un tratto la casa aveva una vibrazione per il repentino suono delle campane che esplodevano tutte insieme come voci che dopo esser state costrette ad un forzato silenzio, gettano alte grida di liberazione.

Ed io mi sentivo nel cuore una felicità così luminosa che *dopo*, tutte le Pasque mi sono sembrate buie e tristi al confronto.

Un avvenimento che aveva una grande importanza nella mia vita tutta uguale, era il passaggio di « Vento ».

Vento era un merciaio ambulante che una o due volte al mese si fermava davanti alla parrocchia. Nessuno conosceva il suo vero nome, nessuno sapeva da dove venisse. Era proprio come il vento che giunge non si sa di dove, e se ne va non si sa perchè. Avevo sentito sussurrare storie tenebrose di quest'uomo: si diceva che fosse stato in prigione e che quella cicatrice attraverso la guancia fosse un ricordo di brigantaggio. Quando arrivava, le donne si affollavano intorno al suo carretto dal quale uscivano cassette e scatole piene di cose svariate.

Vento sapeva tutto: dalla moda che si usa in città alla politica, dalla cronaca dell'ultimo fatto tragico alle notizie spicciole dei paesi vicini. Era una specie di gazzetta vivente per quella gente che non leggeva le gazzette stampate. Narrava sempre tutto con tono di indifferenza, come si narrano gli avvenimenti che non ci toccano. E quando i clienti, dopo laboriose trattative, avevano finito di comprare, ripiegava pazientemente le pezze di soffice flanella ed i rigatini fiammanti, e disponeva nelle cassette i rocchetti e le carte degli aghi e tutte le chincaglierie che non aveva smerciate.

Qualche volta cavava di tasca un oggettino, un balocco od uno specchietto, me lo metteva in mano, poi saliva rapido a cassetta, frustava il cavallo, e via.

— Grazie, Vento! Grazie, Vento!

E rimanevo a lungo a fissare con nostalgico desiderio il carretto trabalzante che si allontanava sulla via bianca e si perdeva nell'ignoto.

Le Missioni. Ne avevo sentito parlare da molto tempo, come di un grande avvenimento che si ripeteva di cinque in cinque anni, e in ricordo del quale veniva posta una croce ai lati esterni della Chiesa. Guardai perciò come un essere straordinario il frate Passionista che venne a predicarle. È una figura che vedrò finchè vivo, nitida nella memoria. Era un giovane pallido le cui pupille apparivano stanche come pupille di vecchio. Il sole del deserto le aveva scolorite e bruciate.

Non rammento le sue prediche, ma rammento i racconti ch'egli mi faceva sotto il pergolato dell'orto, quando si sedeva lì per riposare ed io gli andavo vicino e lo pregavo di parlarmi dei selvaggi. La mia spasmodica nostalgia dei paesi del sole è sbocciata lì, a fianco del giovane missionario entusiasta. La mia fantasia si popolò allora di fiori e di frutti meravigliosi, di boschi e di uccelli straordinari, e capii il desiderio intenso del giovane apostolo che chiedeva di andare a morire laggiù.

Il fascino delle terre esotiche si mescolava in me al fascino mistico: « Dio mio, fatemi essere missionaria! » pregavo in quei giorni. Sentivo insospettate forze prorompere dentro di me; mi pareva che si scatenassero mille volontà tutte rivolte verso la mèta: salvare anime, trascinarle alla sorgente che disseta, alla luce che purifica e che risana.

Il mio cuore ardeva tutto per il calore di quella fiamma, che la realtà, la vita, gli scetticismi smorzarono, ma non spensero, e che mi ha sempre rischiarato la via nelle ore di tenebre.

Il sabato era il mio giorno preferito: la Martina faceva il pane. Che piacere affondar le mani nella farina morbida e fresca, e poi impastar bene il lievito finchè fosse divenuto compatto! Quando i dodici pani erano in fila sull'asse la Martina diceva guardandoli con compiacenza: « Sono i dodici Apostoli » e faceva col pollice in mezzo a ciascuno di essi una piccola croce. Mi pareva che per quel segno e fors'anche per quella similitudine degli Apostoli i pani acquistassero un carattere sacro, e li guardavo con rispetto.

Si correva nella stanzetta attigua alla cucina per vedere se il forno fosse pronto. La Martina apriva lo sportello di ferro, ed una vampa ardente ci avvolgeva; il fuoco misterioso e terribile ruggiva e ansava come una belva rinchiusa. Guardandolo pensavo sempre con ammirazione ai martiri cristiani e desideravo di avere la loro fede eroica e di farmi gettare, come la Martina gettava i bianchi pani, nel forno rovente, per amor di Gesù.

Il giorno in cui compivo dieci anni la Martina entrò per tempo in camera mia dicendomi:

— Alzati presto, è venuta una persona ad augurarti la buona festa. È qui in giardino che ti aspetta.

Volli correre alla finestra, ma la Martina non me lo permise. Disse che dovevo prima indovinare. Ero tutta eccitata dall'impreveduto che ha sempre esercitato su di me un'azione elettrizzante. Domandai se la persona che mi aspettava era giovane o vecchia. La Martina mi rispose che era vecchissima, ma nello stesso tempo gio-

vanissima, mi assicurò che non la conoscevo, ma appena l'avrei vista sarei diventata amica. La Martina uscì di camera un momento, ed io con un balzo fui alla finestra e la spalancai.

Non c'era più terra scura, non più alberi brulli, non più tetti rossi: tutto era bianco, di uno stesso biancore abbagliante, che all'ombra diventava bluastro, e il cielo di un grigio perlaceo pareva più vicino, come abbassato.

— La neve! la neve! la neve!

Corsi in giardino, ne presi a piene mani, ringraziandola di esser scesa sulla terra per me. Mi pareva una persona viva che mi volesse bene, ed ebbi paura che fuggisse.

— Ma durerà, Martina, la neve? durerà?

Durò fino a sera, ed io al crepuscolo pensavo già che era durata troppo. Tutto quel gelido candore aumentava la sensazione di solitudine e di nostalgia che portavo in me.

Col volto appoggiato ai vetri della finestra ripensavo alla descrizione di una festa di compleanno che avevo letta in un libro. Vedevo la gaia tavola imbandita, e il babbo e la mamma e i fratellini della piccola Luisa che la festeggiavano e le scaldavano il cuore con la loro tenerezza. Ebbi l'intuizione, forse per la prima volta, della dolcezza che racchiude la parola « famiglia ». Sentii che era una dolcezza alla quale tutti i bambini dovevano aver diritto.

E mi parve che anche sul mio cuore fosse caduta la prima gelida neve.

BIANCA MARIA VIVIANI DELLA ROBBIA.

NAPOLI NELLA STORIA

DELL'ALTO MEDIO EVO

Napoli nella storia non è la città di oggi o di ieri: con le sue naturali bellezze e con le sue pretese sociali bruttezze; con le usanze de' suoi abitanti, ammirate e derise o vilipese, secondo l'umore o il preconcetto dei suoi fugaci visitatori...

E non è neppure quella dei cui destini disposero dominatori stranieri od anche re che si dissero di Napoli, ma che o furono conquistatori stranieri o discesero da conquistatori. Nè infine, continuando nell'esclusione, parlerò di Napoli antica, della Napoli greco-romana, meglio e da più lungo tempo studiata e più generalmente nota.

Napoli nella storia è la Napoli veramente storica: quella cioè che dispose della propria sorte, che per virtù sua agì come fattore di storia: una Napoli per lunghe età rimasta assai imperfettamente conosciuta, anzi, travisata per colpa d'impostori fabbricanti di false cronache e di gente ingenua che se ne lasciò ingannare. Solamente al termine del secolo scorso l'indimenticabile Bartolomeo Capasso ci offerse in tre ponderosi volumi, dopo quarant'anni di laboriose e sapienti ricerche, tutti i materiali per la storia della Napoli a cui alludo: di Napoli cioè non repubblica — come lungamente si disse, e continua a dirsi — ma ducato, ch'è quanto dire principato. Solamente allora, ho potuto tentare di costruire con quei materiali una esposizione organica degna di fede.

Quella storia propriamente napoletana durò quattro secoli incirca. E con ciò ho dato un'idea del suo carattere e della sua importanza. Ma ora, a titolo di saggio, passo a prospettarne solamente due momenti essenziali: quello della nascita del Ducato autonomo o indipendente e l'altro della sua più fulgida gloria. Più fulgida gloria dico nel primo secolo della sua vita; perchè la sua vigorosa resistenza alle armi unite di Riccardo, principe di Capua, e di Roberto Guiscardo, duca di Puglia, nel sec. XI; e la sua tenace resistenza alle formidabili forze di Ruggero, re di Sicilia, nel secolo successivo, furono gesta non meno gloriose. Ma non m'inoltrerò fin lì.

I.

Ora, mi domando: Quando e come Napoli divenne Stato a sè o centro d'uno Stato a sè?

Capoluogo della Campania, Napoli fu sede di un Duca o di un Maestro dei militi fin da quando, col resto d'Italia, passò in dominio di Giustiniano. È ovvio che la città allora era ben lungi dall'estensione e dalla forma che raggiunse poi nei successivi sviluppi. Dentro il fitto caseggiato della grande metropoli odierna, essa era una ben piccola cosa nella sua figura di triangolo irregolare. Furono famose per solidità inespugnabile le mura che la cingevano; ma il loro perimetro non superava i 2363 piedi napoletani, pari a metri 4466.

Per averne un'idea, ci sia presente l'altura di *S. Aniello* a *Capo Napoli*, rimpetto al Museo. Seguendo di laggiù, verso oriente, le vie degl'*Incurabili* e *Settembrini* e i vichi *Campanile* e *Oronzo Costa*, fino a Castelcapuano, si sarà percorsa tutta la muraglia settentrionale. Da *S. Aniello*, la muraglia di ponente tirava giù rasentando la via *Costantinopoli*, fin quasi alla metà della *Calata Trinità maggiore* (ora *Cesare Battisti*) per raggiungere, con un angolo molto ottuso, la via *Carrozzieri* (dietro la Posta) e poi *Rua Catalana*, e finiva sul Porto d'allora, press'a poco lì dove s'incrociano le due vie *Flavio Gioia* e *De Pretis*. Da questo punto, con un angolo molto acuto, volgeva a nord-est; giungeva allo sbocco dell'allor molto angusta via *Mezzocannone;* la rimontava fino all'estremità, dov'era la *porta Ventosa;* ne discendeva, con un secondo tratto parallelo al primo, e poi, spezzandosi ad angoli e avvolgendosi in curve, tirava, sempre verso nord-est, fino a Castelcapuano, estremità nord-orientale della città.

Da questo recinto, dunque, i duchi, prima inviati da Costantinopoli o da Ravenna, poi nominati fra gli stessi napoletani e sottoposti al Patrizio di Sicilia, attesero, conforme al loro ufficio, a difendere e a mantenere fedele all'Impero quanto dell'antica Campania avanzò all'Impero: quanto gli avanzò, si badi, non solo dopo la conquista longobarda; ma anche dopo che, per lo scisma iconoclasta, la maggior parte dell'Italia bizantina si fu sottratta alla dominazione imperiale.

All'appello del Pontefice, che commosse e sommosse l'Italia contro l'Iconoclasma, Napoli fu sorda. I suoi duchi la mantennero obbediente a Leone l'Isaurico, come poi ai successori. Quei duchi, fino a Stefano II, nominato nell'a. 755, se non immolarono il sen-

timento religioso al dovere politico, nel bivio tra il papa e l'imperatore, obbedirono disciplinati agli ordini di quest'ultimo. Tanto è vero, che, quando un diacono Paolo fu eletto vescovo di Napoli nel 761, il duca gli vietò di recarsi a Roma per la consacrazione. E, quando l'eletto, uscito di soppiatto dalla città, si recò presso il papa e ne ritornò consacrato, non potè rientrare in Napoli e dovè rifugiarsi fra le catacombe, nella chiesa estramurana di S. Gennaro.

Ma il contrasto nelle anime c'era, come nei cittadini così nel loro duca. Il quale cominciò col mettere in bilancia i due doveri opposti. Lo desumiamo da un istrumento enfiteutico del 763; nel quale Stefano II giura l'osservanza de' patti: e, dopo aver fatto quel giuramento per la salute di Costantino V e di Leone IV, imperatori iconoclasti, e prima di farlo per la salute del Patrizio di Sicilia, giura « per la vita del beatissimo Paolo sommo pontefice e papa universale ».

Politicamente, dunque, egli rimane ossequente ai suoi sovrani; gerarchicamente, sta a posto, rispetto al patrizio di Sicilia; ma, quanto a religione, egli oramai riconosce che il capo della religione è il papa di Roma, che gl'imperatori non riconoscono come tale. Non solamente. Ma, in quel medesimo documento, il duca menziona un « diritto della Romana Chiesa » sopra beni che sicuramente in Napoli come altrove erano stati confiscati dall'Imperatore.

Poi, la bilancia si fa pendere decisamente dalla parte di Roma. Questo notevole passo avanti risulta dalla notizia che nell'a. 764 il duca Stefano II d'accordo con tutti i maggiorenti della città, non volendo più lasciar Napoli priva di sì buon vescovo, lo richiamano da quel confino e lo insediano con tutti gli onori nell'episcopio.

Il sentimento religioso ha trionfato.

Ma il trionfo appare più manifesto di lì ad altri due anni: quando muore quel vescovo Paolo, e il duca si atteggia scopertamente ad avversario della iconoclastia. Vacando allora la sede vescovile, lo stesso Stefano è chiamato o si fa eleggere ad occuparla. E va a Roma e ne ritorna consacrato e benedetto dal pontefice. E come vescovo si dedica ad opere di pietà e a sacre costruzioni con tale e tanta attività, con tanto ardore di zelo da superare tutti gli altri vescovi suoi predecessori e rimanere celebre e venerato nella storia della Chiesa napoletana.

Io non posso nemmeno accennare le molte e grandi benemerenze che questa storia ecclesiastica registra di Stefano II vescovo. Ricordo unicamente una scuola di lettura, di canto e di grammatica da lui istituita. Ma ciò che mi preme rilevare è che appunto l'emancipazione religiosa generò l'autonomia politica e creò il Ducato di Napoli come Stato a sè o principato.

Se e come la nuova creazione fosse avvertita a Costantinopoli o a Siracusa, non sappiamo. Questo sappiamo, che allora, come poi sempre, costantemente, in seguito, in Napoli gli atti pubblici continuarono ad intestarsi dai sovrani bizantini; e che di questa apparenza d'ossequio dovettero contentarsi l'imperatore lontano e il suo vicario vicino, entrambi intenti ed assorti in ben altre faccende.

Ma, sotto quell'apparenza, quali e quante novità sostanziali!

Già in quel medesimo anno 766 Napoli ebbe a patire un altro assedio longobardo da parte di Arechi duca di Benevento. Stefano se ne liberò come potè: promettendo al nemico un annuo tributo e consegnandogli in ostaggio l'ultimo de' suoi figli, Cesario fanciullo ancora.

Ma, in quel medesimo anno, egli si associò al potere ducale il maggior figlio Gregorio. E, poichè questi gli premorì, Stefano nominò suo collega il genero Teofilatto. Così, indipendentemente da nomina o conferma imperiale, egli assicurò alla sua discendenza la carica conferitagli, elevandola a potere sovrano, creando una dinastia.

E non solamente così. Ma d'allora in poi nei monumenti e nei documenti del già circondario dell'Impero la lingua di Roma soppiantò la lingua di Bisanzio. Dalle monete qui coniate sparve l'effige col nome greco dell'Imperatore, sostituita con l'effige e il nome latino di S. Gennaro, protettore più vicino, più sicuro, più sentitamente venerato, simbolo quind'innanzi di libertà e d'indipendenza.

E dove prima la moneta presentava il nome greco di Napoli, quale città dell'Impero, s'impresse d'allora in poi il nome latino del duca, quale signore della città: sicuro segno questo di sovranità; al quale corrisposero tutte le altre forme, che il duca adottò: paludamento, diadema, scettro, palazzo principesco o « Pretorio », corte di dignitari e di ufficiali.

E alle forme s'accordò la pratica nell'azione militare, nell'azione politica, nell'azione diplomatica.

Accenno appena che, quando Adriano I papa, fidando nell'appoggio di Carlomagno, mirò ad estendere sul Mezzogiorno d'Italia il suo dominio, Stefano, duca e vescovo, s'alleò coi Greci (alleati e non dominatori) e coi Longobardi per scongiurare il comune pericolo. Ma, poichè dopo i Longobardi aggredirono Amalfi, Stefano mosse contro di loro e salvò questa città. Poi si riamicò coi Longobardi, stipulando con loro un trattato ch'è rimasto famoso specialmente nella storia del diritto.

Per tal modo fu inaugurata quella politica d'altalena o d'equilibrio, incostante all'apparenza de' rapidi mutamenti, ma coerente e ferma al fine di volgere a proprio vantaggio le gare altrui; poli-

tica, che, perseguìta poi fedelmente dai duchi successivi, sopperì al difetto di forze maggiori e fra nemici assai più potenti assicurò quattro secoli di vita al piccolo Stato.

Piccolo Stato, quanto ad estensione di territorio, ma grande per ciò ch'esso rappresentava — si può ripetere, con non illecito paragone, di quella Napoli medievale come, in età assai più recente, un'augusta bocca disse d'un altro Stato italiano, sempre vivo nella memoria, sempre caro al cuore di ogni buon Italiano.

* * *

Ma che cosa Napoli rappresentò dal secolo VIII al XII?

Nell'antichità classica essa era stata la più fida e longeva custode dell'ellenismo, faro di cultura e di civiltà ai popoli occidentali. Nel più fitto medio evo Napoli fu un'altra cosa, che non valse meno.

Fra il tramonto dell'età antica e l'alba dell'età di mezzo, Napoli dall'impero di Giustiniano aveva ricevuto leggi, istituti, principî di governo, scienze, arti, costumanze, quali aveale foggiate nella pienezza della sua maturità la civiltà romana. Ebbene, quelle leggi, quelle massime politiche, quanti altri erano prodotti di quella civiltà, Napoli curò di conservare con gelosia religiosa. Chiusa con essi nel suo piccolo organismo, respinse da sè, come le armi, ora con la forza ed ora con l'arte, così ogni influsso barbarico, onde altrove rimase quasi sommerso il mondo romano. Fra quel naufragio generale, nel sempre più imbarbarentesi occidente medievale, in Napoli la romanità trovò la tavola di salvezza.

Ancora una volta Napoli fu rocca e faro di civiltà e di cultura, con piena coscienza dell'essere suo, con orgoglio di essere discendente genuina ed erede legittima dell'antico Impero romano.

Sicchè, quando dal connubio del Pontificato coi Franchi nacque il nuovo Sacro Romano Impero, verso di esso Napoli fu diffidente e ritrosa come davanti ad un istituto bastardo e illegittimo, solo sè stessa riconoscendo immune da miscugli impuri ed erede vera di Roma, ed alla grande madre rimanendo religiosamente attaccata, quando altrove nulla più o poco, niun alto sentimento suscitava il nome di Roma, e pareva quasi caduto nell'oblio sulle stesse rive del Tevere.

A ciò ripensando, noi che, minati dentro, vilipesi fuori, ci siamo stretti a difesa e rialzati nel sacro nome di Roma, sotto l'egida di un regime che i simboli di Roma antica ha esumati per farli vessillo alla nuovissima Italia; ripensando a ciò, noi c'inchiniamo reverenti e commossi a riconoscenza davanti a questa Napoli mantenutasi romana nell'Italia imbarbarita.

II.

Talora, è vero, contingenze eccezionali, come ho già accennato, forzarono a transazioni questo piccolo Stato. Ma furono fugaci o transitorie e non intaccarono la romanità della sua essenza. Come coi Longobardi, vi furono accordi anche coi Franchi e perfino coi Musulmani.

Quando questi dominatori dell'Africa ebbero tolto all'Impero greco Palermo con parte della Sicilia, sembra che Napoli impegnasse con loro rapporti amichevoli a scopo o di carattere commerciale. Ma è certo che nell'a. 836, essendo duca di Napoli Andrea II, assediata ancora una volta la città dai Longobardi per opera del potente principe di Benevento Sicardo, signore di quasi tutta l'Italia meridionale, i Musulmani, chiamati dai Napoletani al soccorso contro quel formidabile nemico, lo forzarono ad allontanarsi.

Tre anni dopo il Principato beneventano si sfasciò; e gli emuli longobardi, che se ne contesero il dominio, sull'esempio napoletano, invocarono anch'essi, l'un contro l'altro, ausiliari gl'infedeli. Questi si gittarono allora sulle loro terre, saccheggiando, ardendo, uccidendo indistintamente, senza riguardo alle alleanze. E quei principi longobardi derisi, offesi, danneggiati, o lasciarono correre o non altrimenti si vendicarono che con l'insidia e col tradimento. Ciò bisogna tener presente, per un confronto non inopportuno tra la vecchia progenie dei conquistatori e la stirpe latina salvatasi dietro le mura di Napoli nostra.

Andrea II, invocatore dei Musulmani, fu spento da una congiura cittadina. Si trovava allora in Napoli un messo carolingo, che, sfruttando lo scompiglio seguìto alla congiura, s'impadronì del ducato. Fu subito spacciato anche lui, senza paura della vindice ira dell'Imperatore franco; e fu proclamato duca Sergio della nobile famiglia dei conti di Cuma (febbraio 840).

Il momento era terribilmente critico per Napoli allora, tra lo scompiglio interno e i pericoli di fuori. Sergio s'era segnalato fra i concittadini con la profusione delle sue dovizie a pubblico vantaggio nelle angustie dei vari assedi posti a Napoli dai Longobardi. Inviato ambasciatore ai Longobardi e ai Franchi, s'era già addestrato alle arti della politica. Fatto ora duca, seppe superare la grave crisi, assicurando la pace interna, dissipando i pericoli esterni ed elevandosi tra le più cospicue personalità di quel tempo. Ma della sua complessa figura io non prospetterò che solamente due lati.

* * *

Fin allora il Tirreno s'era potuto riguardare come mare della Campania.

Non aveva navi Roma. Poche ne aveva il marchese di Toscana. Pisa come Genova, scadute dall'antica importanza, non si erano ancora avviate alla nuova più famosa grandezza. Solcavano da padrone quel mare le navi di Napoli e di Sorrento sua; di Amalfi e di Gaeta, che giuridicamente facevano ancora parte del Ducato napoletano o campano, ma di fatto se n'erano spiccate, reggendosi a vita autonoma anch'esse, sotto un proprio prefetto l'una, sotto un *ipato* o console l'altra.

Con l'entrata dei Musulmani in Sicilia, apparve questo nuovo elemento sul Tirreno; non da emulo tollerabile, ma da nemico infesto; perchè, scorazzando per le isole e lungo le coste, attendeva sopratutto a depredare, a devastare e ad uccidere.

Ciò il duca Sergio non tollerò. E, a liberare da quel malanno il Tirreno, strinse a sè il prefetto d'Amalfi e l'ipato di Gaeta, formando, nell'anno 846, una lega campana, che bene può definirsi la prima delle leghe dagl'Italiani opposte alla insolente prepotenza barbarica o straniera.

In quell'anno 846, i Saraceni approdati a Licosa, sulla punta che termina a mezzodì il golfo salernitano, vi si fortificarono, secondo l'uso loro, per farne base a correrie depredatrici ulteriori. Si avanzarono quindi verso nord, saccheggiando probabilmente Ischia, occupando sicuramente Ponza. Ma di qui li snidò il duca Sergio, accorso con le flottiglie della lega. Li espulse dal golfo di Gaeta, li inseguì vittorioso in quello di Salerno, disfece il campo trincerato di Licosa.

Come a vendetta, si combinò allora un'azione simultanea dalla Sicilia e dall'Africa. Un'armata siciliana improvvisamente piombò sopra Miseno, e ridusse a un mucchio di rovine questa nostra classica città. Un'armata africana veleggiò verso il Lazio. Il conte di Corsica ne spiccò l'avviso al pontefice Sergio II, perchè provvedesse. Ma non si provvide a tempo. E, apparsi davanti ad Ostia i corsari, ne fuggirono atterriti gli abitanti e il presidio. Le basiliche degli Apostoli, che stavano allora fuori le mura di Roma, rimasero alla mercè de' predoni, che ne fecero scempio orrendo con enorme scandalo di tutta la cristianità.

I Romani osarono sortire ad affrontare quei sacrileghi; ma sul campo di Nerone furono rotti e sbaragliati. Accorse anche Ludovico II, re d'Italia; ma con forze insufficienti; e, vinto, dovè riti-

rarsi. Senonchè, di mano in mano che s'andò dileguando il primo sgomento, crebbe da ogni parte l'affluenza dei soccorsi a difesa della Città eterna; e gli Africani si avvidero di poter restar accerchiati e separati dal mare. Lasciando quindi Roma, si ritirarono per la via Appia, fiancheggiati dalle loro navi. Vittime di quella marcia per la Campania rimasero Fondi, data alle fiamme, e Formia distrutta. Gaeta venne assediata. E anche qui accorse un esercito del Regno; ma, lasciatosi trarre negli agguati, fu decimato e messo in fuga.

L'onore e la gloria dell'aver vendicato tante rovine era riservato al giovane console Cesario, figlio del duca di Napoli.

Con le navi sue e di Amalfi egli penetrò nel porto di Gaeta assediata, mentre gli assedianti si sbrancavano ad inseguire le fuggenti schiere del Regno. Lanciati i suoi guerrieri dietro gl'insecutori, il nostro console liberò Gaeta dall'assedio, mise in salvo le genti di Ludovico II.

Il biografo dei vescovi napoletani aggiunge qui che, pervenute al mare di Gaeta le navi musulmane, il mare si sconvolse in così furiosa tempesta da togliere ogni audacia agli equipaggi; sicchè supplici e con giuramenti implorarono dalla pietà del vincitore d'essere ricoverati nel porto. E, generosamente esauditi, ripartirono a bonaccia tornata. Ma, inghiottiti nella traversata dalle furie di nuove procelle, non rividero più la terra africana.

Quindi per tre anni tacque sul Tirreno ogni offesa musulmana.

Ma nell'849 un'altra flotta salpò dall'Africa, dirigendosi nuovamente verso le bocche del Tevere. Fece sosta presso i lidi della Sardegna; e ciò forse valse a mettere lo stesso Cesario in grado di prevenirla.

Con le navi napoletane e alleate il giovane ammiraglio apparve davanti ad Ostia, e mandò ad annunziare il suo arrivo al pontefice Leone IV. Chiamato a Roma coi suoi sottocapi, si ebbe il rinforzo di altri armati; fu riaccompagnato ad Ostia dallo stesso pontefice.

Il biografo di Leone IV descrive l'entusiasmo che in quei guerrieri suscitò l'apparizione di tanto sacerdote. Prostrati in adorazione, chiesero ad alte voci d'essere comunicati di sua mano. Lo seguirono salmodiando in lunga processione fino alla basilica di S. Aurea. Quivi il papa cantò la messa e, impartendo l'ostia, pregò così: « O Dio, che con la mano sostenesti sui flutti il beato Pietro, « perchè non naufragasse; e salvasti dal profondo pelago Paolo, nau« fragante tre volte, esaudiscici propizio. Pei meriti di quei tuoi fe« deli, fa che dalla mano tua siano corroborate e invigorite le braccia « che combattono i nemici della tua Santa Chiesa; affinchè, dal con« seguito trionfo, appaia glorioso presso tutte le genti il tuo santo « nome. Per Cristo nostro Signore... ». E l'*Amen* rituale eruppe dai

mille petti gagliardi, dentro e fuori del tempio, echeggiando lungo la marina come grido di guerra.

E dalla marina, all'alba seguente, furono viste avanzare, attese e non temute, le navi africane. Cesario ordinò l'attacco, e con tale impeto fu eseguito da impedire ogni resistenza.

Anche ora il biografo di Leone IV nota qui la prodigiosa cooperazione del mare, che, insorto a procella, senza punto ledere le nostre navi, ruppe e inabissò parte delle navi africane, sbalestrando alla riva le rimanenti. E qui gli equipaggi disfatti, cercando scampo, parte perirono di ferro e di fame; gli altri, trascinati a Roma in catene, furono destinati a servire da schiavi nella costruzione della Città Leonina.

La vittoria d'Ostia il papato celebrò e celebra come trionfo suo. Come tale Raffaello la immortalò nel Vaticano. Ma la mano invocata, che sollevò la tempesta, aveva già condotto ad Ostia le navi campane, che ad Ostia e a Roma risparmiarono le rovine di tre anni prima.

Ricordi come questo esaltano e infiammano. Ma non minore ammirazione proviamo noi, uomini di studio, se volgiamo la mente ad un altro aspetto della figura del duca Sergio.

* * *

Che al tempo suo la cultura intellettuale fosse precipitata sempre più a fondo, in tutto l'occidente, è risaputo. Ma, nel più civile oriente, in Costantinopoli, sul trono imperiale sedeva Michele III, che osò chiamare « idioma barbarico e scitico » la lingua di Cicerone, di Virgilio e di Livio.

Quanto diverso il nostro duca da quell'Augusto somaro! Sergio I aveva tale perizia nelle due classiche lingue da leggere prontamente in latino un libro greco e viceversa. E libri doveva possederne e avere in pregio, se per fare un dono cospicuo e gradito all'Episcopio, gli regalò tre codici di Giuseppe Ebreo. Sicchè doveva essersi già formata quella biblioteca ducale, che un non tardo discendente e successore di Sergio arricchì poi mirabilmente di opere sacre e profane, che mandò a copiare a Costantinopoli; che fece poi copiare e tradurre in Napoli da persone a ciò idonee, liberalmente retribuite.

E, come il duca Sergio, così eran periti nelle due lingue i suoi figli: Gregorio, che gli successe nel ducato, e Atanasio e Stefano, che furono vescovi entrambi; e il nipote Atanasio, nato da Gregorio, che fu vescovo e anche duca di Napoli. Che se pensiamo al precettore, prescelto per quel primo Atanasio, a quel Giovanni,

che divenne bensì vescovo pur lui e celebre col soprannome di « Scriba » per avere scritto (in senso, credo, più di copiato che di composto) gran numero di opere; ma che era nato da umile gente di popolo, dobbiamo inferire che quella luce di sapere non brillava solo nella famiglia ducale e nelle alte sfere della società napoletana. E anche fuori della cultura propriamente letteraria si diffondeva quella luce.

Se si confronta la moneta dei prossimi predecessori di Sergio con una moneta sua, è impressionante il progresso che sotto di lui fece quest'arte. L'una desta pietà o riso con la sua misera bruttezza nell'indecifrabilità della leggenda e nel goffo sgorbio, che vuol rappresentare il Santo Patrono. L'altra presenta una squisita fattura con le belle immagini di S. Gennaro, da un lato, e del duca, dall'altro, riccamente ornato di diadema, di manto sulla tunica ingemmata, con in pugno asta e globo. Ma, sotto l'impulso della famiglia ducale, quale e quanto vario moto d'ingegni nelle opere di scultura, di architettura, di pittura, di oreficeria; quanta profusione di metalli preziosi, di pietre preziose per paramenti, arazzi, drappi, pallî istoriati, dal duca e dai suoi donati specialmente alla Stefania.

Limitiamoci però al campo letterario, e conchiudiamo. Il secondo Atanasio, che alla dignità vescovile aggiunse anche la potestà ducale, fu come duca uno dei più importanti personaggi storici degli ultimi decenni di quel secolo IX. Divorato dall'ambizione, estese con attività febbrile la sua azione strepitosa nelle vicende del Papato, dei Franchi, dei Greci, dei Longobardi, dei Saraceni, non esitando di farsi amici questi ultimi, di avversare scopertamente il Papa. Ebbene, quest'uomo turbolento e irrequieto fu anche uno studioso, uno scrittore e un mecenate. Compose vite e passioni di santi e ne tradusse altre dal greco. Altre ne fece scrivere e tradurre da Giovanni diacono, da Pietro suddiacono, da altri i cui nomi non ci sono pervenuti. Per questo, recentemente un critico tedesco (il Rabbow) ha dato alla nostra città il vanto d'avere abbeverato di libri greci l'occidente latino, versando nella pietà latina la letteratura greca di edificazione e le greche leggende dei santi.

Ma non è questo l'unico o il maggiore vanto che a Napoli ducale deve darsi. I suoi scrittori anche ecclesiastici, anche mistici, se contemplarono il cielo, non disprezzarono nè obliarono la terra. La fama e, se vogliamo, la gloria di Giovanni diacono gli deriva meno dalle versioni delle agiografie greche che dalla composizione originale del Libro pontificale della Chiesa napoletana, ossia dalle vite dei vescovi di Napoli, che sono storia vera, ecclesiastica e civile, sacra e profana insieme. E la terra, che essi amarono e onorarono e di cui andarono orgogliosi, fu la città dove nacquero e Roma di cui Napoli era figlia ed erede.

Un anonimo che, sotto Atanasio II scrisse la vita di Atanasio I, comincia così a parlare del suo santo: « Dell'Europa la parte più nobile e più ricca è l'Italia. In Italia la terra più feconda di frutti come di santi [e si noti la doppia fecondità] è la Campania. Nella Campania una delle più belle e opime città è Napoli, antichissima fra tutte le città d'Italia, amena per sito, forte per la struttura delle sue munizioni, inferiore nell'Esperia solamente a Roma... ». Quest'ammirazione che Napoli diffondeva di sè e di Roma nulla aveva che fare nè con le leggende greche nè con la letteratura di edificazione. E un altro vanto, e maggiore, lo stesso anonimo dà alla città sua al termine di quella scrittura: quello cioè che « spesso guerreggiata da molte genti, e prima dai Vandali, e in ultimo premuta incessantemente dai Longobardi, per quasi duecento anni ha resistito inviolata ed invitta agli assalti nemici ».

Solo da un luogo che, come Napoli, della propria indipendenza aveva fatto la sua missione suprema, poteva partire l'espressione di questo orgoglio civile e virile a conchiusione della vita di un santo. Ed era un insegnamento. Ma insegnamento maggiore e più nobile di quanto in Napoli si scrisse fu l'esempio di ciò che Napoli ducale effettivamente operò finchè non fu inevitabilmente assorbita nella potente monarchia siciliana.

MICHELANGELO SCHIPA.

UN AMICO DELLA NATURA:

J. H. FABRE

Fabre entomologo fu chiamato il Virgilio degli insetti: e poichè la via era aperta fu chiamato anche l'Omero degli insetti. Nulla di più giusto e di più caro. Infatti del primo ebbe il sentimento gentile della campagna e dei piccoli abitanti che vi pullulano misteriosamente, e del secondo ebbe le immagini e i paragoni che d'una zolla o d'un cespuglio, sì e no avvertiti dal viaggiatore frettoloso, creano un mondo ampio ed eroico. Il sommesso spiare della natura, l'affettuosa sapienza nell'attendere che or questa or quella voce del verde si alzi, come il Mantovano seppe fare, in Fabre innegabilmente ci sono. Ed in lui è anche, nel raccontare il poema degli insetti, quella veggenza di eroismi e viltà, di soprusi e sopportazioni, di fortune e disgrazie che il grande cieco ebbe per la prima storia degli uomini. Insomma la visione d'un'epopea.

Un filosofo scrisse nobilmente che l'arco eretto della schiena è un dono del cielo perchè l'uomo possa guardare il sole e le stelle e vedervi Dio. Il latino Fabre guardò invece in basso e vi trovò Dio egualmente. Così nelle sue lunghe ore, carponi sul foro di una tana, o con la lente nascosta fra l'erba, trascurando le costellazioni e gli spazi uranici, trasse le tavole di bronzo della divinità.

Sembra piacevole, in questa lussuosa primavera romana, ricordare una mirabile guida che della campagna primaverile possa svelarci i segreti, e indicarci ad uno ad uno i protagonisti di quei segreti: il mover d'una foglia, e un balenar d'ali o di corsaletti, e uno scricchiolio inesplicabile, un ronzio, un richiamo sotterraneo, un cicalare, un odor di polvere nella ragnatela. In modo che stupefatti dall'alacrissima e matematica vita degli insetti si possa apprendere un po' più di bontà vitale e un poco più d'istinto per le nostre opere umane.

* * *

Fra pochi giorni chi non è tutto inteso alla moneta, o divorato dall'ambizione, e chi avrà dimenticato gli odî, ascolterà con piacere la cicala. Ognuno, del resto, se non l'ama l'ha sentita segare con

il suo canto gli estuosi silenzi; i poeti l'hanno esaltata come quella che osasse contrastare il belluino fiato dell'estate. I Greci la lodarono e gli Attici consacrarono molta devozione a questo animaluccio perchè pareva che la raccolta dei fichi dipendesse dalle sue stridenti ragioni. La favola, poi, della cicala che al cader dell'autunno va a cercare ospitalità presso la formica risale nella notte dei tempi: è orientale; i Greci la ritennero per buona, e i favolisti occidentali vi fecero sopra dello spirito squisito. Ed ecco che contro La Fontaine si leva bonariamente uno scienziato, Fabre, che porge una favola più suggestiva, perchè più reale. Fabre racconta così: quando i venti asciutti della tarda primavera o il Cane saetta i suoi raggi, tutto pare arido ed inerte: e pare anche arido e metallico il frinire della cicala. Essa, invece, sugge con una sua tromba il fresco umore delle scorze degli alberi. Dai margini di questa fonticella sgorga un po' di liquido. Gli insetti assetati, forbicine, formiche, piccoli scarabei e altra minutaglia, si raggruppano intorno a questo buon bestione placido e rombante e si dissetano con il dipiù. Gli salgono sulle ali, l'urtano, svicolano fra le sue zampe; ed anzi, la cicala, se nota nel suo pazzo clamore che un insettino più debole degli altri non si può far posto per giungere alla sorgiva, alza una o due zampette e gli fa luogo. Il più prepotente cliente di questa benedetta dal sole, il più vorace, il più ingrato è proprio quella formica che l'antica favola ci ha tramandato come massaia e dispensiera. Ella arriva al punto di attanagliare la pompa della cicala per un evidente interesse di sovraguadagno. Ma la cicala si sposta, tutti i suoi clienti s'allontanano, meno la formica, e allora la instancabile cantatrice manda per dispregio uno schizzo che ricorda quello allagatore del grande Pantagruele. Di questo genere sono le straordinarie favole che Jean-Henri Fabre ci racconta.

* * *

« Il était une fois un petit paysan très pauvre, très courageux et très raisonnable, qui gardait les canards et les chèvres, quand il n'allait pas à l'école ».

Bene comincia il Maynial la vita di Fabre con il classico « C'era una volta... » poichè la vita e l'opera dell'entomologo altro non sono che dolci favole. Nacque a Saint-Léons il 1823 in una catapecchia che ora è celebre come un mausoleo. Morì nel 1915: vita, come si vede, lunga e poderosa. Nel 1878, in un età in cui gli altri uomini si preparano a raccogliere le sorte dell'esistenza, egli incomincia la monumentale opera, *Ricordi entomologici*, che gli doneranno la fama mondiale. Fabre fu sempre povero ma le sue affati-

cate peregrinazioni, in Corsica, e poi, con numerosa famiglia, dal Rodano al monte Ventoux, soggiornando in Avignone, Carpentras, Orange e Sérignan, nulla tolsero al suo ardore delle ricerche fra gl'insetti.

Studiò e poi insegnò in iscuole campestri dove, su per giù, accadevano queste scene:

Il parroco maestro chiede:

— Orsù, chi di voi sa dirmi se il barometro è aperto o chiuso?

Nel silenzio generale s'ode qualche risatina e qualche sordo urto di gomito.

— Nessuno lo sa? — seguita il prete asciugandosi le calze al focolare della stanzaccia che è detta scuola. Altro silenzio.

— Ma, dunque, non sapete che il barometro è chiuso? — Gran meraviglia.

— Chiuso, chiuso... tu, Tommaso, sali su quella sedia e prova con il dito.

Tommaso sale, e con un'occhiata maligna, risponde:

— Mi pare aperto.

— Se è aperto ha le sue ragioni. Una piccola dimenticanza... Volevo ben dire aperto. Del resto aperto o chiuso, rimane sempre barometro. — La brigata degli scolari freme tra le risa soffocate, e la lezione continua.

Ma Fabre era per ben altri voli dell'ingegno. Quand'egli nell'oscuro lembo della provincia studiava con indicibile cura e pazienza gl'insetti, una grande questione agitava il consorzio dei naturalisti.

V'è un imenottero, chiamato *cerceris*, una specie di vespa, che attacca la preda e la trascina fra le sue larve. Se morta, la preda, ch'è in generale un grillo, imputridirebbe presto e non sarebbe più buona alle larve che hanno bisogno di una diuturna razione. Se ancor viva danneggerebbe con i suoi movimenti la fragile generazione. Un grande naturalista, Léon Dufour, dopo attente osservazioni si persuase che il *cerceris*, per conservare il pasto fresco, imbalsamasse con un liquido speciale la misera vittima.

Fabre lesse, ricordò, si mise in cerca e infine scosse la testa. Non si tratta d'imbalsamare: gli Egiziani che credevano l'anima sopravvivere sino a che il corpo rimanesse materia, sono molto addietro. Il *cerceris*, meraviglioso anatomista, colpisce la preda nei gangli cervicali e la riduce in uno stato catalettico. Il colpo della sua arma richiede la precisione di frazioni di millimetro. E Fabre confessa che la più abile pinza di naturalista o di chirurgo, in confronto all'operazione della vespa selvaggia, sembra un grossolano colpo di zappa.

Tale scoperta fece d'un tratto famoso quel poveraccio Fabre che i villici e le guardie campestri quasi deridevano nel sorprenderlo per ore e ore in busca di animaletti insignificanti. Allora l'illustre ministro di Napoleone III, Victor Duruy, arriva improvvisamente nel laboratorio di Fabre. Il buon naturalista è impacciato: viceversa Duruy si siede sul tavolo e con le mani ficcate nelle tasche gode della compagnia timorosa di tale genio.

Quando Fabre accompagnò lo splendido ministro alla stazione, un generale del grande seguito commentò sulle mani poco pulite dell'entomologo che non aveva avuto modo di lavarsele: e subito il ministro: « Oui! mains d'ouvrier, et je vous en souhaite beaucoup de pareilles! »

Dopo alcun tempo il ministro chiama a Parigi Fabre: « e se non venite » gli intima, « vi farò prendere dai miei gendarmi! »

Fabre va: ha la Legion d'onore, una buona biblioteca, denari; è presentato all'Imperatore. Ma, come descrive sottilmente Maynial, i *fracs* dei ciambellani gli ricordavano le elittre delle cocciniglie e fugge da quelle sale dorate per tornare presso i suoi insetti, i quali, come il Vangelo dice, sono i più bene abbigliati.

Pasteur lo andò a cercare e discussero sulle malattie del baco da seta. Darwin, quel delle scimmie, lo definì osservatore inimitabile. Stuart Mill filosofo, dopo la perdita della compagna, s'intrattiene con lui e si consola. Poi lo soccorre con tremila franchi.

Sotto un cappellaccio che conosce la bufera e il torrido appare il suo viso rustico. Ha il ciglio destro più arcuato, la guancia e il labbro rasati: un gran taglio di bocca esprime nello stesso tempo bontà, lepore e gran volere. Ma i suoi occhi sono indimenticabili: acuti, lontani dal setto, e quasi simili a quelli intenti della minuscola creatura ch'è lo scopo della sua immortale vita.

* * *

Ma per giustificare come belle siano le storie che si svolgono in un prato silenzioso o in un tenebroso cavo d'albero o in una landa mortale vediamo ciò che ci narra il poeta degli insetti. Vita, come si è accennato, a volte eroica, a volte appassionata, a volte spietata.

I contadini conoscono uno strano insetto: la Mantide religiosa. Così chiamata perchè ripiega le zampe anteriori in modo da sembrare una beghina. Quando posa, verde quale è, con l'addome pregno, con la testina movibile (rarissimo negli insetti), con un'aria di sommissione che par che dica « S'io son così è per virtù del Benefattore », davvero credi di trovarti dinanzi al più sacro degli insetti. Al contrario, spiega Fabre che ha svelato la sua ipocrisia, al contrario questo insetto cattolico, questa creatura che sembra l'im-

magine zoologica di Santa Chiara è così perversa e ladra da dubitare della sua grazia. La Mantide è fra gl'insetti la più falsa. Ognuno ricorda quei bacherozzi che al pericolo si fingono morti. La Mantide fa di più. Finge di pregare e il nemico forse attratto dalla sua posizione ieratica le si avvicina a tiro. Ella allunga le branchie a sega e l'imprigiona. Ma è facile domandare come una robusta cavalletta possa essere vittima d'un animaluccio così debole. E Fabre interviene dicendo: che la Mantide si erge, allunga le quattro zampe anteriori, le elittre, assume una posa di folletto e che la cavalletta magnetizzata da tale pauroso fantasma non ha nè la forza di reagire nè la capacità di fuggire; e diviene preda della religiosa. Ciò è nulla. Questa dolce creatura dopo le nozze divora il suo sposo. Non c'è da meravigliarsi, perchè *madame* scorpionessa e la scarabea fanno altrettanto. È probabilmente una regola di rarefazione nell'elemento maschile che sovrabbonda. Ma il fatto che impressiona e che alla turbata fantasia ricorda scene di mostri miocenici è il seguente: la mantide, la mistica profetessa (una nostra città, Mantova, ha nel nome la stessa pia radice) nel sublime momento volge il capo verso il maschio sovrastante e incomincia a divorarlo: e quello, sino a che non è consumato metà il corpo, rimane palpitante a compiere la divina opera dell'eterno. Poi s'abbatte, e la sposa con un'indifferenza e una voracità mostruose seguita il suo banchetto. Che dire? Che pensare?

Anche Fabre dinanzi a questo scempio tace come trasognato.

Schopenhauer in un suo saggio sull'amore interpreta, a suo modo, il languore e le disillusioni che seguono le unioni: dipendono da una incoscente senzazione di inutilità perchè l'opera è stata compiuta per il vantaggio altrui, la creatura. Ora, ridevolmente, non potrebbe darsi che questi insetti sentano la disillusione del filosofo di Danzica e cerchino di colmarla con un immediato e ardente banchetto?

Nel nostro orticello ho avuto la fortuna di catturare una Mantide: subito sotto un grande bicchiere, subito catturata una mosca e messa in sua compagnia per vedere la strage. Oh, che disinganno. Pareva al contrario esser la mosca, con la sua stupida temerarietà, a provocarla innanzi e indietro. Eppure Fabre..... Ma s'è pensato che la prigionia, pericolo del quale tutti gli animali, fuor che l'uomo, non hanno istinto, l'abbia tanto sorpresa da dimenticare lì per lì le atroci tendenze. I quattro famosissimi capponi di Renzo al paragone sembrano smentire tale giudizio. Ma forse quelli hanno un carattere differente, e l'uomo può a suo agio usarli per similitudine.

Con raggiri, appostamenti e insidie copiose Fabre ha notato che il ragno conosce il telegrafo. Già, questo simpaticissimo figliuolo di Dio, cacciatore dei dannosi e dei molesti, grande porta-fortuna (per-

chè la simpatia è fortunata), costruisce una tela con la secante e la tangente che il migliore architetto può invidiargli. E costruita la sua tela s'apposta lontano nel prossimo nascondiglio: ma gli sarebbe difficile osservare la preda perchè anche questa ha un istinto e potrebbe insospettirsi: il ragno, dunque, si nasconde dopo avere steso un filo che gli comunichi gli avvenimenti della trappola e aspetta fra un sonnellino e l'altro. « L'une de ses pattes postérieures est tendue hors de la cabane de feuillage, et juste à l'extrémité de cette patte aboutit le fil avertisseur! Qui n'a pas vu l'*épeire* en cette posture, le télégraphe en main, ignore l'une des plus curieuses ingéniosités de la bête ».

Quando l'incauta vittima si dibatte fra i geometrici fili della tela il telegrafo chiama, e il ragno si lancia alla cattura. E che dire di quei ragni velenosi che con il colpo del loro dardo sanno se insistere o no a seconda della resistenza costituzionale della loro preda?

Il grillo nella siepe del sambuco o nella ciottolaia è il caro compagno delle nostre notti estive. Voce domestica, affettuosa. Sembra con il suo umile strido raccogliere le pulsazioni dell'immane silenzio della notte. Ma sembra sempre lontanissimo. Or lo udiamo a destra, ora a sinistra e nell'ultima primavera riempie le pause dell'usignolo che canta per confortare la sua amica che cova sull'albero lontano. Chi tenta d'avvicinarsi al grillo immediatamente si trova sperduto. È un allontanarsi di cri... cri... cri, un ravvicinarsi, un'eco in basso, una beffa in alto: e così, insoddisfatti e illusi, si ricorda la favola dei Grimm.

Allora quel Fabre, che disteso sul prato aveva riconosciuto nel grillo la canzone dell'universo piuttosto che nella costellazione del Cigno, si erge e ti spiega: il grillo è ventriloquo. Con sue certe cavità sonore che può a sua voglia spandere o rendere ermetiche allontana il suo grido arcano senza muovere passo. L'irritazione di chi non lo coglie sembra l'effetto di una soave burla.

Una notte, nell'*harmas* di Sérignan, nel laboratorio di Fabre s'ode un intenso volitare. I fanciulli si spaventano e chiedono al padre che cosa succeda: anche Fabre sorpreso corre alla lucerna e osserva. Uno stormo di farfalle, pavonie notturne, ha invaso l'ambiente. Fabre riflette e osserva: si tratta di una invasione di farfalloni maschi. I campagnoli dei dintorni non ne hanno mai visti, e d'altra parte la frondosa cintura degli alberi avrebbe dovuto impedire il loro arrivo. Eppure son lì. Fabre spiega dolcemente. Io ho sotto la reticella una pavonia pronta per la maternità. Così si può sciogliere il mistero.

Traggono, dunque, questi notturni da regioni lontane e guidati da una incomprensibile bussola oltrepassano e bui ostacoli, e il nero

della notte, e fra tante foglie e arboscelli non si ledono nemmeno una fibra delle loro smaglianti e tenerissime ali.

Chi indica loro la strada? Chi dà loro la vista per non sciupare i begli ornamenti? Chi fa sentire a questi farfalloni il divino fremito, onde si muovano da ignote distanze e sicuri arrivino alla mèta? Qui non si può negare uno spirito al di fuori di noi, e conviene abbassare la testa con il desiderio che l'ignoranza diventi una nostra buona sorella.

La formica è un'audacissima masnadiera. Audace però, non come gli eroi, ma come quelle persone che usano le loro virtù solo per il loro profitto. E Fabre, anima semplice e preziosa, la bolla con titoli giudiziari. Brigante, assassina, traditora. Però la società delle formiche è veramente civile e direi quasi moderna.

Il nostro entomologo l'osservò con quella appassionata cura con cui noi osserviamo le crudeli istituzioni di Sparta: e ci racconta, con una favola che davvero non lascia gioiosi, come la formica, elegantemente disegnata con il grembiule della massaia, sia il più antipatico degli insetti. Non per la sua voglia di guerra: ma per quel malo istinto della guerra perfida che dispiace agli eroi. S'è detto che con Fabre si vive epicamente. Ai fanciulli sarà bene fare ancora credere, dopo secoli, che la formica sia l'esempio dell'azione encomiabile. Ai grandi sarà bene ricordare che la fama spesso non significa bontà.

* * *

Bastano i titoli delle opere di Fabre per comprendere il suo delicato pensiero. « Ricordi entomologici ». *Ricordi*, e sono le leggi della natura. *Racconti dello zio Paolo*: *La zia Aurora*, soavissimi insegnamenti sugli uccelli predoni, su quelli usurpatori di nido, sugli insetti che danneggiano e intorno a quelli che sono compagni ai bisogni dell'uomo. La zia Aurora. Oh, questo nome è la vita della cara provincia! Il patrimonio delle tradizioni, è l'odor di spigo, è l'alba, è il soffitto con le travi che a sera sull'enorme letto si contano e a mattina con un divino sorriso si contano di nuovo.

In Fabre non è soltanto la precisione del linguaggio scientifico quella che sorprende. Sorprende il miracolo della comunicazione, l'arte raccontatrice che molti prosatori dovrebbero invidiargli. I Francesi per abbondanza di aggettivi sono insuperabili: con buona e cattiva intenzione. Ma questo Latino è nelle determinazioni così schietto che par di leggere un parlar spontaneo o uno di quei risultati prosastici che sono costati le mille correzioni. Sappiamo che il nostro fluido Ariosto, con que' versi che paiono scaturiti da una fontana, corresse e deliberò faticosamente. In Fabre, invece, poichè

fu tutto cose (come si disse trascurò il cielo e s'affisó alla zolla) le correzioni debbono essere state poche e la vena molta.

E per ricordare lo zio Paolo, vediamo quale differenza intercorra tra la funzione educatrice di Fabre e Rousseau, ambedue geni che spinsero nelle finestre cittadine il buon vento della campagna. Il ribelle Ginevrino nel suo *Emilio* dichiara che la favola di Maître Corbeau è perniciosa perchè insegna l'inganno e svela l'ingenuità. Fabre, al contrario, insegna, con la sua immortale favola della cicala, come sia lieto essere ingannati e quanto sia piacevolmente universo l'essere ingenui.

In ogni parte dei suoi scritti appare perciò una bonomia e una arguzia che innamorano: quel suo notare il mondo con un sorriso a fior di pelle, necessariamente nella disciplina scientifica gli fa seguire il margine tra la favola e la dottrina. Nessun mondo, del resto, poteva offrirsi più adatto a tale tendenza come quello quasi sovrannaturale degli insetti. Egli ce li presenta vivi, evidenti, completi; e tanto più noi c'interessiamo a loro quanto più la sua arte, nella quale è insuperabile, ce li presenta con aggettivi antropologici. Esopo, Fedro, La Fontaine hanno in Fabre un grande emulo, con la differenza che alla loro grazia delicata nel porgere la favola si aggiunge la lucida precisione dello scienziato. Nè, d'altra parte, le sue mirabili creature si affacciano isolate: anzi esse vivono nei loro ambienti naturali che indagati da vicino prendono proporzioni e aspetti fantasmagorici. Egli guarda questo mondo con la lente, ed attraverso l'ingrandimento artificiale e quello, diciamo così, poetico, offre aggettivi deliziosi, immagini iperboree, similitudini gigantesche. Una zolla d'erba è una foresta incantata, uno scarabeo un ciclope, uno stelo un'antenna che vibri contro il cielo, un brillar di rugiada è la Montagna di Luce. Egli, ad esempio, con calma tutta provenzale fa un graziosissimo uso del codice penale: questi è un brigante da strada, questi un masnadiere, questi un gendarme, questi un pregiudicato, questi una vittima. Oppure gli scarabei sono macellai di Chicago, gl'imenotteri eccellenti cerusici, gli scorpioni (e in ciò d'accordo con Papini) onesti e indimenticabili amici.....

Ed era amico di Frederi Mistral, il dolcissimo provenzale! Il soave cuore aveva ben facoltà di ricantare le regine « avrillose », le piene di aprile, e donare un po' di denaro allo strano compagno che per rincorrere vespe o zanzare rischiava di non trovare la tavola apparecchiata.

Non si meravigli il pellegrino di Valchiusa, se in Avignone noti molti alberghi, negozi, ritrovi pubblici sotto la mostra della cicala. È in omaggio all'amore di Mistral per questo animaletto innamorato

del sole; e il poeta anch'esso innamorato dell'astro divino aveva per insegna l'ardente motto: *lou solelh fa cantar*. Ora, Fabre, in un suo libretto di poesie provenzali, *Oubreto Provençalo*, canta la favola della cicala, come già abbiamo accennato. Così le amicizie e le esigenze spirituali dei due grandi Provenzali si uniscono sino al sole.

La cicala, racconta, Fabre, vive per quattro anni sotto la terra, e poco più di cinque settimane alla faccia del cielo! E dopo aver parlato teneramente di lei gli sorge il perchè del suo canto. Domanda infinita. Non è lecito, dopo quattro anni di tenebre, quattro anni di freddo nell'Ade, scoppiare alla vista della luce in un inno infocato? I campagnoli dicono che il suo strido sia per far compagnia a loro ed ai maggesi: i filosofi possono credere perchè tale è l'essere, la natura, la realtà e via via: i naturalisti perchè tale è il richiamo amoroso. Fabre invece sorride e dice: la gioia di vivere; come quando noi ci freghiamo le mani, così esse cantano. Ed ecco una mirabile spiegazione tutta umana che sa di lodi delle creature. Qui l'uomo alle prese con l'ultimo mistero lo risolve gioiosamente con una formula aderente al nostro cuore e alle nostre capacità: perchè attraverso il nostro tenero cuore e le nostre deboli capacità Dio si manifesta e non altrimenti.

In Fabre questa mistica modestia si sviluppa da un potente sentimento della natura: e nella sua opera che profuma di messi, di orti e di vendemmie, che è sbocciata nel seno d'una famiglia dalle calze di grosso cotone, v'è a volte la melanconia patriarcale dell'infinito e dell'eterno.

Nei puri albori l'allodola canta l'invito al sole: e quando questo dominatore si accende l'umilissima voce dell'uccello seguita a pregarlo di non smettere quei raggi che son la vita di tutti.

« Grand maréchal, qui sur l'enclume de ton atelier en nuages, avec ton marteau jamais las, de ce monde prépares le luminaire, se dit l'alouette, oh! maître forgeron, ne manque pas de boucler ton tablier flamboyant! Ne manque pas d'allumer dans le vent ton feu, afin que le soleil ravivé nous revienne bientôt, ce bon gros soleil qui dore les nids et les épis; ne manque pas, car ce sera la fin de tout, lorsque ta forge s'éteindra ».

Non ti spegnere, non ti spegnere *bon gros soleil*: vi si scopre quell'ineffabile sentimento di fratellanza che alcuni secoli prima aveva fatto esclamare a un altro grande Latino « Laudatu si, mi signore... spetialmente messer lu frate sole ».

SARDUS MADESANI.

PER UNA POLITICA ANNONARIA RAZIONALE E NAZIONALE

Durante la guerra, al Ministero degli Approvvigionamenti ed a quello della Guerra, varie Commissioni furono nominate in maggiore o minore connessione col *Comité interallié des ravitaillements*, con la *Commission scientifique interalliée du ravitaillement* e col *Conseil International de recherches*.

Dette Commissioni ebbero a studiare quello che si può chiamare il bilancio alimentare della nazione in guerra; tuttavia questi studi, che non furono portati a fine, avevano più che altro un carattere statistico-formale di portata immediata, oppure si occupavano di certi dettagli chimico-fisiologici, in vista di nuove fonti di alimenti e del loro impiego più economico.

Il problema da affrontare però per il primo, è quello di un inventario delle possibilità produttive del Paese in materie alimentari, al fine di poterne ripartire la produzione conforme alla maggiore convenienza economica per il consumo o per lo scambio con altri prodotti.

Nell'articolo presente ed in alcuni altri che seguiranno, è evidente che non si può esaurire questa questione, ma delineare soltanto alcuni indirizzi di base per il suo sviluppo avvenire; di cui credo che l'Istituto Centrale di Statistica, quale oggi è ordinato, potrebbe benissimo esserne incaricato, sussidiato dalle opportune competenze specifiche, che l'organizzazione delle Commissioni di studio molto opportunamente gli consente di mettere a contributo.

In effetto, nei brevi capitoli che seguono, non s'intende per nulla di sviscerare i problemi dell'approvvigionamento e dell'agricoltura nazionali, ma illustrare con esemplificazioni concrete il metodo col quale trattarli; ci siamo poi attenuti alle cifre statistiche del 1925, siccome più complete e meno soggette a rettifiche.

La battaglia del grano.

Necessarie premesse. — Chi ricorda quanto trascurata era la cura delle cose agricole in Italia, il che si esprimeva nella svalutazione del Dicastero omonimo, non può non rilevare come fra le maggiori benemerenze del Governo Nazionale Fascista, sia stata la valorizzazione dell'agricoltura· sia presso l'opinione pubblica che negli ordinamenti dello Stato.

Lo scrivente ha avuto occasione, alcuni mesi or sono, di assistere ad una grande riunione di industriali di Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda e Germania, i quali, preoccupati del restringersi delle esportazioni, scoprivano vicino a loro il miglior mercato, quello dell'agricoltura, ed esprimevano la fiducia che, da un'intensificazione razionale di questa, tale mercato acquistasse siffatta potenzialità da riparare alle diminuite esportazioni industriali.

Questa è la politica seguìta, ora, pure dagli Stati Uniti, ma di ciò, col suo grande intuito, il nostro Primo Ministro, si fece banditore anche prima di aprire la Battaglia del Grano.

La Battaglia del Grano, oltre che a corrispondere a questo scopo, mira anche, coll'intensificazione dell'agricoltura, a quello di diminuire le importazioni, che gravano sulla nostra bilancia commerciale e, indirettamente, sul cambio.

Chi ha potuto constatare *de visu* l'impulso che le esortazioni del nostro Primo Ministro hanno dato alla nostra vita agricola nei più reconditi villaggi d'Italia, non può che felicitarsene di cuore.

Dobbiamo vedere ora, con criterio tecnico, le modalità di questa battaglia: se essa può vincersi con attacco frontale mirante solo a una maggiore produzione di frumento; ma altresì anche, adoperando un linguaggio bellico, con opportuni aggiramenti, rivolti, non solo ad aumentare la produzione del frumento, ma a moderarne il consumo talora eccessivo e ad aumentare così in sua sostituzione, produzioni altrettanto utili.

L'Italia una delle maggiori consumatrici di frumento per abitante. — Se noi consideriamo il consumo di frumento nei principali paesi del mondo — che si possono suddividere in quelli esportatori, come gli Stati Uniti, l'Argentina, l'India e l'Australia, in quelli sufficienti a loro stessi o quasi, come la Francia e la Spagna, e nella categoria più numerosa di quelli importatori, come la maggior parte degli Stati d'Europa — arriviamo, per prendere i paesi più tipici,

alle seguenti cifre di consumo per abitante, calcolo che crediamo non sia stato sinora considerato:

	Quintali di frumento per abitante
Germania	0.6
Austria	1
Belgio	1.8
Francia	2
Italia	1.9
Gran Bretagna	1.7
Svizzera	1.4
Spagna	1.6
Egitto	0.9
Stati Uniti	1.6
Argentina	1.9
India	0.3
Cecoslovacchia	1

Come vediamo, l'Italia è superata solo nel consumo di frumento per abitante, dalla Francia, ed è solo pari a quello dell'Argentina; però, se noi togliamo l'impiego di frumento per la semina, il consumo della Francia e dell'Italia diviene pari e, precisamente, di 1,7 quintali per abitante; mentre quello dell'Argentina, considerato il consumo di seme per ettaro, diviene di gran lunga diminuito e, precisamente, discende a poco più di 1 quintale per abitante.

Vi è inoltre da considerare che per la Francia, la quale è il paese che quasi basta a sè stesso per il consumo di frumento, la disponibilità di terreni coltivabili è ben maggiore; così, mentre l'Italia dispone di 0,34 ha. per abitante, la Francia dispone di quasi il doppio, 0,58 ha. in media, di terreni certamente più fertili. Infine adoperandosi, in Francia, farine di più alta macinazione, cioè di una minor resa e maggior ricavo di crusche, cruschelli, ed altri mangimi per il bestiame, il consumo umano effettivo di frumento risulta vieppiù basso.

Comunque, concludendo, l'Italia è uno dei paesi a massimo consumo di frumento, superante di gran lunga la media di 1,4 quintali per abitante.

Inconvenienti politici. — Evidentemente, un consumo così preponderante esercita una forte pressione sulla produzione e, qualora questa non basti, sull'importazione, costituendo quindi una debolezza nella struttura economico-politica di un paese.

Chi ricorda le preoccupazioni del defunto ministro Cavasola allo scoppiare della guerra per le difficoltà e le minacce al nostro approvvigionamento granario, preoccupazioni perdurate costanti durante la guerra stessa e che dettero l'infelice tentativo della mobili-

tazione agraria, infelice, non nell'idea, ma per il modo nel quale fu organizzato, e sa l'attenzione alacre data a queste difficoltà dal Governo Nazionale Fascista, è in grado di pesare quanto tolga di forza nelle transazioni internazionali, la preoccupazione dell'approvvigionamento di una materia, che costituisce la parte preponderante dell'alimentazione di un paese.

Non è il caso di insistere su ciò, perchè non occorre grande sensibilità di politica estera per capacitarsene.

Inconvenienti economici. — L'inconveniente politico è dovuto ed è accompagnato evidentemente ad inconvenienti economici:

1) aggravio della bilancia commerciale;

2) mercato dipendente dall'estero, dannoso quindi a una sostenuta produzione;

3) pressione sul mercato interno, che facilita la speculazione dannosa, anche questa, alla buona produzione agraria;

4) tendenza a creare nell'industria della lavorazione del frumento un carattere monopolista, svantaggioso all'agricoltura, massimamente quando essa non sia organizzata alla vendita dei suoi prodotti;

5) pressione sulla produzione.

Inconvenienti colturali. — Il Primo Ministro, sempre colpendo giusto, ammoniva, nell'inaugurare la campagna del grano, di non coltivare il grano dove non convenga, ma di intensificarne la produzione ove convenga.

Non si deve tacere infatti che il frumento è una coltura depauperante delle materie organiche e fertilizzanti del suolo, e che, profittando solo, ove si tratti di usufruire di residui fertilizzanti di colture precedenti, essa presuppone, per esser conveniente: o terreni vergini da sfruttare per dati periodi di tempo, come avviene nel Canadà, nell'Argentina, ecc., dove cioè si ha una produzione estensiva di frumento; oppure rotazioni di colture arricchenti il suolo, dove se ne verifica la coltivazione intensiva.

È noto che la Danimarca — uno dei paesi agrariamente più progrediti del mondo, malgrado abbia un terreno fra i meno fertili — presenta, nonostante questo svantaggio, una elevatissima produzione unitaria media di frumento, precisamente di quintali 29,1 per ettaro, la massima del mondo. È stato però calcolato, dall'Ufficio centrale danese di contabilità agricola, uno dei più completi e da più lungo tempo organizzati, che la coltura del frumento non è conveniente che in rotazione al minimo quinquennale; e, del resto, anche in Italia, in una delle province che dà il maggior prodotto unitario

di frumento, spesso superiore a quello della Danimarca, e che è la provincia, per rispetto all'agricoltura, la più progredita, cioè quella di Cremona, il frumento si coltiva rompendo gli opimi prati di landino ogni 6 o 7 anni.

Ad ogni modo, è indubitato che — come avviene nell'Italia meridionale — la pressione del consumo, portando ad una troppo ripetuta coltivazione del frumento su uno stesso terreno, questa lo depaupera, complice il clima semi-arido, riducendone la sostanza organica a un minimo tale, per cui, solo cambiando i metodi colturali, si potrà ricostruirne le riserve e ridare l'antica produzione.

Ma su questo e sugli svantaggi generali della monocoltura, torneremo in altro articolo.

Inconvenienti dietetici. — È esperienza quotidiana il vedere come in Italia si faccia sperpero di quel pane, che in paesi più ricchi di noi si tratta con la maggior parsimonia.

Ciò non è colpa soltanto della poca educazione da parte del consumatore, ma anche negli abusi della preparazione del pane, sia nella fabbricazione della farina, sia nell'allestimento del pane stesso, dando un prodotto non sempre gradito e appetibile. Certo che un controllo igienico, assai lacunoso per il passato nel nostro paese ed a cui sta ora provvedendo con saggia disciplina il Governo Nazionale, nonchè una maggior diffusione degli insegnamenti dell'economia domestica, contribuiranno non poco a riparare a questo sperpero.

Tuttavia devesi considerare come la dietetica moderna abbia dimostrato essere un'alimentazione unilaterale insufficiente, pure se contiene gli elementi chimici necessari alla vita dell'uomo. Aggiungasi che la farina, quasi priva dei germi del frumento e di conseguenza anche i prodotti che da essa derivano, pane e paste, sono destituiti in buona parte, vuoi di vitamine solubili in acqua, vuoi di quelle solubili in grassi, cioè mancano ad essi i complementi indispensabili a mantenere l'organismo umano in buone condizioni di salute.

Vedremo in seguito quali altri alimenti possano sostituire il pane, contribuendo a diminuire l'importazione del frumento, a migliorare la produzione agraria e l'alimentazione del popolo.

Materie grasse e amidacei.

La battaglia economica vuole che tutte le forze e tutte le possibilità di produzione del nostro Paese non siano trascurate, nonchè tutte le possibili economie.

Abbiamo già visto come convenga ridurre il consumo del frumento, intensificandone la produzione là dove convenga e che la battaglia del grano va intesa come battaglia dell'agricoltura, per produrre inoltre più latte, più generi animali, più frutta, più zuccheri, curando altresì una migliore utilizzazione di queste materie prime.

Veniamo così a considerare altre categorie di prodotti agricoli ed altre materie, anzitutto olii e grassi e, quindi, altre sostanze amidacee.

Olii e grassi. — Ora, tra le materie prime, semi oleoginosi, olii vegetali e grassi animali, l'importazione nel 1925 è salita a L. 1.165.000.000 rispetto a L. 948.000.000 nel 1924 e L. 642.000.000 nel 1923, cioè con aumento di quasi il doppio in 2 anni.

È vero che le esportazioni sono pur salite, rispettivamente a L. 409.000.000, a L. 394.000.000 e L. 344.000.000, però non in proporzione alle importazioni, lasciando sempre un *deficit* di circa L. 800.000.000.

Ora, per quanto riguarda i semi e olii vegetali, questi si possono produrre in Italia in buona parte o sostituirli con altri prodotti che vengono bene in Italia e anche nelle nostre colonie. Basti pensare che si sono importati per L. 600.000.000 tra semi di arachide, di colza, di lino, di ricino e di sesamo, più o meno producibili in Italia o nelle nostre colonie; tralasciando il copra e i semi di palma, di cui si importano circa L. 100.000.000 e che si potrebbero produrre in Somalia. Oltre a ciò si deve aggiungere l'importazione di olii vegetali per quasi L. 200.000.000 e per altri 200.000.000 di lire circa di grassi animali pure producibili in Italia.

Anche qui abbiamo un vasto campo di colture intensive, la maggior parte sarchiate che, migliorando la tecnica agricola, creano il sostrato necessario per una produzione granaria più sostenuta.

Per i grassi animali poi il problema si riduce ad essere problema di foraggi e dell'utilizzazione di molti sottoprodotti industriali agricoli, da noi troppo trascurati.

Amidacei. — Le disposizioni restrittive sul consumo del pane e della farina attirano l'attenzione su altri prodotti, cui ricorreranno certo i dolcieri, fra cui anzitutto le fecole e la farina di castagne.

Riguardo alle fecole è da segnalare il continuo aumento dell'importazione della fecola di patate, specialmente dall'Olanda e dal Giappone; è un'importazione questa che una intensificata produzione di patate potrebbe facilmente eliminare. L'anno penultimo furono importate oltre L. 35.000.000 di fecola di patate, oltre a L. 10.000.000 di fecole esotiche.

Tra le materie amidacee si può considerare l'orzo tallito e naturale, di cui si fa un'importazione complessivamente di L. 50.000.000 e che ormai, sfatate le interessate leggende, è dimostrato che si può produrre in Italia e nelle nostre colonie nord-africane per la produzione di birra nazionale e di ottimi alimenti.

Anche nei riguardi dell'importazione di legumi secchi, che oltrepassò i 50 milioni di lire, merita che si consideri la possibilità di attivarne la produzione nel nostro paese.

Come vediamo, sono L. 50.000.000 qua, L. 100.000.000 là, cosicchè si arriva presto ai miliardi, mentre il miglior studio e la valorizzazione delle nostre possibilità agricole potrebbe eliminare queste falle.

Evidentemente la produzione agricola italiana merita una indagine sistematica delle sue potenzialità per un suo maggior rendimento organico rispetto all'economia nazionale.

Riguardo alle patate e all'opportunità di variare le colture, per es., mentre nell'antecedente annata la stagione fu quanto mai sfavorevole per il frumento, in obbedienza all'alterno, però non sicuro ritmo biennale, essa fu quanto mai favorevole per le patate. Infatti si sono verificati raccolti medi di 300 quintali all'ettaro, che ai prezzi attuali dànno un profitto lordo di 15.000 lire, mentre con un buon raccolto di frumento, questo non fu che di 4000 lire, senza contare gli altri beneficî culturali che apporta la patata come sarchiata.

È da tener presente poi, che, in unità nutritive, un ettaro a patate dà lo stesso valore alimentare di 4 ettari di frumento.

In fatto di patate merita pure considerazione la possibilità ormai riconosciuta dai migliori agricoltori dell'Italia meridionale, dell'esportazione di patate primaticce, per cui il nostro Paese presenta tanti fattori favorevoli.

Evidentemente le patate che amano terreni freschi e buon rifornimento di umidità, non possono venire dappertutto e in tutte le stagioni, ma è certo che un margine di sviluppo non manca, quando si considerino le cifre di produzione di patate per abitante, nei seguenti paesi: Germania 7 quintali, Austria 2 quintali, Belgio 4 quintali, Danimarca 2 e 1/2 quintali, Spagna 1 e 1/2 quintali, Francia 3 e 1/2 quintali, Gran Brettagna 1 e 1/2 quintali, Italia 0,4 quintali, Svizzera 2 quintali, Olanda 3 quintali, Cecoslovacchia 4 quintali, Stati Uniti 1 quintale, Argentina 1 quintale.

Abbiamo accennato più sopra alla farina di castagne.

Ora abbiamo qui, appunto, una essenza arborea per eccellenza italiana, che può dare un alimento, calcolato in castagna fresca, perfettamente equivalente al pane. Intere popolazioni italiane, fra

le più sobrie, le più laboriose ed intelligenti hanno vissuto e vivono tuttora di un'alimentazione a base di castagne.

Il castagno, poi, è forse l'unica essenza arborea italiana che alimenti l'esportazione di legnami in Italia, cioè quella delle rinomate doghe e botti di castagno, specie dei Colli Albani, di cui furono esportate nel 1925 per circa 30.000.000 di lire.

Questa essenza che è di rapido sviluppo, destinata a proteggere le insidiose zone argillose e vulcaniche, terziarie e quaternarie dell'Appennino, è stata quasi del tutto abbandonata a una malintesa speculazione industriale; quale quella degli estratti tannici, di cui solo pochi produttori hanno compreso il loro interesse di assicurarsi con accorta previggenza la riproduzione della materia prima a loro necessaria.

Salvo alcuni decreti puramente negativi, solo la Federazione « Pro Montibus » e gli Enti economici della Provincia di Cuneo ebbero ad occuparsene. Certamente l'on. Acerbo nel nuovo programma d'azione della Federazione « Pro Montibus » darà particolare importanza a questa preziosissima pianta che, non a torto, fu chiamata l'albero del pane dell'Italia.

Sono 614.000 ettari di castagni in Italia che, tolti quelli a cedro per legname, dànno un prodotto di quasi 6.000.000 di quintali, cioè di oltre 10 quintali ad ha.; suscettibili, con opportuni miglioramenti finora mancati, di aumento, oltre agli altri prodotti sussidiari che dal bosco di castagni, quando opportunamente conservato e utilizzato, si ricavano per l'agricoltura e l'industria.

Un industriale intelligente della Provincia di Roma ha dimostrato di quali possibilità sia la castagna nella preparazione di commestibili anche finissimi.

Zucchero e frutta.

Zucchero. — L'Italia, che è fra i maggiori consumatori di frumento, è fra i paesi che consuma meno zucchero e precisamente, facendo il calcolo per Kg. a testa abbiamo:

Stati Uniti	Kg.	43
Inghilterra	»	36
Cecoslovacchia	»	26
Francia	»	24.5
Belgio	»	23
Germania	»	20
Italia	»	8

Non bisogna dimenticare che un Kg. di zucchero in calorie, inoltre completamente assimilabili, equivale a 2 Kg. di pane circa.

Ora se l'Italia per il consumo dello zucchero fosse a livello, ad es., di quello della Francia, si potrebbe diminuire il consumo del pane in ragione di 10 milioni di quintali; per produrre i quali, calcolando la media di quintali 15 l'ettaro, occorrerebbe una superficie di 600.000 ettari. Ora per produrre una quantità di zucchero equivalente occorrerebbero, calcolando quintali 300 di barbabietole per ettaro col tenore minimo di zucchero del 12 per cento, poco più che 100 mila ettari.

Ognuno sa poi quanto vantaggiosa sia per l'agricoltura la coltura delle sarchiate, specialmente della barbabietola, e che in Italia si possano trovare 100 mila ettari da coltivarsi a barbabietola, non v'ha dubbio.

Naturalmente bisogna superare un canone della nostra politica fiscale, e non considerare cioè lo zucchero fra i consumi, definiti dall'on. Luzzatti voluttuari, come il caffè, l'alcool, ecc.

È probabile che la riduzione della tassa sullo zucchero provochi un maggior consumo e provochi anche una maggiore coltivazione, per cui si dovrà tenere il debito conto degli interessi dei bieticoltori, e fare in modo di impedire il ripristino di importazioni gravose di zucchero, che si potevano e possono certamente evitare.

Frutta. — Evidentemente lo zucchero non contiene tutti gli elementi nutritivi; ma può, unitamente ad altri prodotti, essere convenientemente integrato, come ad esempio con le frutta.

È un fatto che le frutta sono ben lungi dal prendere nella dieta italiana quella parte che dovrebbero avere, sia allo stato fresco sia allo stato di conserve.

Che ci sia enormemente da fare per la produzione delle frutta in Italia, tutti ne sono intesi; ma manca un mercato organizzato all'interno, il quale dovrebbe agevolare le esportazioni del sovrappiù, e non è sufficientemente sviluppata l'industria della conservazione delle frutta, che rappresenta una grande riserva della produzione frutticola; nonchè conserve e marmellate, ottimo alimento, che per diventare d'uso comune come in Inghilterra, Francia, Germania, ecc., fanno presupporre zucchero abbondante e a buon mercato.

Per di più le frutta, se non alimenti ricchi, sono alimenti altamente sani e stimolativi; tutte sono ricche di vitamine, e si può dire che vi sia del vero nel detto che una mela ad ogni pasto aumenta di un anno la vita.

Non è da dimenticare infine la cifra non lieve d'importazione di frutta secca. Escluse le noci, nocciole e mandorle, in Italia si sono importati per 25 milioni di frutta secca; importazione composta in gran parte di uva, prugne, ecc. Per l'Italia, che viene defi-

nita il paese del sole e delle frutta, la cifra è piuttosto considerevole e più che importare si dovrebbero esportare i prodotti di una tecnica, quale quella della deidratazione dei prodotti agrari, che è chiamata, forse più di quella frigorifera, ad avere una grande parte nell'industrializzazione dell'agricoltura.

Bestiame, carne e latte.

Fertilità e bestiame. — Abbiamo accennato, a proposito del frumento, come la sua monocoltura estensiva nell'Italia meridionale abbia portato ad un depauperamento della materia organica in quei terreni.

Ora è stato dimostrato che un terreno, il quale contiene meno del 3 per cento di carbonio organico, è da considerarsi come un terreno se non sterile, poco fertile, mancando ad esso il sostrato indispensabile al cillo biologico.

Occorre quindi ricostituire, nella maggior parte dei terreni dell'Italia meridionale ed insulare, questa riserva di materia organica, mediante opportuni avvicendamenti e specialmente intensificando la produzione zootecnica; che forma la base permanente della prosperità agricola della pianura lombarda, fornendo ad essa sostanza organica abbondante coi residui delle colture foraggere e col letame.

Insomma, bisogna riconoscere l'importanza della produzione zootecnica come fattore della produzione agricola e della battaglia economica, poichè quanto si è fatto con il frumento, si deve fare per la questione foraggera e l'allevamento; sia per una giusta distribuzione degli aiuti ai vari rami dell'industria agricola, sia per mantenere un savio equilibrio fra questi, sia perchè foraggi e bestiame sono parte necessaria di una sana produzione frumentaria.

Non va dimenticato che nel 1925 sono stati importati per 1.200.000 quintali di carni congelate, cioè per un valore di 546 milioni di lire.

Ora l'importazione della carne congelata, aggiunta a quella del pesce importato, grava sulla nostra bilancia per un miliardo di lire.

Evidentemente un allevamento intenso fa sì che rende più importante la produzione delle carni. Infatti se computiamo i capi di bestiame per abitante, trasformando naturalmente il bestiame minuto in grosso, con opportuni coefficienti abbiamo le seguenti cifre, che indicano il numero di capi di bestiame per abitante:

Italia	0.3
Austria	0.43
Ungheria	0.4
Cecoslovacchia	0.42

Jugoslavia	0.625
Bulgaria	2.6
Germania	0.35
Rumenia	1.3
Francia	0.5
Spagna	0.48
Inghilterra	0.39
Argentina	5.7
India	0.49
Stati Uniti	1

Come vedremo analogamente al latte, gli italiani dispongono pertanto di una minima quantità di bestiame per abitante, e questo spiega come in vista delle migliorate condizioni di alimentazione, si importi mezzo miliardo di carne congelata.

Foraggi e carne. — Primo cómpito sarà quello di rivolgere gli studi al riguardo sul Meridionale, perchè si può dire che mentre per l'Italia settentrionale, in corrispondenza dell'agricoltura più progredita, l'allevamento è più intensivo, nell'Italia meridionale molto è da fare. Basti pensare che i tre quarti della produzione foraggera d'Italia è data dal settentrione fino alla Toscana.

Il solo miglioramento dei pascoli appenninici, non è esagerato il dire, potrà in pochi anni raddoppiare il carico di bestiame.

Per questi miglioramenti vi sono stati ottimi studi di base del prof. Trotter ed anche quelli del prof. Scipioni, promossi e pubblicati dalla Federazione « Pro Montibus »; ma occorre l'azione, dando effetto alle disposizioni legislative che esistono, ma non sono applicate per difetto di fondi, come purtroppo avveniva ed ancora avviene di molte disposizioni del Ministero dell'Economia Nazionale.

Oltre a ciò, occorrerà promuovere l'intensificazione nel Mezzogiorno della produzione foraggera, particolarmente delle specie resistenti all'aridità, nonchè la diffusione di *silos* per utilizzare tutti i foraggi.

Non è da dimenticare che malgrado gli ultimi ribassi, i prezzi dei prodotti animali sono ancora ad un livello, rispetto a quelli di prima della guerra, certamente non in confronto all'aumento del valore della moneta, e quindi pur dovendosi studiare la convenienza di garantire ai produttori prezzi equi allargando il consumo, vi è anche molto margine sui prezzi attuali, perchè questo possa venir allargato senza danno ai produttori stessi.

Un aumentato consumo di prodotti carnei, oltre che rafforzare la dietetica della Nazione, ha il vantaggio di poter sostituire, sia che venga usato sotto forma di pasta alimentare o di pane, una buona parte dell'eccessivo consumo di frumento, equilibrando così

il bilancio annonario del Paese, nonchè quello commerciale; diminuendosi altresì la pressione del consumo del frumento e migliorandosi la produzione agricola del Paese.

Latte e suoi derivati. — Fra i prodotti animali più ricchi e più caratteristici di una produzione agricola e zootecnica intensiva è il latte e i suoi derivati. È notorio come il latte non solo costituisce l'alimento più completo, più assimilabile, più digeribile e il più igienico, contenendo esso tutti gli elementi per l'alimentazione umana; ma è ricco eziandio di quelle vitamine, che sono il fattore essenziale per l'accrescimento e il mantenimento del corpo umano nelle migliori condizioni.

Queste qualità posseggono anche gli altri prodotti del latte, meno i formaggi e in grado eccelso il burro.

Ora, se noi calcoliamo il formaggio e il burro consumati, in latte, troviamo il seguente consumo di latte per abitante all'anno:

Italia	hl. 0.8
Germania	» 2.0
Francia	» 3.0
Gran Bretagna	» 4.0
Svizzera	» 6.0
Cecoslovacchia	» 2.3
Stati Uniti	» 4.1

per non citare paesi come la Danimarca, i Paesi Bassi, la Norvegia, ecc., in cui il consumo è ancora maggiore.

L'importanza del latte in condizioni igieniche e dei suoi prodotti, è stata compresa dai Governi più evoluti d'accordo coi produttori; gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno formato dei Comitati Nazionali per il consumo del latte, la Germania, il «Milchreichsausschuss» allo stesso scopo; i quali con grandi manifesti, con opuscoli di propaganda ed altri mezzi, incitano i consumatori all'uso del latte e alla sua igiene.

Ognuno sa come nelle grandi città, ad esempio Roma, il consumo del latte soverchi l'offerta con una pressione continua, provocando un rialzo dei prezzi e frodi continue. Si può dire che assicurare ad una Nazione, specialmente per i bambini e vecchi, una provvista di latte sano costituisce uno dei maggiori contributi che lo Stato può dare al benessere di un popolo, e ciò pure ha pienamente inteso il Regime fascista.

Non è soltanto un beneficio che si arreca all'alimentazione popolare con la produzione abbondante di latte, ma presupponendo

essa un maggior allevamento si viene ad arricchire l'agricoltura nazionale.

È noto come le regioni agricole più ricche e progredite d'Italia siano quelle che possiedono maggior numero di bestiame lattifero, e che la deficienza di questo contrassegni le regioni più retrive dell'agricoltura nazionale, cioè quelle dell'Italia meridionale, salvo qualche rara oasi (ad es. Sorrento).

Ora è nell'Italia meridionale, con terreni destituiti di materia organica, che l'intensificazione della coltura foraggera, l'aumento e il miglioramento del bestiame specialmente vaccino, creeranno le condizioni naturali per una sostenuta produzione cereale, col binomio foraggi-cereali, che hanno fatto la fortuna di tante aziende dell'Agro Romano.

Non è da dimenticare, infine, che una delle migliori esportazioni e delle poche in aumento, è quella dei prodotti del caseificio; quindi l'aumento di produzione del latte può contribuire alla diminuzione del consumo del frumento; fornire alla popolazione alimento di prim'ordine; migliorare le condizioni dell'agricoltura nazionale e costituire un buon cespite di esportazione.

GUIDO BORGHESANI.

IL SISTEMA NERVOSO DEL MONDO

L'attività senza tregua delle comunicazioni rapide facilita, in chi la vive intensamente, il formarsi di una convinzione che l'intrico serpeggiante di fili aerei e di cavi sottomarini, che si dirama attorno alla superficie terrestre, e il fluttuare di onde eteree, che l'avvolge, sia un sistema nervoso gigantesco creato dall'uomo al mostro che lo sopporta e che egli tende fatalmente a modificare a sua imagine. L'analogia è evidente di per sè sia nella distribuzione ramificata e di importanza decrescente dal centro alla periferia del sistema di canali che convogliano con istantaneità i pensieri umani alle più grandi distanze, sia nelle azioni variamente regolative che il sistema facilita e nelle reazioni che quelle azioni determinano.

* * *

Il nostro vecchissimo mondo ha incominciato a costruirsi il suo sistema nervoso soltanto ottantadue anni fa, quando Samuele Morse distese il primo filo telegrafico fra Washington e Baltimora.

Per noi oggi è già molto difficile immaginare la vita dell'umanità di ieri, quando non esisteva il groviglio di nervi materiali ed eterei, per i quali le sensazioni (pensieri, ordini e notizie) si trasmettono e si incrociano con una istantaneità che livella nel tempo la conoscenza degli eventi dislocati nello spazio. È più facile forse immaginare la vita dell'umanità di domani quando essa avrà raggiunto definitivamente la conquista del senso più nobile: la vista a distanza.

Tuttavia è interessante rammentare i cenni embrionali di sistema nervoso nell'antichità, per i quali, ad esempio, Cesare, al suo primo apparire in Gallia fu sorpreso di constatare i segni certi di una propagazione delle notizie rapida e misteriosa. Si trattava della trasmissione fonica di un grido lacerante, che sopravvive nell'irrintzina del paese basco e nelle segnalazioni africane, per mezzo delle quali, quando il Duca degli Abruzzi si accingeva ad una delle sue più celebri esplorazioni, nei punti più lontani del continente nero si seppe che un grande uomo bianco era ai piedi del Ruwenzori.

Le facilità offerte in epoche più recenti dalla organizzazione della Posta erano lentissime e sono anche oggi troppo lente perchè il loro paragone con le trasmissioni nervose sia convincente. Voltaire fa l'elogio della Posta del suo tempo: « Les absents deviennent par « elle présents; elle est la consolation de la vie. Votre maîtresse est « elle à Bordeaux et vous devant Prague, elle vous assure réguliè- « rement de sa tendresse; vous savez par elle toutes les nouvelles de « la ville, excepté les infidélités qu'elle vous fait ». Una consolazione dunque che si limita agli affari del cuore, che non ha fretta; ma nella generalità della vita gli eventi più essenziali erano ignorati a distanza per lunghi periodi dopo il loro verificarsi.

Basta rammentare che nell'ultima guerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, due settimane dopo che a Ghent la pace era stata conclusa, si combattè a New Orleans la più sanguinosa battaglia, nella quale perirono migliaia di uomini ignari che non esistesse ormai più fra loro alcuna querela. Oggi le quotazioni della New Orleans Cotton Exchange giungono in tutte le borse del mondo cinque minuti dopo l'apertura e la chiusura dei mercati e durante la grande guerra il quartier generale di Pershing in Francia era in comunicazione altrettanto stretta col Ministero della Guerra di Washington quanto lo era la White House a traverso la strada.

Più mirabile è che nemmeno le navi in moto sono oramai isolate nel silenzio sinistro degli oceani, i quali hanno perduto forse una parte del loro spirito eroico, ma hanno dovuto umiliare molte delle loro minacce alla nuova forza dominatrice dell'uomo. I navigatori dell'antichità solevano talvolta tenere collegamenti sacri colla terra, come quello in onore presso i Siracusani che alimentavano sulle tolde fuochi visibili finchè vedevan brillare nel sole jonico lo scudo d'oro del tempio di Pallade; ma per trovare un collegamento dalla terra alle navi utile agli scopi dei commerci e dei traffici bisogna risalire forse a sessant'anni fa, quando fu ancorato un vecchio scafo all'entrata della Manica, una cinquantina di miglia fuori di Lands End, e fu connesso alla terra con un breve cavo sottomarino per il quale si inoltravano le notizie degli avvistamenti delle navi a Londra, ove si apriva subito il mercato conteso dei carichi. Collegamento tuttavia incerto ed incomodo e che contiene appena l'embrione dei sistemi ammessi oggi dalla radio, per i quali il commerciante può acquistare le sue merci, immagazzinarle, spedirle e rivenderle in qualunque parte del globo con perfetta conoscenza di tutti gli elementi del mercato internazionale e di quelli meteorologici. Conosce l'ora della partenza e dell'arrivo della nave che trasporta il suo carico e questo è sotto il suo controllo in ogni punto della traversata.

* * *

La linea posata da Morse fra Washington e Baltimora tramò la prima maglia della immensa rete di fili che avvolse in breve i continenti, tanto più fitta quanto più civili i paesi e più popolosi. Ciascun paese si costituì il suo sistema nervoso secondo i suoi traffici interni e secondo le sue possibilità; ma in Europa si determinò subito la necessità di intese per lo scambio internazionale dei telegrammi, onde i popoli dell'Europa orientale si raccolsero per primi in un gruppo attorno alla Prussia ed all'Austria, mentre un altro gruppo si formava più tardi attorno alla Francia, del quale fece parte il Regno di Sardegna. I due gruppi, sviluppatisi parallelamente, si trovarono davanti alla opportunità di unificare le norme e, in conseguenza di ciò, si costituì tra venti Stati l'Unione Telegrafica Internazionale, che ebbe il suo ufficio a Berna, dove risiede tuttora.

Nell'ultima Conferenza dell'Unione, tenuta a Parigi nel 1925, è stato rifatto il Regolamento che consacra la Radiotelegrafia come mezzo di grande comunicazione e che porta la firma di ben settanta nazioni. Fra le firme che mancano la più importante è quella degli Stati Uniti, che non hanno mai aderito ufficialmente all'Unione Internazionale, perchè tutti i sistemi elettrici di comunicazione sono colà posseduti e gestiti da Compagnie private e non dal Governo.

Fondamento dello sviluppo dei grandi servizi pubblici in America è la libera competizione delle iniziative private e lo spirito individualista.

« In Italia », diceva il signor Clarance Mackay, Presidente della Commercial Cable, in un suo discorso del 1924, « il Primo Ministro « Mussolini, ha liberato e favorito lo spirito dello sforzo individuale « per l'espansione e per il progresso delle comunicazioni ».

Infatti nell'anno II il Governo Nazionale compose e firmò le Convenzioni coll'Italcable e la Italo Radio; al principio dell'anno III la Italo Radio cominciò il servizio commerciale colle due Americhe e durante l'anno IV lo cominciò anche l'Italcable.

* * *

Le reti aeree della telegrafia continentale si arrestavano tuttavia davanti ad un ostacolo grave: il mare. La telegrafia sottomarina preconizzata dallo stesso Morse e da Wheatstone e Farady, fece la sua prima prova nel 1850, quando fu posato sul fondo della Manica un filo di bronzo ricoperto di guttaperca. Il giorno dopo un pescatore di Boulogne per caso lo salpò e, credendo di avere scoperto un tesoro,

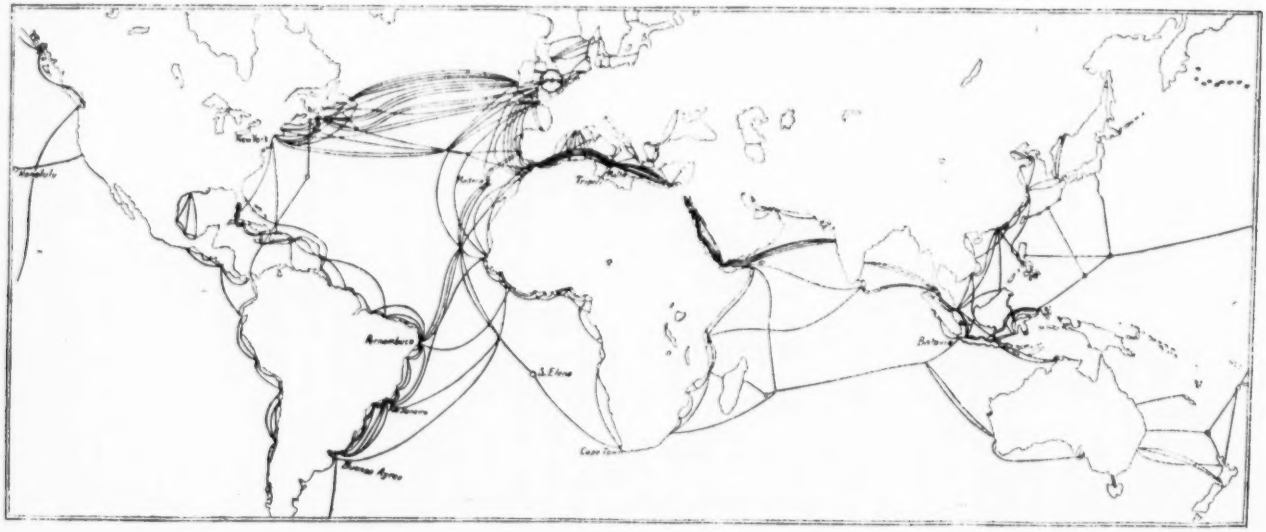
lo recise. L'anno seguente fu posato un secondo cavo e questa volta protetto. Esso provò la possibilità della telegrafia sottomarina; ma l'Atlantico fu superato soltanto quindici anni più tardi dopo uno scoraggiante seguito di insuccessi sopra insuccessi nei tentativi ormai storici di Cyrus Field e John Brett. che vi profusero centinaia di milioni.

Il merito del primo collegamento fra i continenti spetta a un mercante di Manchester, che fu poi Sir John Denison Pender, l'uomo che dette il maggior contributo allo sviluppo dei cavi e del quale un altro celebre inglese disse: « Pender imperializzava il mondo mentre io cercavo soltanto la mia strada ». La frase « imperializzare il mondo » non è priva di significato.

Dopo il successo del primo cavo seguì un ardore di attività ed altri cavi si irradiarono in tutte le direzioni. Sir John Pender fondò la Eastern Telegraph Company e poco dopo la Eastern Extension e le Compagnie Telegrafiche dell'Australia e della Cina. Altre Compagnie inglesi potentissime, come la Western Union, si formarono in seguito e soltanto nel 1884 l'America si affacciò a competere con l'Inghilterra quando John Mackay e Gordon Bennet stesero i primi cavi in nome della Commercial Cable, che oggi, con le associate All America Cable e Commercial Pacific, può orgogliosamente dire che il sole non tramonta mai sulla sua rete.

Le ramificazioni materiali più importanti del sistema nervoso del mondo sono dunque, senza paragone, i cavi. Esse si raccolgono in due fasci principali che dal Nord Europa e più precisamente dall'Inghilterra, come centro, si irradiano, più o meno divergenti, uno verso levante, l'altro verso ponente. Il loro sviluppo totale supera i 600 mila chilometri, una lunghezza che potrebbe avvolgere 15 volte l'equatore terrestre. Soltanto quelli posseduti da Compagnie private rappresentano una ricchezza di oltre sette miliardi di lire e sono serviti da cinquantine di navi e da diecine di migliaia di uomini.

Il fascio di nervi più denso è quello che traversa il Nord Atlantico sul cosidetto « plateau telegrafico » che si stende fra l'Irlanda e Terranova. Esso consta di otto cavi della Western Union, quattro della Commercial Cable, due della Via Imperial, due della Compagnie Française des Cables Télégraphiques. Più a sud l'Atlantico settentrionale è traversato da altri sette cavi, che fanno capo alle Azzorre, e fra questi è il cavo italiano. Essi si prolungano dalle Azzorre agli Stati Uniti e al Canadà su quattro cavi dei quali l'ultimo, posato dalla Western Union, ha una capacità di lavoro assai superiore a quella dei cavi normali. In tutto sono dunque più di venti cavi che costituiscono il fascio nord-atlantico e, di questi, dodici sono posseduti dall'Inghilterra, cinque dagli Stati Uniti, tre dalla


Honolulu
New York
Tripoli
Pernambuco
S. Elena
Buenos Ayres
Cape Town
Batavia

Francia e uno per ciascuno dalla Germania e dall'Italia nella prima metà.

In America del Sud atterrano sette cavi fra Pernambuco e Buenos Ayres. Eccetto il cavo italiano, che segue la via Anzio-Malaga-San Vincenzo-Rio-Montevideo-Buenos Ayres, e che è completamente italiano, gli altri che costituiscono le « Vie del Sud » sono controllati dalla inglese Eastern, direttamente o per mezzo della Western Telegraph, e ad essi fanno capo dieci cavi provenienti dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Portogallo e dalle Azzorre.

Le « Vie dell'Oriente » sono dominate dalla Compagnia Eastern che possiede da sola quasi la metà del patrimonio mondiale di cavi. Un fascio, in media, di sei cavi scende per l'Atlantico dall'Inghilterra a Lisbona, donde un ramo si stacca per San Vincenzo e Ascensione fino al Capo di Buona Speranza per risalire la costa africana sud-occidentale. Da Lisbona il fascio prosegue per Gibilterra, e, traversando il Mediterraneo in tutta la sua lunghezza, si ingrossa cammin facendo di altri cavi che affluiscono dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia, dalla Turchia, dalla Russia, dalla Siria. Per Suez attraversa il Mar Rosso e l'Oceano Indiano e si dirama in altre reti che costeggiano l'Africa nord-orientale e attingono gli Arcipelaghi indiani e le Indie per procedere, nuovamente riuniti in fascio, attraverso il golfo del Bengala a raggiungere la Cina e il Giappone al nord, l'Australia e la Nuova Zelanda al sud.

L'Oceano Pacifico è il mare che offre le maggiori difficoltà tecniche alla posa dei cavi, sia per le massime profondità, che raggiungono in taluni tratti i 6000 metri, sia per le massime distanze che intercorrono tra le isole rare. Esso è traversato da due cavi: uno della britannica Via Pacific, che, fra Bamfield e Fanning, supera il salto massimo esistente di 6400 chilometri e che dalla Australia approda nel Canadà, e, per la linea telegrafica della Canadian Pacific, si ricongiunge alla Via Imperial atlantica; l'altro della Commercial Cable, che dalle Filippine approda a San Francisco, e, per la All America Cable, si riconnette ai cavi transatlantici del Nord della Commercial Cable.

Il cavo, o meglio i cavi, italiani ebbero vita più che da moventi economici e politici, da moventi sentimentali che sorgevano dal desiderio dei fratelli lontani di sentirsi riuniti alla Madre Patria e dalla pietà della Patria per la quale il cavo italiano fu definito da S. E. Mussolini « come un braccio gigantesco che essa distende sui « suoi figli lontani per attrarli a sè e per renderli sempre più partecipi delle sue gioie, del suo lavoro, della sua grandezza e della sua « gloria ». Nondimeno immense difficoltà dovè superare l'ing. Carosio che fu l'animatore della vasta impresa voluta dal Governo Na-

zionale Fascista, non soltanto per costituire la Compagnia, raccoglierne il capitale, costruire e posare i cavi, organizzare gli uffici e i servizi; ma anche, e più, per le opposizioni di chi non aveva mai pensato che l'Italia potesse pretendere di affacciarsi ad una attività, nella quale era stata fino allora soggetta e tributaria dello straniero. Il capitale, raccolto per la più gran parte dal contributo di migliaia di modesti lavoratori italiani, aderisce perfettamente al movente sentimentale; ma resta nondimeno vero il fatto che l'Italia oggi per i suoi cavi e per la sua radio è padrona e libera nelle sue comunicazioni col mondo.

* * *

Giunge opportuno, a questo punto, dare qualche spiegazione sulla costituzione di un cavo. Generalmente si crede che un cavo sottomarino sia di gran diametro e che contenga un gran numero di conduttori. No, il cavo non contiene che un solo conduttore e tutto l'immenso sforzo di milioni e di energie che si fa per affondare un cavo negli abissi marini fino a quelli inviolati ed inviolabili di cinque o sei mila metri di profondità, non ha altro scopo che quello di stendere da continente a continente un unico e tenue conduttore di rame. Questo conduttore ha una speciale costituzione perchè sia flessibile, è convenientemente isolato con guttaperca e protetto dalle ingiurie degli animali parassiti con fasciature di ottone. È inoltre irrobustito da avvolgimenti di filo di ferro per difenderlo dai danneggiamenti del mare e degli uomini e per assicurarne il ricupero dalle più grandi profondità.

La posa di un cavo, la localizzazione e la riparazione dei guasti sono operazioni colossali e delicate, che si eseguono con l'aiuto e sotto il controllo scientifico, ma occorre altresì che gli specialisti che eseguono i giunti siano sani e temperati: come i poeti, essi devono essere in istato di grazia. Basta del resto pensare all'enorme costo della posa o della riparazione di un cavo per rendersi conto della cura meticolosa colla quale sono compiute queste operazioni.

* * *

Dal quadro rapido dello sviluppo delle comunicazioni telegrafiche si induce che i sistemi nervosi creati in ciascun paese per rispondere agli ordinamenti ed alle necessità interne si collegarono e si integrarono poi in sistemi più vasti mediante il processo della evoluzione per somma di gruppi. Questi sistemi più vasti si estesero con ramificazioni più o meno dense per quanto si estendono le terre, senza riguardo a frontiere. Infine questi sistemi doppiamente com-

posti, collo stesso processo evolutivo, si riunirono per mezzo dei cavi sottomarini in un sistema unico triplicemente composto.

Esso è contemporaneamente e intercambiabilmente l'organo delle tre funzioni regolative (militare-politica, industriale, dei trasporti), sebbene in talune sue parti sia posseduto dai governi, in talune altre da organizzazioni industriali. I governi esercitano un controllo anche sulle parti da loro non possedute e questo controllo interviene sia negli impianti, per mezzo delle concessioni dei transiti e degli atterraggi, sia nell'esercizio, per mezzo delle limitazioni politiche e della osservazione generica o specifica della corrispondenza e delle sue leggi. Quale appare nella sua essenza materiale attuale questo sistema presenta una continuità molecolare effettiva ed indiscutibile. Esso costituisce un tutto unico, sebbene sia servito da gestioni separate nei suoi compartimenti, paralleli o non, tanto continentali quanto oceanici. Nell'insieme, tutti i canali di traffico sono considerati e funzionano come una continuazione ed una alternativa uno dell'altro e da questo deriva l'unità del sistema.

Non è detto tuttavia che da tale unità si possa senz'altro dedurre l'analogia perfetta fra questo organo e quello che serve le funzioni regolative di un organismo vivente, giacchè, per giungere a questa conclusione, occorrerebbe dimostrare che il sistema non soltanto è uno, ma funziona sotto la direzione di un unico centro, che, se esistesse, sarebbe il cervello del mondo.

Sembra intanto abbastanza evidente che il dominio delle comunicazioni cablografiche era ed è saldo in mani inglesi. L'Inghilterra possiede 270 mila chilometri di cavi e ne controlla molti altri contro 130 mila chilometri posseduti o controllati da Compagnie americane. Le altre Compagnie del mondo posseggono complessivamente 44 mila chilometri dei quali 16 mila appartengono alla Italcable.

L'Inghilterra è sempre stata inoltre, ed è rimasta tuttora, il centro dell'industria manifatturiera dei cavi. Essa ha tal monopolio industriale non solo perchè ebbe modo di preparare i più colossali impianti e di acquistare una esperienza eccezionale nella manifattura e nella posa, ma anche perchè possiede i migliori centri produttori della guttaperca, che è l'isolante essenziale dei cavi, nella penisola di Malacca e nell'isola di Borneo. La Telegraph Construction and Maintenance Company, che ha fabbricato il primo cavo della Manica e il primo cavo transatlantico, alla fine del 1926 aveva emesso dalle sue officine 600 mila chilometri di cavi ed ha costruito e posato da sola i tre quarti dei cavi mondiali.

Per importanza dunque di cavi posseduti, per monopolio industriale, per capitali investiti l'impresa dei cavi è da considerare una

impresa inglese e l'Inghilterra deve ad essa una grande parte della sua potenza e della sua grandezza. L'egemonia marittima dell'Inghilterra è, nel tipo, simile all'egemonia commerciale e marinara di Cartagine che, come un polipo gigantesco, stendeva i suoi tentacoli smisurati su tutte le coste mediterranee; ma, il giorno che le sue difese furono forzate, non ci fu nemmeno uno spasimo nelle sue membra staccate dal corpo: come la piovra colpita alla testa, l'impero punico fu annientato di un colpo solo.

Se questo avveniva di un impero che aveva per teatro del suo dominio soltanto il Mediterraneo occidentale, che cosa doveva accadere, sotto l'urto formidabile della violenza tedesca, di un impero che ha per teatro del suo dominio tutti gli oceani?

Ma ecco invece che gli elementi della immensa compagine dislocati in tutto il mondo sono subitamente serrati nella più stretta colleganza. Ecco annientate le distanze e resa possibile l'unità d'azione; ecco riunite le membra disperse in un solido corpo e resi possibili sviluppi rapidi e accordi immediati. Il fatto è che questa volta c'è un sistema nervoso e che esso adempie meravigliosamente tutte le necessità della sua funzione regolativa. Londra, cervello della Comunità britannica, assume il comando ed al suo appello giunge immediata la risposta universale dei Domini e delle Colonie.

Mentre gli Imperi centrali sono tagliati fuori dalle comunicazioni col resto del mondo, l'Inghilterra rimane in contatto costante con lui e tutta la forza dell'Impero e dei suoi Alleati è conversa istantaneamente al cómpito essenziale. Vano è il sacrificio dell'*Emden* che, per tagliare il cavo della Eastern a Cocos, finisce tragicamente ed eroicamente la sua «corsa» avventurosa sotto i cannoni del *Sidney*. Vano il sacrificio del *Nurnberg* che taglia il cavo del Pacifico a Fanning e cade a Falkland sotto l'urto della squadra dell'Ammiraglio Sturdee. I nervi recisi si contraggono forse ed hanno un sussulto nel mare profondo; ma altri nervi innumerevoli assolvono il cómpito gravato, sia pur congestionati sotto la fatica più dura.

Non mai come sotto la sferza della necessità immediata di difesa da mostruosi pericoli esterni, non mai come in quell'attimo tragico nel quale incombeva la strage imminente e fatale, si era veduto agire nella pienezza della sua funzione di vita e di morte il gigantesco sistema nervoso creato dall'uomo. Esattamente come negli individui, esattamente come nelle società, la sua pienezza si definiva dalla lotta contro gli agenti esteriori.

E, se gli individui sono un aggregato di cellule cooperanti e le società un aggregato di individui cooperanti, si può negare che quello che si rivelava nettamente sotto l'impulso improvviso del fato fosse un aggregato superiore di società riunite in un solo organismo?

Ma già prima di quel momento tragico una rivoluzione universale dei commerci e delle industrie si era resa evidente. Il sistema distributivo, sviluppatosi enormemente in rapidità coll'avvento del vapore e delle macchine, era assurto anch'esso ad una espansione intersociale, supersociale, che il sistema nutritivo raggiungeva parallelamente collo sviluppo e la localizzazione delle grandi industrie produttive. Ma tutto il loro funzionamento era regolato dalle comunicazioni elettriche, che avevano reso possibile lo sviluppo di nuovi centri di rifornimento e l'apertura di nuovi mercati, determinando tutta una ridistribuzione dei caricamenti e dei *docks*. Le Borse di tutta la terra erano ormai in continuo contatto fra loro e gli elementi più gravi di rischio, di ritardo, di incertezza erano stati eliminati. Il sistema ne acquistava mezzi quasi illimitati di espansione, perchè i problemi di trasporto si semplificavano, le valute ed i prezzi si regolavano e si facilitavano i controlli immediati a qualunque distanza.

E poichè tutti i tramiti di questi impulsi e di questi freni facevano praticamente capo a Londra, non appare che già fosse in atto colà il consolidarsi di un portentoso cervello che tendeva a regolare, almeno limitatamente alle funzioni nutritiva e distributiva, non questo o quello aggregato sociale, ma tutta l'umanità? Basta pensare alla dipendenza perentoria del mondo moderno dai cavi fino allo scoppiare della guerra per rendersi conto della legittimità di questo dubbio.

* * *

Siamo tanto più tranquilli di lasciare dei grandi punti interrogativi alla fine di queste domande troppo vaste in quanto che un fatto nuovo è forse sorto a scongiurare un pericolo di predominio assoluto, pure aggiungendo nuove facilitazioni inaspettate alla collaborazione universale. Il fatto è che dalla congestione che si esagerava e si moltiplicava nell'ardore dei popoli in guerra, dalla minaccia dei sommergibili che scorazzavan gli oceani, dall'isolamento improvviso dell'Europa centrale, che, nel silenzio pauroso, si esasperava nell'ansia di comunicare di là dalle sue trincee; da questa necessità senza rassegnazione, da questa impazienza senza tregua si sviluppava e si adeguava alla richiesta imperiosa un'altra forza immateriale e potente, che era già da anni patrimonio del mondo; ma che non aveva ancora varcato con sicurezza i limiti di tutte le distanze: la Radiotelegrafia.

Donata all'umanità da un giovine italiano or sono trent'anni, dopo aver provato la sua capacità a stabilire delle comunicazioni a traverso lo spazio, la radio si era scelto un campo sperimentale vergine e incontrastato: il mare. Esso non fu solo il campo delle sue

esperienze, ma anche quello delle sue glorie. I primi salvataggi del *Republic*, del *Titanic* e del *Volturno* in pieno oceano, rimarranno nella storia come pietra miliare di un'èra nuova nelle migrazioni umane a traverso i mari; ma specialmente coloro che durante la guerra seppero l'attesa tormentosa di un affiorare, possibile ad ogni istante, dell'insidia sommersa non dimenticheranno la fiducia e il riposo che ispirava il sapersi congiunti alla terra con un legame invisibile e saldo.

Il mare è rimasto anche oggi il suo campo esclusivo; ma la radio, ricca della esperienza raccoltavi, resa più e più possente dalle invenzioni ulteriori, si è lanciata ormai verso conquiste nuove e più importanti superando sè e la sua stessa aspettazione. Già da vari anni prima della guerra apparve manifesto che la comunicazione radio poteva stabilirsi a più grandi distanze e furono costruiti impianti, che erano per allora ultrapotenti, ma davanti ai risultati pratici dei quali ci si dovette convincere che le ambizioni commerciali erano andate più oltre delle possibilità tecniche e ci voleva, come abbiamo detto, la esasperazione creata dalle necessità della guerra, imperiose ed esiziali, per far superare di colpo le difficoltà insuperabili. Ancora una volta si affermava il principio generale che la funzione determina lo sviluppo dell'organo.

Spetta principalmente alle Marine delle nazioni in guerra il vanto di questo salto portentoso verso il progresso che ne seguì. Nella nostra militava il Comandante Guglielmo Marconi e Pession e Vallauri portavano la loro competenza scientifica ed attuazioni pratiche come la stazione di Roma San Paolo, che in pochi mesi innalzò accanto alla Basilica le sue svelte torri di legno alte più di duecento metri. Il barone Artom ed altri portavano contributi preziosi e chi scrive ebbe la ventura di organizzare e dirigere i servizi radiogoniometrici in cooperazione coi nostri alleati. Per tali servizi furono scoperte e rivelate le rotte dei sommergibili nemici, che dalle loro « corse » oceaniche e mediterranee venivano a rifornirsi e a riposarsi nei queti porti adriatici, finchè non fu compiuto lo sbarramento titanico del Canale d'Otranto, che determinò l'uscita della flotta austriaca da Pola e la gesta eroica di Premuda.

* * *

Alla fine della guerra la radio si trovò nel caos. Essa, che aveva servito gli scopi militari, era stata frettolosamente smobilitata come le altre industrie di guerra; ma negli Stati Uniti il generale Harbord e il signor Sarnoff riuscivano ad effettuare nella Radio Corporation of America una mobilitazione industriale dei brevetti e delle

fabbriche, senza la quale, invece del presente periodo di sviluppo, si sarebbe colà avuto certamente un periodo di inattività e di improduttività giacchè nessuna organizzazione elettrotecnica era in grado di utilizzare da sola tutti i diritti ed i processi necessari per la costruzione di un impianto moderno completo.

In Germania, sotto la guida del conte Arco e del dott. Schapira era già potente la Compagnia Telefunken, in Inghilterra la Marconi Wireless si era consolidata da tempo per la direzione di Isaacs e del senatore Marconi e, in Francia, un nuovo animatore, l'ingegnere Girardeau, costituiva la Compagnie Générale de Télégraphie sans fil e le Società dipendenti.

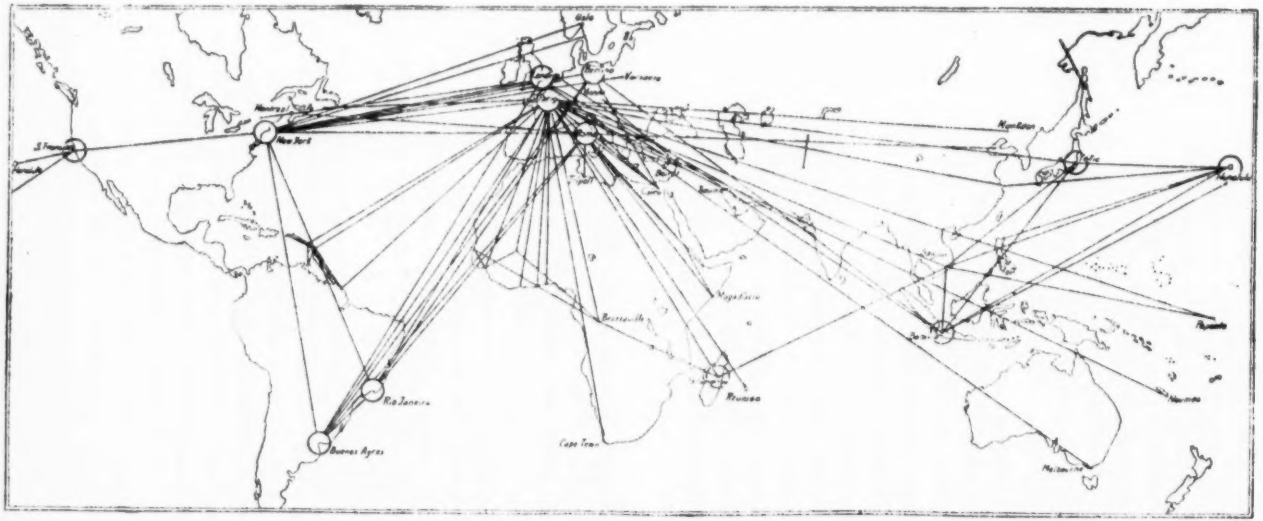
Queste grandi Compagnie procedevano in seguito ad una più vasta mobilitazione, mettendo in comune tutti i loro brevetti e le loro risorse industriali, e costituivano un Comitato centrale, il Commercial Radio International Committee, collo scopo immediato di sfruttare le concessioni nel Sud America, ma con tendenze forse più vaste verso un comando quasi universale dell'industria e dell'esercizio della Radiotelegrafia.

I capi della Radiotelegrafia ne sono generalmente anche i pionieri, i capi delle Compagnie dei cavi sono generalmente i figli dei pionieri. Essi sono tutti passati attraverso il vaglio sottile della creazione gigantesca, ciascuno di loro avendo apportato un contributo essenziale, costruttivo o scientifico, all'opera colossale che ha affrettato più di ogni altra la cooperazione di tutti gli uomini per il bene comune.

In Italia, colla Compagnia Italiana Marconi, per merito principalmente del marchese Solari, la radiotelegrafia si era affermata nei suoi servizi marittimi, mentre la Marina italiana impiantava la nuova stazione « Guglielmo Marconi » di Coltano ed iniziava alcuni importanti servizi.

Si deve rammentare, con amaro rimpianto, il nome di Pier Lorenzo Parisi, animatore e suscitatore della Radiotelegrafia commerciale in Italia. Egli non ha potuto compiere la sua opera; ma ha aperto alla Italo Radio una larga porta per il suo possibile ingresso, come quinta, nel Comitato internazionale, che regola le radiocomunicazioni più importanti del mondo. Le torri colossali, che dalle pendici di Frascati contro lo sfondo dei Castelli Romani si innalzano intorno alla stazione che celebra il suo nome, sono il suo monumento.

La più dura conquista della Radio è stata quella delle comunicazioni transoceaniche. Essa non si è contentata di competere coi potenti cavi e spingerli a migliorare il servizio e a renderlo più a buon mercato, non si è contentata di accelerare la velocità dei mes-


Montreal
New York
Rio Janeiro
Buenos Ayres
Cape Town
Reunion
Tokio
Nouméa
Melbourne

saggi a traverso gli oceani, non si è contentata di consentire collegamenti diretti fra centri distanti dal mare che prima dovevano essere riconnessi alle spiagge a traverso linee terrestri, essa ha cercato capacità insuperabili in potenze minime coll'impiego delle onde corte e delle nuove stazioni a fascio Marconi e sta per raggiungere il miracolo nella trasmissione radio-ottica e nella radio-visione.

Una delle sue ultime applicazioni senza competizione per ora possibile è la telefonia transoceanica, che colma la lacuna che fino a ieri si credeva incolmabile, della telefonia interurbana ed internazionale. Fra Londra e New York è stata da poco messa a disposizione del pubblico una comunicazione telefonica per radio, contro la quale si è sbizzarrita la sottile ironia. Si è detto, per rilevare come un difetto quello che è una peculiare prerogativa della radio, la sua omni direttività, che le parole d'amore telefonate da un baronetto inglese ad una ereditiera americana avevano sconvolto il cuore sensibile di una isolana di Honolulu. Sta tuttavia il fatto che il settore telefonico radio fra Londra e New York è costantemente occupato e le prenotazioni si affollano, sebbene la conversazione sia pagata in ragione di parecchie centinaie di lire al minuto.

* * *

Il cambiamento essenziale di struttura determinato dall'avvento della grande radiotelegrafia è che le comunicazioni intercontinentali, patrimonio finora di due nazioni strapotenti, con netto predominio dell'una di esse su tutta la terra, si sono decentrate nazionalizzandosi, in diecine di centri importanti e si avviano a diventare un patrimonio universale. Meglio di molte parole varrà anche qui una dimostrazione che risulta evidente dal comparare due carte del mondo portanti, una il tracciato dei cavi, l'altra il tracciato delle radiocomunicazioni.

Nella distribuzione dei cavi è evidente la tendenza a raccogliersi in fasci che seguono tipicamente le rotte delle grandi linee di comunicazione, e, per questo riguardo, il sistema sembra più analogo a quello che negli individui superiori regola la funzione distributiva. Nel complesso essi si manifestano come linee divergenti da un centro unico che comprende i due capi sud-occidentali dell'Irlanda e dell'Inghilterra. I continenti appaiono necessariamente come deserti e questa apparenza non è senza significato perchè effettivamente soltanto i grandi paesi marittimi sono direttamente serviti dalle arterie capaci, mentre i paesi continentali e le piccole nazioni devono essere collegati ad esse più o meno indirettamente.

Nella carta delle comunicazioni radio si riscontra una uniformità impressionante di distribuzione su tutta la superficie del globo.

Tali comunicazioni procedono dirette da punto a punto sia che debbano attraversare gli oceani sia che debbano attraversare i continenti. Ciascuna metropoli diventa un centro irradiante che si combina con tutti i rimanenti. La rete più possente è quella delle grandi Compagnie di New York, Parigi, Berlino, Londra, Roma, Buenos Ayres e Rio; ma in Europa vi sono anche dei Governi che collaborano nella stessa rete, come la Polonia, l'Olanda, la Norvegia e la Svezia. Imminente è l'estensione alla Spagna, al Portogallo, alla Turchia.

È tipico della radiotelegrafia che alcune delle più grandi nazioni europee, oltre l'organo regolativo più propriamente industriale affidato alle Compagnie private, hanno creato a parte un organo regolativo più propriamente politico-militare distinto, controllato dai governi. Così l'Inghilterra che ha costituito l'« Empiradio », la rete imperiale a fascio Marconi, fra la Metropoli e i Domini; la Francia che ha creato un'importantissima rete intercoloniale di Stato coll'Annam, col Madagascar, col Sudan e l'Africa Equatoriale; l'Italia che, in brevissimo tempo e con mezzi semplici e geniali, ha istituito una rete di comunicazioni efficienti e continue a onda corta con Massaua, Mogadiscio, Rodi, Bengasi e Tripoli e colle navi in Estremo Oriente.

* * *

Ed ora dobbiamo segnalare un ultimo progresso fondamentale che è più rivoluzionario che evoluzionista.

Il fatto è che, mentre la radio dal suo campo sperimentale marittimo si afferma e si estende come mezzo di grande comunicazione, dalle sue possibilità ne sorge una nuovissima che dà ai popoli lo strumento più efficace e potente per la loro espansione artistica ed intellettuale dentro e fuori i confini delle loro terre. La radiofonia da un giuoco dilettoso diventa il mezzo più coerente, accessibile e persuasivo per l'incremento della cultura popolare, per l'elevazione educativa sociale e politica delle masse. Essa, come comunicazione di masse, diventa un'arma formidabile, ma come propagazione incoercibile e senza frontiere, come insinuazione facile e senza difesa nell'intimità domestica, coinvolge problemi delicati, morali, culturali e politici che richiamano l'attenzione di tutti i Governi.

Come conseguenza immediata crea un'industria che si valuta a diecine di miliardi di lire per anno. Tale industria, che si va rapidamente stabilizzando sulle basi della sana economia, ha raggiunto nel 1926, in un solo anno, una cifra complessiva di affari che è doppia della cifra che rappresenta il capitale complessivo dei cavi di tutta la terra. Non è questo un termine di misura di una qualsiasi prepon-

deranza; ma soltanto una valutazione del peso nel campo sociale di questo ultimo sistema che concorre alla coesione dell'organismo universale.

Lo sviluppo miracoloso della radiofonia si è determinato principalmente agli Stati Uniti, ma l'Inghilterra e la Germania hanno subito raggiunto il secondo ed il terzo posto nella nuova attività. Veramente il primo posto in Europa per potenza e chiarezza di emissione delle stazioni radiofoniche può dirsi che sul momento attuale lo abbia il gruppo tedesco-ceco-austriaco. Infatti i radiouditori italiani oltre le nostre stazioni (Milano-Roma-Napoli) non sentono che una stazione inglese e un paio di francesi essendo tutte le altre ridotte al silenzio dalle stazioni preponderanti di Königsberg, Berlino, Lipsia, Breslavia, Francoforte, Stuttgart, Monaco, Praga, Brno, Berna e Vienna. Il Governo francese, allarmato per il pericolo che la nazione divenga tributaria della propaganda straniera e si privi dei mezzi di espansione intellettuale, ha posto a base del recente sviluppo l'affermazione che « ricevere le emissioni straniere senza po« ter diffondere di là dalle frontiere l'espressione del suo proprio « genio è per un paese una molto grave diminuzione ed una deca« denza umiliante e pericolosa ». In Russia, in Austria, in Svizzera, in Polonia, in Olanda, nel lontano Giappone, per tutto la Radiofonia si dilata in una conquista dilagante delle masse.

Le forze vive di ciascun paese si mobilitano e si raccolgono per coordinare la loro opera e servire di base alla nuova forza suggestiva che allarga miracolosamente la portata della parola, della musica e del canto. I gruppi di espansione e di cultura nazionale, di autori, di artisti, di conferenzieri e la stampa immettono le loro correnti di pensiero nel fiume impetuoso.

E l'Italia pensa anch'essa a sviluppare maggiormente la sua Radiofonia portata già, nonostante le difficoltà, a un grado artistico elevato dalla Unione Radiofonica Italiana sotto la direzione dell'ingegnere Marchesi.

Una Commissione governativa, presieduta dall'on. Augusto Turati, ha raccolto gli esponenti dell'industria, del commercio, dell'istruzione, dell'arte, della stampa e della tecnica italiana per assicurare alla Radiofonia le basi più larghe di una cooperazione nazionale.

A nostro avviso la Commissione dovrà impedire che da noi avvenga la confusione che già si è prodotta in America al moltiplicarsi delle stazioni. Invece di molte piccole stazioni è preferibile avere una stazione di grande potenza (almeno 25 Kw.) e poche di media potenza (7 Kw.) Dovrà inoltre ridurre, per quanto possibile, i disturbi di ogni genere delle audizioni radiofoniche e, sopra tutto, as-

sicurare alla radiofonia i mezzi importanti che sono necessari per la costruzione e l'esercizio degli impianti e la produzione di buoni programmi.

L'importanza sociale della radiodiffusione deriva dal fatto che essa volgarizza, senza renderli volgari, i diletti spirituali che finora erano accessibili soltanto a pochi e, per conseguenza, accelera smisuratamente l'affinamento del gusto e l'elevazione spirituale delle masse. Essa estende a tutti le possibilità di una cultura più vasta, di una educazione sociale meglio cooperante, di una educazione politica immune dagli inganni demagogici.

Prevederne le conseguenze è difficile, basta, per esempio, pensare che con tal mezzo la voce viva dei Capi del potere centrale può giungere a tutti i cittadini per dedurne che il suo avvento può condurre ad una evoluzione più rapida dei sistemi politici rappresentativi. Ma quello che è certo è che, lanciando la nostra fantasia verso l'investigazione degli sviluppi possibili, il futuro s'illumina di speranza. Non mancano in Italia le energie che si ispirano al genio della stirpe e quelle che attingono le loro forze nel patriottismo e nella carità. Segnaliamo soltanto un esempio: quello del Presidente del Senato Tommaso Tittoni, che già da tempo ha chiamato a partecipare al diletto spirituale della radiofonia la popolazione di Manziana e che fa risuonare della musica sacra della U. R. I. le pareti modeste della loro chiesa durante la messa domenicale.

* * *

Per giungere ora ad una conclusione del nostro dire ci occorre riferirci a due differenze sostanziali fra organismo vivente ed organismo sociale che lo Spencer mette in contrasto con le sue analogie.

La prima differenza è che, mentre le parti di un corpo vivente formano un tutto concreto, le parti di una Società formano un tutto discreto. Mentre le unità viventi che compongono l'uno sono strette in un intimo contatto, le unità viventi che compongono l'altro sono libere, senza contatto e più o meno largamente disperse. Egli soggiunge tuttavia che queste ultime influiscono l'una su l'altra attraverso gli spazi intermedi, sia mediante il linguaggio dell'emozione, sia mediante il linguaggio dell'intelletto.

Ora è appunto nel sistema mondiale delle comunicazioni rapide, le quali sono gli organi internunciali di questi linguaggi, che l'evoluzione è manifesta ed è assai difficile stabilire se la crescente mutua dipendenza fra le parti abbia determinato un sistema regolativo di efficacia crescente o se invece questo, sviluppandosi per ragioni indipendenti, abbia determinato una crescente dipendenza fra le parti, pur dovendosi tendere a considerar più probabile la prima ipotesi.

Quello che è certo è che la continuità lineare dei fili e dei cavi, prima, e la continuità superficiale della radio, poi, hanno progressivamente accresciuto la coesione fra le unità viventi, per modo che, il mondo oggi essendo molto più concreto che non fosse cento anni fa, non si può escludere che per certi riguardi esso sia o almeno si avvii ad essere un solo organismo vivente.

La possibilità che l'unità organica universale sia un giorno raggiunta non si urta nell'assurdo per quanto riguarda le funzioni della nutrizione e della distribuzione, perchè non appare impossibile che la produzione industriale e l'attività commerciale dell'umanità siano un giorno più compiutamente unificate che oggi non sono; ma quanto alla necessità della loro dipendenza da un unico centro, questa non ci sembra essenziale.

Difatti il secondo contrasto implicito di grande importanza che lo Spencer mette in luce, come corollario della differenza fondamentale accennata precedentemente, è che mentre nell'organismo la coscienza è concentrata in una piccola parte dell'aggregato, nella società è diffusa in tutto l'aggregato. Ora, per quanto abbiamo detto circa il decentramento prodotto dall'avvento della radiotelegrafia e per le forme che ha assunto e che potrà assumere la radiocomunicazione di masse, non sembra impossibile che il sistema nervoso del mondo possa sussistere come un organo unico, e la sua regolazione come una funzione unica e il mondo stesso come un unico organismo vivente anche se il suo cervello sia non concentrato in una piccola parte di esso; ma decentrato e diffuso in tutto l'immenso aggregato.

Per quanto riguarda invece la funzione del comando politico, il concetto di unità si urta nell'assurdo specialmente per rispetto al controllo militare. L'unità infatti esclude in modo assoluto ogni possibilità di attività militante.

Tuttavia dobbiamo riconoscere che nei tipi sociali predomina volta a volta a traverso la storia, temporaneamente o stabilmente, il tipo industriale o il tipo militante e non è prevedibile fino a qual punto influiscano ed influiranno a vantaggio del primo e a danno del secondo le attualmente più o meno efficaci Società delle Nazioni e le Conferenze per il disarmo più o meno platoniche.

Ma è assai confortante che, nell'estendere le induzioni della Sociologia Empirica verso i limiti raggiunti o da raggiungere, secondo la logica autorizzazione consentita da una organizzazione internunciale realmente esistente ed in rapido divenire, si veda, come conseguenza estrema e fatale, la vita laboriosa della Umanità futura raccogliersi in una unità cooperante di pace indistruttibile e feconda.

MARIO CAMBI.

SCAVI E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA

ERCOLANO — LE GROTTE DELLA SIBILLA DI CUMA E DI NORCIA — MAGNA GRECIA — L'HADRIANEUM DI ROMA — L'ISTITUTO DI PALEONTOLOGIA UMANA E LE GROTTE DEI BALZI ROSSI

Dalla grande sala della Vallicelliana il giorno 9 di aprile il Capo del Governo ha dato ufficialmente l'annunzio del prossimo inizio di due grandi imprese archeologiche: l'esplorazione di Ercolano e il ricupero delle navi di Nemi. A quest'ultimo problema già abbiamo accennato brevemente fino dal 1° marzo u. s.: aggiungiamo oggi soltanto che, per mettere in secco le due navi, il lago verrà abbassato di 22 metri per mezzo di un nuovo cunicolo che verserà le acque del lago di Nemi in quello di Albano, il quale avrà, nella grande impresa idraulica, la funzione di volano regolatore: e per mezzo di acconce strutture lignee di sostegno le due navi verranno portate e custodite presso la sponda in un costituendo museo Nemorense. È ormai accertato che, delle due barche, una almeno apparteneva a quelle cubiculate navi di soggiorno che ebbero sul Nilo i Tolomei e che Caligola volle avere a loro somiglianza sul placido *specchio di Diana,* con aperte logge e pensili giardini, senza però trovarvi nè l'invocata tregua ai paurosi rimorsi nè un sicuro schermo contro il pugnale di Cherea.

Dell'altra impresa, solennemente inaugurata il 15 maggio, vorremmo e dovremmo dire più a lungo ai lettori dell'*Antologia* se ormai troppo non se ne fosse detto e non se ne fosse scritto su per le riviste ed i giornali: una felice sintesi è offerta in proposito dalle parole stesse del Capo del Governo, così come in un'intervista concessa dal Direttore Generale delle Belle Arti al *Corriere della Sera* (10 marzo 1927) sono riassunti in modo concreto e preciso i propositi e il programma dei *nuovissimi scavi.*

L'interesse che l'annuncio di questa esplorazione ha suscitato non soltanto fra gli studiosi ma in tutto il pubblico colto ci fa ripensare al rumore e alla commozione che questi scavi medesimi destarono nel mondo intiero quando, fra il 1709 e il 1765, essi furono

iniziati dal Principe D'Elbeuf e condotti innanzi da Carlo III di Borbone. Per formarci un concetto preciso dell'interesse di allora, converrebbe compiere una ricerca finora, che io sappia, non tentata, o quanto meno tentata soltanto da alcuni molto sommariamente, e che pure io credo non sarebbe priva di sapore e renderebbe forse anche qualche servigio agli studiosi delle antichità ercolanesi: ricercare fra le diverse centinaia dei *Viaggi in Italia* scritti durante il '700 e durante i primi decenni del secolo scorso (e l'elenco di essi, almeno in parte, ci è stato dato dal D'Ancona, dal Nencioni, dal Graf e da altri ancora), le impressioni, le descrizioni ed i ricordi che si riferiscono appunto alle esplorazioni di Ercolano; esplorazioni che, è bene non dimenticarlo, sono anteriori a quelle di Pompei e di tutte le altre città greche e romane tratte poi fuori dalle ceneri vulcaniche, dalle sabbie del deserto o dalle terre accumulate lungo il corso dei secoli.

Tali memorie sugli scavi di Ercolano sono copiosissime: alcune contenute in poche linee, altre in intieri capitoli, alcune puramente descrittive, alcune altre piene di luoghi comuni, ma talune ricche di notizie interessanti e curiose. Il principe dei viaggiatori in Italia nel '700, l'arguto Presidente De Brosses, dedica agli scavi di Ercolano un'intiera sua lettera, la XXXIII, datata del 28 novembre 1739 (1). Il De Brosses rimpiange che ad Ercolano non si conducano scavi metodici, dalla superficie attuale del suolo sino a quella della città antica: ma per non farci dimenticare che egli scriveva nel '700, il De Brosses aggiunge tosto: *retiré tout ce qui s'y trouverait de curieux, on pourrait découvrir l'éspace voisin, en rejetant les terres sur le précédent, et ainsi de proche en proche!* Non è difficile *juger de ce que produirait une recherche méthodique* fatta in questo modo!

Più curiosa è la notizia che egli ci dà di uno dei direttori degli scavi, un dottore spagnuolo, che, avendo trovato un frammento dei fasti consolari, venne di corsa a Napoli per annunciare che aveva scoperto... le litanie dei Romani!

Il Mercier Dupaty, che fu ad Ercolano nel 1785, è più ingenuo nelle sue impressioni e mentre resta *étonné et ravi* dinanzi ai chicchi di grano e alle uova interamente conservate tra le ceneri, trova che Balbo il giovane, nella sua statua equestre (oggi al Museo di Napoli) ha una figura ignobile e cavalca da contadino: ma s'entusiasma poi dinanzi ai papiri combusti, di cui descrive il metodo di svolgimento e di lettura a proposito dello scritto di Filodemo sulla musica aperto dal Piaggio sino dal 1754; e s'entusiasma sopratutto dinanzi al

(1) Poco c'è da fidarsi sull'attendibilità di queste date, perchè dagli studi recenti di Yvonne Bézard (*Revue Hebdomadaire*, 15-22 gennaio 1927) è emerso che le lettere furono dal De Brosses scritte poi in Francia, tutte tranne nove, a lunga distanza di tempo e di luogo dal suo viaggio in Italia.

Fauno, véritablement endormi, e dinanzi ai *Lottatori*, che egli confessa di aver dimenticato essere di bronzo sì da trovarsi tentato di gridar loro: *Pour des combats plus doux l'Amour forma vos charmes.*

Assai più interessanti sono le notizie che sugli scavi di Ercolano ci dà, ad esempio, il De Lalande, l'astronomo famoso, il quale dedica ad essi un intiero capitolo del suo viaggio, capitolo interessante non tanto per le frequenti divagazioni, come quella intorno alla più esatta grafia del nome di Ercolano in latino ed in francese, quanto perchè, da testimonio oculare, egli ci descrive la successione degli strati, il metodo dello scavo e i risultati più notevoli di esso. E mentre ad Ercolano dedica un intero capitolo del suo viaggio il Petit-Radel e dedica una intiera e famosa lettera il Winckelmann, il Valery s'indugia a ricordarci uno dei più terribili esempi dell'erudizione, il caso del Bajardi, che, chiamato dal Re a redigere il catalogo degli oggetti scoperti e conservati a Portici, cominciò, in attesa che si eseguissero le incisioni, a scrivere la prefazione: senonchè, dopo aver pubblicato 7 volumi *in folio*, la prefazione era appena cominciata e l'autore non era ancora entrato in argomento!

Ma non tutti quei viaggiatori e quegli scrittori di memorie sono naturalmente entusiasti della visita di Ercolano: tra i meno soddisfatti possiamo ricordare Lady Morgan ed il Dr. Mejer di Gottinga: la prima, dopo essere discesa nel sottosuolo e aver descritte le rovine, confessa, a sintesi delle sue impressioni, che vi sono là sotto poche cose da vedere e molte cose da deplorare: il secondo, a sua volta, deplora che l'indolenza del Governo e la condotta viziosa dei lavori ne ostacolino e ne ritardino la riuscita: e, scrivendo alla fine del '700, soggiungeva: « la gloria di compiere la scoperta e di procurare alla scienza maggiori vantaggi sarà il cómpito delle generazioni future, nei tempi più felici e illuminati che dovranno sotto ogni rapporto migliorare le sorti di Napoli ». Profetiche parole! Ma, poi, seguita lamentando che il Governo neghi agli stranieri il cómpito di proseguire gli scavi, mentre permetteva che le iscrizioni si strappassero lettera per lettera e si mandassero a Napoli in panieri, e deridendo l'ingenuo cicerone che dinanzi ad un breve tratto di mura denudate od alla rovinata soglia d'una porta antica o a un rocchio seminterrato di colonna esclamava solennemente: Ecco il superbo teatro di Ercolano! Ecco la facciata del tempio!

Non temano i lettori dell'*Antologia* che io voglia seguitare a lungo a spigolare tra le vecchie pagine: meglio è attendere che i lavori abbiano il loro inizio effettivo, e che vengano alla luce le opere d'arte e di coltura che ci promette la ricca, solitaria, pensosa cittadina che conobbe le meditazioni di Calpurnio Pisone e il triste esilio di Agrippina.

Ma non solo a Ercolano si scava e si scaverà in questa ripresa di fervore archeologico campano, dovuto in gran parte, bi-

sogna riconoscerlo, all'iniziativa assolutamente personale e appassionata del ministro Fedele. Fervore veramente magnifico che ci ricorda l'oraziano *quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas*: tutto ciò che è sotterra torna veramente col tempo alla luce. E così a Pompei, dopo la famosa scoperta dell'Efebo, si è intensificata l'attività degli scavi e si afferma prossima la pubblicazione da parte di Vittorio Spinazzola dei volumi che daranno conto dei fortunati scavi di Via dell'Abbondanza; e mentre già si preannuncia una nuova esplorazione di Pesto, per il centenario Virgiliano si è iniziato, anzi quasi compiuto, nella zona Flegrea, sull'Acropoli di Cuma, il grandioso sterro dell'Antro della Sibilla, sottostante al Tempio di Apollo (messo in luce negli scavi del 1912) e ricco di una millenaria e leggendaria tradizione: l'antro immane ed attonito dalle cento vie e dalle cento porte, cantato da Virgilio, l'antro abitato dalla Sibilla che di là portò Enea in quel regno delle ombre dove il padre Anchise gli additò la gloriosa progenitura, l'antro, infine, che è la testimonianza perenne del vecchio culto italico, già vivo prima che i coloni calcidesi importassero il culto Apollineo. Rinforzato da grandi e belle costruzioni a conci di tufo ai tempi di Augusto e di Agrippa, forse ad opera dell'architetto Cocceio, rovinato poi ai tempi di Narsete, colmato di terre nelle sue gallerie, nei suoi cunicoli, nei suoi pozzi di luce, ostruito e abbandonato, esso è rimasto vivo nella memoria delle genti, sempre vivo anche nel Medioevo, quando vi si mostrava l'ampolla che conteneva le ceneri della millenaria Sibilla. Sterrato in gran parte dal luglio del 1925 ad oggi, esso appare nuovamente, al di là del grandioso accesso naturale ripristinato, come il venerando santuario dal quale l'oracolo mandava il suo responso fatale: ed è noto che, mesi addietro, sgombrando dalle terre uno dei pozzi di luce, è tornata fuori una magnifica statua che pare rappresenti Marcello grecamente eroizzato.

Occorreranno forse ancora alcuni mesi di lavoro e qualche centinaio di migliaia di lire di spesa e poi l'opera magnifica sarà compiuta: e, recandoci sul Monte di Cuma, noi rivedremo e riudremo la vecchia vergine Sibilla urlare e dimenarsi rabbiosa sulla soglia dell'antro, sparse le chiome e discinto il petto, e coglieremo il ramo d'oro per scendere con lei nella spelonca e varcare con lei l'*eburnea porta del Sonno*.

* * *

La grotta della Sibilla cumana conduce il nostro pensiero a un'altra grotta che prende il nome della Sibilla e che si apre appunto sopra una vetta dei Sibillini, tra Norcia ed Ascoli. Storica anche questa, o, se vogliamo, leggendaria e avvolta di poesia e di mistero, poi-

chè se alla grotta Flegrea si accompagnano il nome e la visione di Enea, a questa di Norcia van congiunti il nome e la vicenda di Tannhäuser. Strano a dirsi, la leggenda di Tannhäuser è nata in Italia, ed è nata appunto in quella solitaria vetta dell'Appennino: prima che essa, nella seconda metà del secolo XV, apparisse nella sua forma tradizionale in Germania, già era viva e secolare tra noi e ne abbiamo non poche testimonianze eloquenti: la più notevole ci è offerta da Antonio De La Sale, il malizioso scrittore provenzale che fu Governatore militare di Capua e precettore di Giovanni di Calabria, figlio del Re Renato, e che nel IV libro di quell'opera bizzarra che è la *Salade* racconta il viaggio da lui compiuto nel 1420 al Monte della Sibilla presso il Vettore.

Il racconto fantastico che egli raccolse sul sito dalla bocca dei montanari era stato già raccolto prima di lui da Andrea da Barberino, e, dopo di lui, fu ascoltato da Leandro Alberti e forse dall'Ariosto. Passato poi in Svizzera, in Germania, in Danimarca dette vita al poema di Heine e al dramma musicale di Wagner.

Ecco cosa si raccontava a Montemonaco tra il XIV e il XV secolo: un cavaliere tedesco, venuto in Italia, era salito alla grotta col suo scudiero; penetrato nella spelonca egli si spinse, attraverso un angusto cunicolo, in un'oscura galleria battuta da una vena furiosa di vento gelido, valicò sopra un ponticello un abisso pauroso e fragoroso e giunse a una doppia porta di ferro e di cristallo, dietro la quale stava la Reggia incantata in cui la Sibilla, circondata da una corte di dame e di cavalieri, viveva un'esistenza di delizie e di tripudi che doveva aver termine soltanto il giorno del Giudizio. Ma su quella gioia c'è un'ombra: tutti i venerdì (o tutti i sabati, secondo un'altra versione) la Sibilla e le sue donne perdono per 24 ore le loro sembianze lusinghiere e prendono la forma di vipere e di serpenti. Per 330 giorni il cavaliere e lo scudiero, entrati nel Paradiso della Sibilla, bevvero avidamente alla coppa della voluttà e della gioia. Ma il cavaliere finì per avvedersi che quel Paradiso non era che un luogo di perdizione e un'opera del Demonio: atterrito, abbandona la Sibilla, fugge dalla grotta e pieno di rimorsi corre a Roma per impetrare dal Papa il perdono. Ma il Papa (Innocenzo VI?, Urbano VI?) gli nega il perdono per un peccato così abbominevole, e il povero cavaliere disperato torna alla grotta della Sibilla e vi si rinchiude per sempre: « non avendo potuto riguadagnare la vita dell'anima, egli grida ai pastori del Monte, voglio almeno non perdere quella del corpo ».

Questo il racconto che, con poche varianti, forma il fondo della leggenda svoltasi e perpetuatasi per secoli intorno alla grotta della Sibilla: Antonio De La Sale non solo riferisce la leggenda, ma, entrato nella prima cavità della grotta, ce la descrive: una camera illu-

minata nell'alto da un foro circolare e circondata internamente da un sedile intagliato tutto intorno nella roccia. A destra si apriva l'angusto ingresso di un cunicolo: quello che attraversarono il cavaliere e il suo scudiero e che portava al Paradiso della Regina Sibilla? Alcuni giovani di Montemonaco e un prete, certo Don Antonio Fumato, raccontarono poi al De La Sale di aver percorso il cunicolo e di esser giunti gli uni sino alla vena di vento e l'altro sino alla porta ferrata.

Un viaggio alla grotta della Sibilla molto simile, anche nei particolari, a quello del cavaliere tedesco, già era stato descritto parecchi decenni prima di Antonio De La Sale da Andrea da Barberino nel suo romanzo famoso del *Guerin Meschino*, e un ricordo di esso possiamo ancora ritrovare nell'ariostesco Paradiso della Maga Alcina. Anche Pio II fu consultato un giorno dal medico del Re di Sassonia per conoscere dove fosse il Monte di Venere (il monte della Sibilla diviene in Germania il Venusberg) ed egli gli indica la grotta di Norcia.

Per qualche secolo la storia e la leggenda tacciono: ma, verso la metà del secolo scorso, quest'ultima rinasce con la critica; A. De Reumont, Gaston Paris, Pio Rajna ne studiano le origini e le forme, e Pio Rajna sale ben sei volte quell'alpestre dirupo per interrogare le rocciose pareti della spelonca. Il tempo ha mutato l'aspetto del luogo: il livello del suolo si è alzato, nascondendo ogni traccia del sedile circolare, e l'ingresso del cunicolo sotterraneo è oggi chiuso e occultato da un enorme sasso. Ma, a parte tutto ciò che è leggenda o fantasia, un'esplorazione sul luogo potrebbe dare per la scienza risultati di grande interesse; Pio Rajna, che di una tale esplorazione si è fatto da tempo iniziatore, me ne parlava lo scorso anno con calda passione. Una ricerca sarà, del resto, presto intrapresa a cura della Sopraintendenza alle antichità di Ancona, d'accordo col Comitato Pro-Sibilla di Montemonaco.

E dev'essere una ricerca di carattere archeologico e paleontologico, seria e rigorosa. Occorre infatti non dimenticare che quella leggenda trecentesca non è e non può essere che l'eco lontana di una tradizione molto più antica e che la mitica Sibilla adombra quasi con certezza nella sua veste cristiana una delle antichissime divinità muliebri che stanno alla base di quelle forme della religione primitiva di cui troviamo le tracce in tutto il bacino del Mediterraneo.

La grotta coi sedili circolari ci ricorda altre grotte famose nella storia dei culti primitivi, come quegli antri in cui i Cretesi e i Frigi dall'età neolitica fino all'alba dei tempi storici veneravano la Gran Madre, e trova forse un riscontro nei recinti coi sedili circolari scoperti dal Taramelli in Sardegna: lo stesso prof. Moretti, sopraintendente di Ancona, ebbe a scoprire sulle pendici meridionali del Tauro un'immensa grotta sacra riferibile all'età del bronzo. Un'e-

splorazione archeologica della grotta della Sibilla, delle sue vicinanze e dei suoi più riposti cunicoli può pertanto portare gran luce non solo sull'origine della famosa leggenda (che Gaston Paris volle fosse impostata sopra un originario fondo celtico, mentre è da ritenere, come abbiamo detto, che essa derivi invece da lontanissime tradizioni delle genti mediterranee), ma essa può ben anche dar luce sulle forme e sui caratteri dei culti e dei riti primitivi e fors'anche su alcuni dei problemi, oggi ancora così controversi, concernenti le popolazioni che abitarono la Penisola prima e dopo la venuta degli Italici.

* * *

In quest'ultimi tempi molto si è parlato di Ercolano ma poco di un'altra esplorazione che, promessa dal Governo or sono venti anni, iniziata e proseguita in diversi punti con notevolissimi risultati, non fu poi compiuta con quella ampiezza, con quella sicura e integrale organicità di programma che solo sarebbe stata consentita da larghi mezzi preventivamente assicurati. Vogliamo dire dell'esplorazione archeologica della Magna Grecia.

Venti anni or sono, infatti, la proposta di Fr. von Duhn per un'impresa Badese di scavi nella Magna Grecia mise sul tappeto un problema che, del resto, non era stato mai nè disconosciuto nè dimenticato. E, come per Ercolano, il Governo rispose, e giustamente, che l'Italia avrebbe saputo e potuto condurre anche quegli scavi da sè medesima. Chi scrive queste linee lumeggiò in quello stesso anno, nella *Revue des Études Grecques* (XX, n. 88) l'estensione e l'importanza di una tale impresa e chiese che gli scavi fossero condotti da Paolo Orsi (che già aveva compiuto due eccellenti campagne di scavi Locresi tra il 1889 e il 1891) con un piano di ricerche sistematico, largo e completo, che solo avrebbe potuto assicurare risultati degni dell'opera, della lunga attesa e della nuova speranza. Gli scavi furono, poco di poi, iniziati appunto dall'Orsi e condotti per una dozzina di anni, a partire dal 1908, in diversi punti della Magna Grecia: a *Locri* ed a *Croton*, a *Medma* (Rosarno) ed a *Nuceria* (Nocera Tirinese), a *Terina* (S. Eufemia) e ad *Hipponium* (Monteleone), a Mileto e a Cirò, a *Caulonia* (Monasterace) ed a Reggio.

Il resoconto di quegli scavi può vedersi nel *Bollettino d'Arte* del 1909 e in molti volumi delle *Notizie degli scavi* tra il 1911 e il 1922.

Scavi importanti, senza dubbio, particolarmente quelli di Locri e di Cotrone, di Caulonia e di Medma, e fecondi di risultati, quali era lecito attendersi da un esploratore della tempra di Paolo Orsi: fecondi, benchè eseguiti con mezzi inadeguati. Ma la più grande e la più attesa di tali ricerche, quella dell'antica Sybaris, salvo piccoli

saggi d'indagine, è rimasta sempre un desiderio insoddisfatto. Ora è appunto l'impresa di Sybaris che noi vorremmo iniziata, per i risultati che essa può dare nel campo della topografia, dell'architettura antica, della storia del culto, del pensiero e del costume greco, per i trovamenti che essa può offrire, per il fascino che quel grande nome esercita sul nostro spirito e nel nostro cuore. Fondata nella seconda metà dell'VIII secolo (si suol dire verso il 720 avanti Cristo) tra il Sybaris e il Crathis, e sommersa dai Crotoniati nel 510, essa ebbe due secoli di una vita meravigliosamente fulgida ed intensa: chi non ha sentito ricordare la ricchezza e la mollezza dei Sibariti, che dormivano su letti di rose e si destavano se un petalo di esse si fosse piegato, che avevano cacciato i galli dalla città per non aver turbato il sonno del mattino, che avevano coperto di tende le vie della città e le strade della campagna per sfuggire i raggi del sole e che viaggiavano spesso con un seguito di migliaia di servi? Leggende, certo, ma che attestano la fama di ricchezza e di floridezza di quella colonia achea a cui si attribuivano un perimetro di nove chilometri e 100.000 cittadini (300.000 uomini atti alle armi, secondo Timeo, mentre il Beloch riduce i Sibariti a 40.000), e che dominò su 25 città e su 4 popoli indigeni. Meno importante di Crotone nei riguardi del pensiero e del culto, di Crotone che fu la culla del Pitagoreismo e la sede maggiore del culto di Hera in Italia, Sybaris la vinse per l'opulenza ed il fasto.

I gelosi Crotoniati mossero contro di essa guidati dall'atleta Milone, sei volte vincitore dei giuochi olimpici e coperto come Ercole di una pelle di leone, e, vintala, la misero a sacco; e perchè, distrutta, non risorgesse, la sommersero sotto le acque del Crathis, deviando di proposito il corso del fiume: sotto quelle acque famose alle quali gli antichi attribuivano la proprietà di tingere i capelli in color d'oro. Sorsero poi sul luogo una nuova *Sibari* e la colonia ateniese di *Thurioi* e la città romana di *Copia*, ma l'antica *Sybaris*, di cui solo ci è rimasto il nome e qualche moneta, giace tuttora nascosta e sepolta con i rimasti tesori d'arte e di bellezza sotto le sabbie lentamente portate e accumulate dal fiume. Dove? Il letto del fiume si è molto spostato durante 24 secoli, il lido del mare si è avanzato di qualche chilometro, il suolo si è fortemente rialzato: dove giacerà dunque la bella addormentata nel suo letto d'acque e di sabbia? Problema che richiede certo studi, saggi e denaro, ma che l'Italia deve risolvere, perchè sommersa e protetta dalle acque, la città deve trovarsi oggi quale i Crotoniati la lasciarono. Saggi ed indagini già più volte se ne sono tentati dal Cavallari, dal Tocci, dal Viola, dall'Orsi a Terranova, a Corigliano, a Spezzano Albanese; perchè l'area da esplorare è, come dicevamo, vasta ed incerta: si sono trovati resti ceramici e architet-

tonici (Serra Pollinara e Torre di Michelicchio) e tumuli sepolcrali riferibili a Thurioi, colle famose laminette d'oro dalle iscrizioni orfiche illustrate dal Comparetti (Caccia di Favella) e suppellettili di una necropoli preellenica della prima età del ferro (Torre del Mordillo). Ma di *Sybaris* ancora nulla: è di là dunque che dovrà ricominciare l'agognata, invocata e promessa, l'affermata anzi prossima esplorazione della Magna Grecia.

* * *

Ma lasciamo le scoperte future, per le quali ogni parola può essere vana finchè il piccone non incide la zolla, e torniamo alle opere in atto e ai monumenti romani. Alcuni cospicui avanzi dell'età romana stanno infatti per avere, mercè cure pazienti e opportune, il loro assetto migliore. Si trovano questi avanzi nel cuore stesso di Roma e ordinariamente sono conosciuti col nome di *Tempio di Nettuno* al Campo Marzio, ritenendosi che facessero parte di un gruppo di edifici costruiti da Agrippa dopo la battaglia di Azio e ricostruiti da Domiziano e da Adriano dopo l'incendio dell'anno 80. Altri invece, con maggior fondamento, vede in essi non il *Neptunium* ma l'*Hadrianeum*, il tempio costruito e dedicato ad Adriano da Antonino Pio nel 145. Certo è, in ogni modo, che i resti oggi esistenti non possono appartenere che ad una costruzione dell'età adrianea. I resti superstiti sono una parte del muro settentrionale della cella in blocchi di tufo, e undici colonne in marmo bianco del corrispondente portico a volta. Resti veramente mirabili: e lo Stendhal non si peritava di affermare che quelle undici colonne *forment peut-être la plus belle ruine de ce genre qui existe à Rome*.

Anche al De Brosses, già ricordato a proposito di Ercolano, esse piacquero tanto che, mentre egli era intento a considerare l'ammirabile portico, *attaché comme un badaud*, il commesso della dogana si affrettava a confiscargli per conto dell'Inquisizione il volume del Misson che, per quanto posto all'indice, doveva essere la guida delle sue giornate romane e che egli non riuscì più a rintracciare. Dovette accontentarsi di un'altra guida, quella del Deseine, ma perdette poi in una chiesa anche quella, con tutti i suoi appunti a margine.

Quel magnifico edificio ebbe nel medio evo e nei tempi a noi più vicini una sorte certo non lieta: ma fu essa che valse a farlo giungere almeno in parte fino a noi. Dapprima fu trasformato in ospedale; poi fu a lungo la *Dogana di terra*, dove mettevan capo le vetture di posta che giungevano a Roma; ora è infine, come tutti sanno, la Borsa. Ma in queste varie trasformazioni il tempio era stato

rinchiuso e soffocato entro moderne strutture, che impedivano la sua libera visione. Oggi un architetto valoroso, il Passarelli, ha, per conto della Camera di Commercio, eseguito grandi lavori di adattamento all'edificio e nel corso di questi lavori ha completamente liberate e isolate 7 delle undici colonne superstiti, alte quasi 23 metri, mettendo in piena evidenza il muro della cella e tutto il podio fino all'antico piano stradale: podio che era ornato, come è noto, con le figure delle romane province o dei popoli riuniti nell'Impero (36, quante erano le colonne) alternate con trofei di armi corrispondenti agli intercolunni: una ventina di quelle figure furono in vari tempi ricuperate e si osservano oggi nei musei di Napoli e del Campidoglio.

Con questi nuovi lavori il mirabile tempio bene si ripresenta alla nostra immaginazione nella sua forma originaria, sopra l'alto podio, con la facciata e la grande scalea rivolte verso la via Flaminia, con il suo portico di 8 colonne frontali e 15 laterali, situato nel centro di una vasta area rettangolare delimitata dal Portico degli Argonauti, così chiamato per le rappresentazioni pittoriche che decoravano le sue mura, del quale sono venuti in luce alcuni resti sotto le case di Piazza di Pietra.

* * *

Ognuna di queste rassegne comincia o termina con il ricordo di un convegno di dotti, che, riunitisi in una delle nostre città, riferiscono e discutono intorno ai problemi maggiori che ci offre lo studio del mondo classico e delle civiltà primitive.

Questa volta vogliamo accennare al convegno, che, per iniziativa dell'erigendo Istituto di paleontologia umana, si è tenuto a Firenze, dal 21 al 24 dell'aprile scorso, fra i cultori dell'antropologia, dell'etnografia e della archeologia preistorica: cultori italiani, benchè tra essi vi fossero ancora alcuni eminenti dotti stranieri, quali l'abate Breuil, che occupa uno dei primi posti fra i paletnologi d'Europa, e il Pittard, che insegna antropologia all'Università di Ginevra: convegno semplice e raccolto, quale lo vollero i promotori di esso, particolarmente il prof. Aldobrandino Mochi, il Conte Costantini e il Barone Alberto Blanc, e quale era anche voluto dalla stessa severità della materia. Fu come il battesimo del nuovo Istituto destinato a recare un largo contributo allo studio delle antichità primitive e a raccogliere in un unico organismo di coltura tutti coloro che investigano quelle civiltà con metodi diversi e da diversi orizzonti, ma per giungere ad una unità di conclusioni e di concetti.

Il problema oggi più grave e controverso in questo campo, e perciò più lungamente dibattuto, fu quello relativo alla esi-

stenza del Paleolitico superiore in Italia. La classificazione dei più antichi periodi della civiltà umana è, come è noto, *di marca francese;* ideata dal Mortillet e modificata in appresso, essa comprende, per l'età più antica, quella detta paleolitica, alcuni periodi caratterizzati da diverse industrie litiche e principalmente i periodi *chelléen* o *chelléo-acheuléen*, *moustérien*, *aurignacien*, *solutréen* e *magdalénien*, a cui farebbero seguito alcuni periodi di transizione che porterebbero all'età neolitica. Questa classificazione a base tipologica di periodi di civiltà succedutisi durante l'età quaternaria non ha ottenuto anche in passato molto favore tra gli archeologi italiani, ed il maggiore di essi, il Pigorini, l'ha anzi nettamente respinta, accettando soltanto per il nostro paese i due primi periodi, ed ancora con riserve rispetto alla loro posizione cronologica. Oltre questi due periodi nulla più vi sarebbe in Italia fino all'alba dei tempi neolitici, ai quali appartengono resti di manufatti trovati nel Veronese, al Gargano, e in alcuni altri punti della Penisola, resti che tuttavia si presenterebbero come una continuazione diretta dell'industria *chelleénne*, mentre troverebbero poi riscontro in un'industria che in Francia è detta di Campigny. Un tale concetto, fondato su elementi strettamente ed esclusivamente archeologici, porterebbe di conseguenza e logicamente a concludere che in Italia non vi sia stato un paleolitico medio e superiore, quello cioè che corrisponde ai periodi *aurignacien*, *solutréen* e *magdalénien*, e che mentre questi si succedevano in Francia, da noi già si svolgeva la civiltà neolitica.

Contro questa negata esistenza del paleolitico superiore sono insorti sopratutto i naturalisti, con argomenti di carattere particolarmente geologico e faunistico, e la battaglia da essi impegnata si è conclusa appunto in questo congresso fiorentino, nel quale è risultato innegabile che tra la civiltà *chelléo-moustérienne* e la civiltà Veronese-Garganica è intercorso un millenario periodo che ha lasciato tracce evidenti dei suoi sedimenti e della sua fauna in diversi punti della Penisola, e, ad esempio, nella grotta Romanelli in terra d'Otranto, che, studiata già in passato dal Regalia, e oggi riesplorata sistematicamente dal Barone Alberto Blanc, ha permesso a questo suo ultimo valoroso e preciso indagatore di portare al congresso una lucida e documentata esposizione che ha distrutto molti dubbi e molte esitazioni e ha ottenuto un incontrastato successo. Molte lacune restano certamente ancora da colmare, molti problemi da risolvere per ciò che concerne l'esistenza dell'uomo, la sua civiltà e la sua industria in quel lungo periodo, problemi resi anche più difficili dalla tendenza a voler inserire, inquadrare tale civiltà e tale industria in quella classificazione tipologica francese che tra noi, in ogni caso, non potrebbe esser adottata che parzialmente, con molte riserve e

molte profonde modificazioni. Ma i risultati già raggiunti sono larghi e notevoli e maggiori se ne conseguiranno quando l'Istituto di paleontologia umana potrà svolgere intero il suo programma d'indagini, sotto la direzione vigile e appassionata di Aldobrandino Mochi, che dell'Istituto è l'animatore, e di quell'illuminato mecenate che è il Conte David Costantini, il quale rappresenta in seno all'Istituto il Ministero della Pubblica Istruzione.

L'Istituto sta ora per ricevere il suo riconoscimento ufficiale, e pare che il primo campo della sua azione sia, con alcune grotte della Toscana, quel meraviglioso gruppo di grotte chiamate dei Balzi Rossi e situate a Ventimiglia, presso il confine francese, che ebbero già esploratori insigni quali il Rivière, il Boule, il Verneau, il Villeneuve, il Cartailhac, e che sono uno dei capisaldi nella determinazione delle primitive civiltà litiche in Europa.

Il Ministero dell'Istruzione si propone ora di far compiere dalla sopraintendenza alle antichità di Torino, colla utile cooperazione di un Comitato eletto appunto tra i membri dell'Istituto di paleontologia umana, non soltanto una generale sistemazione delle grotte e dei materiali ancora esistenti *in situ*, ma di tentare ancora alcuni nuovi saggi esplorativi destinati a recare un notevole contributo in questo campo di studi e di ricerche.

Mi avvedo che in questa rassegna ho parlato meno di ciò che si è compiuto e più di ciò che ci si appresta a compiere. Gli è che siamo oggi, particolarmente per gli studi archeologici, all'inizio di un fervido periodo di ripresa, dopo l'allentamento del periodo di guerra e dell'immediato dopo-guerra. È una battaglia ingaggiata per la scienza, come quella per il grano e per la lira. E poichè l'uomo, per una incoercibile necessità psicologica, anela di conoscere donde viene e verso quali mète si volge, e vuol così antivedere il futuro come risuscitare il passato, i nostri studiosi non possono più accontentarsi di indagare la vita e l'opera di quei grandi nostri progenitori che di una città fecero un mondo, ma risalendo sempre più addietro il corso dei secoli vogliono diradare le tenebre che ci nascondono il passato lontanissimo, quando l'uomo guardava con nuove attonite pupille le forze e le forme della natura e quando da Ventimiglia a Otranto, da Imola a Venosa, l'elefante e la jena, il rinoceronte e l'ippopotamo vagavano indisturbati dove sorgono oggi città e fortezze, templi ed opifici.

FRANCESCO PELLATI.

NOTIZIE E COMMENTI

STORIA E ROMANZO.

È assai probabile che, malgrado l'aspra lotta mossa da qualche tempo alla Rettorica, l'umanità continuerà a servirsi, per qualche generazione ancora, degli antichi schemi e delle antiche definizioni dei generi letterari. So bene che questa dei generi letterari è una questione ormai ritenuta superata dall'estetica moderna; ma, in fondo, non v'è trattatista, anche dei più recenti, il quale non faccia omaggio alla « necessità d'intendersi » e, per tal modo, non faccia pure omaggio a quella tale ragion d'essere ch'è in tutte le cose, anche quando queste cose sono concetti appartenenti a determinate situazioni mentali e a determinati orientamenti di cultura. Condannata da tutti i lati, in realtà, la tanto bistrattata Rettorica — che una volta almeno ci insegnava, tra la metonimia, la metafora e la sineddoche, anche la chiarezza — di tanto in tanto riesce a dimostrare che, nella brillante compagnia delle nuove regole critiche e letterarie, essa stessa può fare ancora la sua brava... figura.

Così, non è improbabile che, nella ridda delle nuove definizioni e soprattutto nel tumulto dei mille stati d'animo ai quali oggi gli scrittori attingono la materia e le forme delle loro ispirazioni, ci sarà pur sempre posto per l'antica simpatia al « romanzo storico ». Ma chi sa che qualche amatore di questioni eleganti non si ponga in mente, un bel giorno, di fare il processo agli schemi tradizionali e di ammodernarli secondo lo spirito dei nostri tempi? Non è mancato, in verità, in taluno l'accenno a una simile revisione, e se un trattatista caro alla nostra adolescenza ginnasiale ebbe già a dire che il romanzo storico può farsi in due modi: « o narrando un fatto storicamente vero, ma alterato nei suoi particolari e adattato alle esigenze dell'arte e al fine che lo scrittore si propone; ovvero innestando in circostanze storiche un racconto immaginato, che formi la favola del romanzo », quel taluno ha più recentemente avvertito che « anche il romanzo storico può, anzi deve essere psicologico: non si può creare dei caratteri senza dare rilievo a' moti della passione ». La cosa sembra così evidente, che non richiede illustrazione, ma ecco sorgerne immediatamente la possibilità di talune interessanti amplificazioni.

Per esempio: che cosa deve considerarsi ormai come ambiente storico? Soltanto lo svolgimento dei fatti collettivi — i movimenti sociali, politici e tutti gli altri che hanno proporzioni di universalità, ma con sbocco nei valori e nelle affermazioni pratiche — o non anche le situazioni spirituali e morali che caratterizzano una determinata epoca? È noto che la letteratura narrativa, specialmente, e il teatro — senza contare le attività strettamente speculative — si sono sforzati negli ultimi tempi di esprimere le tendenze e le inquietudini del nostro tempo, di rac-

coglierne e di specificarne le « voci » e i « problemi »: ebbene, per quanta parte l'ambiente *storico* avrà diritto di entrare nella definizione *psicologica* che noi diamo di questa letteratura? La questione è — ripeto il termine di moda — elegante e, d'altro canto, può ritrarre la sua attualità, non soltanto dal fatto che una non indifferente parte della produzione narrativa degli ultimi anni si inquadra nel periodo nettamente definito, cronologicamente e psicologicamente, dalla guerra e dai suoi fenomeni etici e sociali, ma dalla nostra stessa costituzione mentale, che ci fa ricercare con maggior curiosità e interesse la interiorità dei motivi storici. Senza dire che certe tradizioni non sono mai superate del tutto e che il romanzo storico in Italia, a cominciare da quel tale « romanzetto », ha una assai bella pagina di gloria.

Comunque, nella produzione più recente, c'è qualche libro che può avere ispirato le considerazioni sopra esposte; e non sarà male dar loro uno sguardo particolare.

Cominciamo da quello di Riccardo Bacchelli: *Il Diavolo al Pontelungo*: romanzo storico in due volumi (Casa editrice Ceschina, Milano, 1927. L. 20).

L'8 agosto 1874, attraverso la « prima insurrezione strategicamente condotta », la Rivoluzione Sociale avrebbe dovuto prendere le mosse da Bologna e, dilagando per il mondo, liberare il proletariato di tutte le terre dalla schiavitù borghese e plutocratica. Moltke della Rivoluzione avrebbe dovuto essere in quell'iniziale episodio Michele Bakùnin, chiamato dalla Svizzera in Italia da Andrea Costa; luogotenenti lo stesso Costa e altre teste calde di Bologna e di Imola; manipoli per l'azione immediata alcuni gruppi, già inquadrati, di entusiasti della giustizia sociale, subito dopo — sotto il fascino del successo — tutto il popolo calpesto e deriso. Al momento buono i manipoli mancarono e il sangue non fu sparso: il solo scontro fra rivoluzionari e carabinieri si limitò a una colluttazione; il tutto si conchiuse con l'arresto di caporioni e seguaci e con l'acerba delusione del Moltke Bakùnin, fattosi uccello di boschi svizzeri dopo un fallito tentativo di suicidio, dettato dalla ormai chiara inutilità di tanti anni di propaganda e di speranze anarchiche e sovversive.

L'episodio non sarebbe di per sè tale da giustificare un romanzo storico, e della mole di quello del Bacchelli in particolar modo, ma l'A. se ne serve, più che per tracciare un quadro dell'epoca, per richiamare dal ricordo dei tempi le figure di alcuni tra i protagonisti di quella grande utopia che fu la rivoluzione sociale e che, nel periodo delimitato dal Bacchelli, trovava Bakùnin — ormai un po' stanco — contro Marx, in un duello che aveva i suoi partigiani e i suoi esaltati e di cui gli sviluppi successivi dovevan dimostrare gli errori fondamentali e le assurde fantasticherie. Il primo volume del romanzo è, pertanto, dedicato a descrivere un ambiente quasi del tutto estraneo al soggetto vero del racconto: ma qui — nel falanstero comunista che coi denari dell'illuso Carlo Cafiero e tra le spensieratezze di Bakùnin si era costituito a Locarno — noi impariamo a conoscere quali nomi e quali vizi costitutivi e quali esaltazioni e quali leggerezze talvolta ebbe quella illusione; e comunque ci rendiamo familiari di taluno dei personaggi, che figureranno in linea, nelle vicende successive.

A voler giudicare il Bacchelli nei limiti precisi del suo romanzo, si correrebbe il rischio di dargli meriti definiti e riserve categoriche. Si do-

vrebbe far questione di proporzioni e di organicità: e allora si resterebbe assai lontani dal temperamento dello scrittore, per il quale proporzioni e organicità, intese in senso assoluto, non sono schemi essenziali. Il Bacchelli — è noto — è piuttosto uno scrittore di contenuto, che di forma. Pur agguerrito in fatto di preparazione culturale, egli è il meno *letterario* di quanti oggi coltivino in Italia il genere narrativo. Non gli manca l'attitudine a cogliere della natura o della vita il lato di poetica intimità e di ideale significazione; non gli manca — e anzi gli soverchia — la capacità delle sintesi efficaci e delle profonde introspezioni. Ma, d'istinto o di volontà, egli non vuole nè drammatizzare nè liricizzare troppo le sue sensazioni e le sue imagini: di qui quella specie di disinvoltura stilistica, che assume talora un fare trasandato e un tono casalingo, scarsamente rispettoso delle precisioni sintattiche e delle eleganze rettoriche. Bacchelli è essenzialmente un narratore, e credo tenga molto a esserlo. Narrare, in questo senso, significa dilettare e dilettare, prima di tutto, semplificare. Così, dove altri avrebbe fatto sfoggio di grande e astrusa dottrina filosofico-sociale, Bacchelli si contenta di far sprizzare dalla istintività del contrasto l'istintività del buon senso. Temperamento ottimista, non ha bisogno di essere crudele contro gli esaltati, perchè per lui la vita è la grande sapiente e si incarica da sè di correggere gli errori e di far rientrare in sè i matti. In tal modo, il *problema centrale* diviene una forma della realtà, e lo scrittore può rappresentarla senza paurose indagini psicologiche e senza troppe asperità intellettualistiche. Non già che questo atteggiamento persuada sempre. Esso richiede talvolta un'assenza di passione, che finisce col dare un certo disagio e in qualche momento fa credere d'essere davanti a un'accorta combinazione meccanica di elementi. Qua e là il dissidio diviene sostanziale: e allora si ha l'impressione che lo scrittore voglia distrarre il lettore dal punto essenziale.

Comunque — e questo sia detto per *Il Diavolo al Pontelungo* — se è vero che il Bacchelli è un narratore, è vero anche che l'abitudine discorsiva, talora soverchiante, non danneggia i personaggi. Essi sono ben descritti e perfettamente individuati anche quando hanno una modesta funzione di comparse. Tra tutte le lodi e tutte le censure che possono muoversi al romanzo, questo è — secondo il mio avviso — il rilievo fondamentale.

Romanzo intenzionalmente storico è *La rivolta del figlio* di Guglielmo Ferrero, libro che fa seguito a *Le due verità* e appartiene al ciclo, intitolato con evidente significato critico-politico a *La terza Roma*. (Editore Mondadori, Milano, 1927. L. 15).

Fu già detto in queste stesse colonne il procedimento usato dal Ferrero nel fissare i simboli di quello che — nella rappresentazione artistica — avrebbe dovuto essere il quadro storico del periodo, diciamolo con un termine di riferimento riassuntivo, crispino. Fu detto pure come questo procedimento simbolista apparisse in taluni punti ingenuo, in taluni punti arbitrario e che la caricatura degli istituti politici, delle classi sociali, perfino dei singoli tipi, troppo evidentemente voluta e costruita, mancasse per ciò stesso di una sua propria forza persuasiva e, intanto, di varietà e di proporzione. Lo spunto a questa rappresentazione simbolico-caricaturale era dato — com'è noto — da un processo per veneficio connesso a un errore giudiziario e a mille conseguenti complicazioni: attorno a questo errore giudiziario la lotta di alcune anime nobili e ingenue

una moltitudine di oscure e impure coscienze e tutto un groviglio di raggiri, di rancori, di falsità inutilmente controbattuti dalla lealtà, dalla onestà, dalla verità. Vittima di questa lotta una innocente, accusata di avere avvelenato il marito e vittime, in un certo senso, anche alcuni amici che la difendono: tra di essi un giovane ufficiale di cavalleria, Oliviero Alamanni, figlio di un magnate della finanza; pezzo grosso, quest'ultimo, della politica e dell'industria, aspirante a un titolo nobiliare, e personaggio — perciò — influentissimo del romanzo.

La sensazione principale che si traeva da *Le due verità* era, in sintesi, di un certo spirito di immobilità, per il quale il romanzo — in quanto *romanzo* — sembrava fermo rigidamente sugli schemi mentali fissati dall'Autore e incapaci di trasformarsi in lirismo, in passione, in drammaticità. La stessa sensazione dà *La rivolta del figlio* e la cosa appare chiara, quando si consideri che l'andamento e lo sviluppo dei due romanzi dimostrano come l'Autore proceda per concetti, piuttosto che per situazioni oggettive. Per lui esistono la Verità, il Potere, la Giustizia, la Bontà, la Malizia, l'Intrigo, le Oscure Potenze — insomma — di un reggimento e di una società; epperò i suoi personaggi esistono e dovrebbero agire (in realtà essi sono tutti descritti col sistema delle opposizioni e delle integrazioni, che può sembrare azione) in funzione di tali concetti. Appunto per questo non ci sorprende ormai che il Potere, nel secondo romanzo, venga raffigurato così piramidalmente semplicione e stordito, nè ci sembra di avere avanzato nella vicenda dei personaggi, anche se l'istruttoria del processo accerti nuovi elementi e faccia qualche passo stentato. Noi ci troviamo di fronte a una situazione mentale, piuttosto che davanti a una situazione « lirica »: situazione, veramente, di immobilità. Là dove il romanzo dovrebbe assumere toni e contenuto di passione e di drammaticità, nella rivolta del figlio, passione e drammaticità ci appaiono notivi riflessi. In realtà questo giovane Alamanni che, sdegnato dalla nequizia degli uomini, capaci di violentare la giustizia per colpire una innocente e di mettere al bando chi la difende, sente a un tratto l'orrore della ricchezza paterna e vuole farsi una posizione autonoma, ma in realtà — più che dalla lettura di libri umanitaristici — è spinto alla rivolta un po' da un morboso spirito di imitazione delle sofferenze altrui, un po' dalla gelosia, un po' dalla maldicenza dei suoi ex colleghi, lungi dal rivelare un *carattere*, ci sembra un fantoccio spostato in mille direzioni, a seconda dei diversi punti di vista che l'A. intende esprimere; e la sua ostinazione a volere andare ora in America ora in Eritrea finisce per apparirci come una di quelle esaltazioni, che sono comuni nei febbricitanti. Tanto è debole e inconsistente il tormento intimo di questo che dovrebbe essere il protagonista, che l'interesse estetico si sposta e converge sul tipo del marchese Alamanni padre, nel quale almeno la caricatura — se pure fatta con una sola tinta — ha un rilievo e una linea ben marcata.

Senza ripetere le osservazioni già fatte sulla parte strettamente letteraria, basterà dire — a mo' di conclusione — che l'assoggettamento dei personaggi ai simboli è il difetto essenziale anche di questo secondo romanzo del Ferrero.

Dove, invece, l'influenza dell'ambiente storico è meno sensibile è nel romanzo di Clarice Tartufari: *La nave degli Eroi* (Editore Campitelli, Foligno, 1927. L. 15). Qui rientriamo veramente nel genere psicologico e tutto l'interesse della scrittrice è nel creare, attraverso stati d'animo indi-

viduali e atteggiamenti di singole anime, dei *caratteri*. Se vi sono personaggi, i quali dànno movimento e significato allo sfondo ambientale, anche essi però se ne staccano con immediata autonomia, in quanto hanno in se stessi la loro funzione: ciascuno è un tipo, e non oltre questa intima necessità ha voluto rappresentarli l'Autrice. Se mai, anzi, va nettamente messa in rilievo l'accortezza con la quale la Tartufari procede verso la visione storica, muovendo dall'azione dei personaggi: così quel che in una narrazione di avvenimenti avrebbe potuto avere un interesse puramente letterario, qui si umanizza e assume evidenza e drammaticità nell'azione diretta dei singoli personaggi. L'illusione avveniristica, il girellismo politico, l'utopia della rivolta sociale, l'immortale fascino del sentimento nazionale, in sè considerati o nella reciproca opposizione, qui, nel romanzo della Tartufari — che ha a suo sfondo il periodo compreso tra le prime manifestazioni dell'organizzazione socialista e sovversiva e la grande guerra, — non sono spunti polemici di una esposizione, ma sono passione e atteggiamenti di creature umane: passione e atteggiamenti, però, che non si immobilizzano, anzi si arricchiscono in quella che è poi la loro azione tra i protagonisti del romanzo e le loro vicende.

Perchè, in realtà, la trama de *La nave degli Eroi* è una trama sentimentale: l'incontro di due creature nobilissime, che la vita pareva dovesse dividere con un abisso incolmabile (lei vittima di una brutale violenza e madre di un bambino, lui cieco di guerra) e che la vita, invece, ricongiunge. È un ritorno, cioè, a motivi di purezza e di ricchezza spirituale e sentimentale, cui lo scetticismo moderno sembra repugnare, ma che in fondo le nostre anime non hanno rinnegati. La Tartufari, inquadrando questa vicenda di sentimento nel grande quadro di eroismi e di virtù, di cui il suo stesso protagonista è un eroico esempio, non ha dovuto chiedere alla sua arte che la delicatezza di tocco necessaria a svelarne tutta la verità e tutta la semplice bellezza; ha dovuto, cioè, ricondurla a un valore supremo della vita, che procede di fede in fede, di eroismo in eroismo. E di questo ci si può appagare nel dare un giudizio sul romanzo. Riserve sarebbe facile farne e sostanziali potrebbero essere alcuni rilievi critici. Ma la verità è che dal libro si sprigiona, senza ampollosità, un vivo senso di fede e di poesia. E in tanto il romanzo reca quel suo caratteristico titolo e in tanto il suo contenuto psicologico si trasforma in attualità storica, in quanto c'è il senso di una esigenza ormai imperiosa del nostro spirito: l'esigenza di una volontà attiva, che guardi con sicurezza di sè alle promesse del domani.

BENEDETTO MIGLIORE.

I DOCUMENTI UFFICIALI BRITANNICI SULL'ORIGINE DELLA GUERRA (1898-1914).

I.

Il Governo inglese si è messo sulla via di seguire il Governo tedesco nella pubblicazione dei propri archivi diplomatici fino all'anno 1914; ma adotta un sistema diverso cominciando dalla fine. La collezione tedesca che ormai abbraccia oltre trenta volumi, comincia dall'epoca bismarckiana e va fino allo scoppio della guerra. I due volumi ora pubblicati dal Governo inglese vanno dal 28 giugno al 4 agosto 1914, e dal titolo si desume

che, per ora almeno, non scenderanno che fino al 1898. Cosicchè non avremo per la documentazione inglese quel completo svolgimento della politica del Paese che prepara lentamente e sicuramente il lettore dei documenti tedeschi a comprendere la formazione di quelle speciali condizioni di fatto che resero possibile, anzi forse inevitabile, la guerra.

Sarebbe importante il potere essere sicuri se i documenti tanto tedeschi che inglesi sieno effettivamente riprodotti nella loro integrità e senza omissione di nulla che abbia vera importanza per lo svolgimento storico dei fatti. Per ciò che riguarda le pubblicazioni tedesche, posso, come mio ricordo personale, asserire che, essendomi un giorno doluto al Ministero tedesco degli Affari Esteri che fra i documenti pubblicati ne fossero stati inseriti alcuni scioccamente ingiuriosi per l'Italia, specialmente i rapporti dell'Ambasciatore Monts, mi fu risposto che ciò era una circostanza assai dolorosa, ma che quei documenti non si sarebbero potuti sopprimere senza togliere alla pubblicazione il carattere di imparziale documentazione storica.

Per ciò che riguarda la recente pubblicazione inglese io non ho testimonianze dirette da addurre; osservo però che oltre l'argomento della buona fede del Governo inglese di cui non abbiamo motivo di dubitare, costituiscono una prova abbastanza sicura di autenticità e di completezza, le numerose integrazioni che vi avvengono di documenti che, per motivi politici abbastanza plausibili, erano stati mutilati nei libri blù antecedentemente pubblicati.

Come ogni raccolta di documenti diplomatici, anche questa ne contiene di due nature. Gli uni sono rapporti di funzionari diplomatici e consolari dall'estero, e su di questi occorre fare l'osservazione generica che non conviene sempre ed in ogni caso attribuire ad essi un'importanza assoluta ed eccessiva. Chiunque conosce un poco il mestiere sa che il funzionario diplomatico e consolare costretto, nei momenti di gravi crisi politiche, a scrivere ed a telegrafare a getto continuo, sotto pena di essere accusato di negligenza e di distrazione, non ha spesso nè il tempo, nè la possibilità di controllare le proprie notizie e le proprie impressioni. Raramente poi può immaginarsi che i suoi rapporti e i suoi telegrammi saranno pubblicati e dovranno restare come documenti storici da far testo nell'avvenire.

Questa osservazione generica si applica a mio credere a molti dei documenti della presente raccolta inglese. È inutile e vano voler desumere (come alcuni storici hanno già voluto fare) conseguenze troppo vaste e troppo precise dal fatto che il giorno tale il tale ambasciatore o ministro o console riferiva tale o tal'altra cosa; poichè conviene invece tener conto della contingenza oggettiva e soggettiva in mezzo a cui quelle tali cose erano pensate e riferite. Mi sembra quindi che i compilatori di queste raccolte diplomatiche debbano avere molta latitudine per restringere la pubblicazione di simile genere di documenti, molti dei quali non hanno effettivamente che un'importanza personale e transitoria.

Dove invece lo storico futuro ha diritto di ottenere una documentazione sicura e completa da parte di quei Governi che si mostrano pronti a svelargli i propri intimi divisamenti e pensieri, è in tutti quei documenti che riguardano le deliberazioni del Governo. E qui occorre dire che tanto la pubblicazione inglese che la tedesca sono piuttosto scarse, inquantochè nell'una e nell'altra mancano quasi totalmente i documenti relativi alle discussioni e alle deliberazioni dei Consigli dei Ministri. Ma-

terialmente parlando questa lacuna si spiega col fatto che si tratta di raccolte di « documenti diplomatici » e che quindi ne debbono restare fuori tutti i documenti che non sieno tali propriamente detti. Resta il fatto che ridotte così le pubblicazioni ufficiali soffrono di certe necessarie lacune che lo storico futuro si dovrà argomentare di completare, penetrando ancor più addentro negli archivi di Stato, oltrepassando la zona della corrispondenza diplomatica propriamente detta ed entrando in quella delle più segrete discussioni e deliberazioni dei Governi.

Una certa compensazione a questa lacuna è data nella pubblicazione tedesca dalle famose « Randbemerkungen » dell'Imperatore Guglielmo ai rapporti dei suoi diplomatici e alle relazioni dei suoi ministri e del suo Cancelliere. Nella pubblicazione inglese corrispondono in qualche modo a ciò gli abbastanza numerosi documenti che ci vengono forniti dalla corrispondenza interna del Foreign Office, e cioè fra il Segretario di Stato Grey, il Segretario generale permanente Nicolson, il Segretario generale aggiunto Crowe ed il Direttore generale Clerk. Questa singolare corrispondenza interna costituisce senza dubbio la parte più originale della pubblicazione inglese, giacchè i documenti diplomatici propriamente detti erano già quasi tutti noti dai libri blù inglesi, e gialli francesi, dalle pubblicazioni ufficiali tedesche e da quelle del Siebert, dello Stieve, del « Livre Noir » pubblicato in Francia sui documenti buttati in piazza dal Governo bolscevista, ecc., ecc. Soltanto, come è detto qui sopra, essi vengono sovente completati ed integrati. Reputo quindi possa essere interessante per i lettori della *Nuova Antologia* di avere qui un riassunto e parziale traduzione di quella speciale corrispondenza che, oltre tutto, getta luce sui metodi di lavoro di quel grande Istituto che da secoli è il Foreign Office inglese.

II.

21 Luglio. Ad un rapporto di Max Müller da Budapest, Crowe osserva che l'Austria con un attacco non provocato si metterebbe dalla parte del torto. (Nicolson dubita che l'Austria voglia giungere alle estreme misure, quantunque sia chiaro che Berlino ne è preoccupato).

22 Luglio. Ad un rapporto di Nicolson da Pietroburgo, Crowe osserva che ogni consiglio a Vienna sarebbe inopportuno, e che, in ogni caso, l'Inghilterra deve attendere ciò che il Governo austriaco farà a Belgrado; ed esprime il dubbio che possa essere saggio il fare osservazioni a Vienna. Ciò è innanzitutto cómpito del Governo tedesco. Ogni passo inglese a Vienna sarebbe ricevuto male e produrrebbe più danno che vantaggio.

22 Giugno. Ad un telegramma di Rumbold da Berlino, Crowe nota che l'attitudine del Governo tedesco è difficile a capire, ma che, considerata dal di fuori, essa non porta l'impronta della dirittura. Se il Governo tedesco annette veramente importanza a che l'Austria sia tenuta in briglia, esso Governo tedesco è nelle migliori condizioni per alzare la voce a Vienna. Esso sembra volere eccitare gli Austriaci allorquando, per mezzo della stampa ufficiale, minaccia il Governo serbo. Si può ammettere che il Governo tedesco non creda ad un vero pericolo di guerra. Esso sembra aver fiducia che il Governo britannico appoggi a Belgrado le minacce dei Tedeschi e degli Austriaci. È chiaro che se il Governo britannico intervenisse in questo senso, e se esso rivolgesse ammonizioni a Pietroburgo, la

desiderata rottura fra Inghilterra e Russia farebbe un gran passo verso la realizzazione.

Crowe ammette però che fino ad ora non si tratti in tutto ciò che di supposizioni. Il Ministero britannico non conosce bene i fatti. Il Ministero tedesco li conosce evidentemente. Deve esser noto al Governo tedesco se da ciò che il Governo austriaco è in via di richiedere potranno sorgere delle serie questioni; e Crowe ritiene con sicurezza che esso Governo tedesco approvi le esigenze austriache ed abbia promesso appoggio nel caso che svolgimenti pericolosi ne dovessero derivare.

Allo stesso documento Grey nota che egli vi risponderà dopo aver parlato con Mensdorff; ma poi soggiunge che non vale più la pena di rispondere.

21 Luglio. Ad un telegramma di Buchanan da Pietroburgo, Crowe osserva che le comunicazioni che il Governo russo vorrebbe fare a Vienna con l'appoggio dell'Inghilterra, vi recherebbero irritazione senza alcun benefico effetto.

Nicolson aggiunge che egli teme che la mossa suggerita dalla Russia non sarebbe prudente e che è assai dubbio che i Tedeschi vi si vorrebbero associare.

24 Luglio. Ad una comunicazione dell'Ambasciatore di Germania, Grey osserva che essa ha il significato che, in seguito alle esigenze austriache straordinariamente gravi, diventa molto difficile il localizzare il conflitto, giacchè le condizioni austriache lasciano chiaramente vedere la intenzione di giungere alla guerra. Le opinioni esposte dall'Austria e ripetute dalla Germania circa i misfatti serbi, non riposano su documenti fino ad ora accessibili alle Potenze, quantunque il Governo austriaco abbia richiesto a queste di accettare per buone quelle opinioni. Sarebbe necessario di lasciar tempo alle Potenze di persuadersi della verità dei fatti che esse sono chiamate a riconoscere.

Nicolson nella stessa circostanza, dice che nei Club sono giunti telegrammi a senso dei quali la stampa conservatrice di Berlino si agiterebbe contro l'ipotesi che la Germania debba mischiarsi in un conflitto suscitato dall'Austria-Ungheria, visto che la Germania non è stata consultata in anticipo. Nicolson ignora se questo cambiamento di fronte abbia importanza.

A ciò osserva Grey che, se vero, il cambiamento di fronte sarebbe sorprendente. Grey nella sua conversazione con l'Ambasciatore di Germania ha sostenuto che una guerra tra l'Austria e la Serbia non potrebbe essere localizzata.

24 Luglio. Ad un rapporto dell'Ambasciatore a Pietroburgo, Crowe annota che quantunque sia ormai tardi, forse si sarebbe ancora in tempo per ottenere l'appoggio francese ad un tentativo di frenare la Russia. È chiaro che la Francia e la Russia sono decise a raccogliere il guanto che è loro gittato. Qualunque cosa si possa pensare della parte giustificabile delle lagnanze austriache, la Francia e la Russia sono di opinione che non si tratta che di pretesti, e che la grossa quistione della Triplice Alleanza contro la Triplice Intesa è oramai definitivamente posta. Egli ritiene che sarebbe imprudente, per non dire pericoloso, che l'Inghilterra tentasse di opporsi a questa opinione franco-russa, facendo rimostranze a Pietroburgo ed a Parigi. Ciò di cui effettivamente si tratta è di sapere se la Germania è assolutamente decisa a questa guerra, o no. Vi è ancora possibilità di rendere la Germania esitante suscitando in essa il

timore che la guerra troverà l'Inghilterra a fianco della Francia e della Russia. Crowe avrebbe un solo mezzo effettivo da raccomandare per render ciò ben chiaro al Governo tedesco, senza compromettere ancora assolutamente e definitivamente l'Inghilterra in questo stadio. Se il Governo britannico, al momento in cui o l'Austria o la Russia comincino a mobilitare, dèsse l'ordine di mettere su piede di guerra tutta la flotta, ciò potrebbe probabilmente aprire gli occhi alla Germania sulla gravità della situazione pel caso in cui l'Inghilterra prendesse parte alla guerra. Ammesso che questa decisione potesse ora essere presa, sarebbe giusto informarne i Governi francese e russo; e ciò sarebbe il meglio che si potesse fare per impedire il crearsi di una situazione molto seria tra l'Inghilterra e la Russia. È difficile di non essere d'accordo con Sasonow che l'Inghilterra sarà presto o tardi tirata nella guerra, se questa scoppia. L'Inghilterra non ha nulla da guadagnare non prendendo una decisione su ciò che essa possa fare in circostanze che probabilmente già si verificheranno domani.

Nicolson osserva a tutto ciò che i punti prospettati da Crowe meritano la più grande attenzione e che il Gabinetto deve esaminare la situazione. La Russia considererà l'attitudine inglese in questa crisi come una pietra di paragone, e l'Inghilterra deve fare molta attenzione a non inimicarsela.

Grey soggiunge semplicemente che Churchill gli ha detto oggi che la flotta può essere mobilitata in ventiquattro ore; ma che egli crede che sarebbe prematuro di fare fin d'ora alla Russia ed alla Francia comunicazioni al riguardo.

24 Luglio. Ad un telegramma da Berlino, Grey osserva che l'Inghilterra non può far nulla nel senso di moderare l'Austria se la Germania non è disposta contemporaneamente a fare ciò.

23 Luglio. Ad un rapporto da Berlino Crowe osserva che si conferma l'impressione che se Jagow ha fatto cosa alcuna, ciò è stato unicamente nel senso di eccitare gli Austriaci.

24 Luglio. Ad un rapporto di Rumbold, Crowe osserva che se un articolo del « Lokal Anzeiger » rappresenta le vedute del Governo tedesco, non è meraviglia che l'Austria si senta incoraggiata da Berlino.

Ad altro rapporto dello stesso in pari data, Crowe nota che l'Ambasciatore di Germania a Vienna è un anello nella catena degli incoraggiamenti pervenuti all'Austria di andare avanti senza ritegni.

27 Luglio. Ad un rapporto di Buchanan, Crowe dice di temere che si troverà consistere la vera difficoltà nelle mobilitazioni già in corso. L'Austria mobilita certamente già. Ciò vuol dire una grave minaccia alla Russia se si viene alla guerra, nè si può esigere che essa ritardi la propria mobilitazione la quale non può farsi che in tempo almeno doppio di quello richiesto dall'Austria e dalla Germania. Se la Russia mobilita, la Germania, secondo quanto è stato annunziato, farà lo stesso; e siccome la mobilitazione tedesca è quasi completamente diretta contro la Francia, la Francia non potrà ritardare la propria mobilitazione nemmeno di un giorno. Secondo un telegramma di Bunsen sembra chiaro che l'Austria vada alla guerra, perchè ciò è stata la sua intenzione fino dal principio. Se tale intenzione si conferma, non sarebbe possibile nè savio di comunque trattenere la Russia dal mobilitare. Ciò vuol dire però che il Governo britannico in ventiquattro ore si troverà davanti alla quistione se l'Inghilterra deve rimanere inattiva in un conflitto che l'Austria ha così

imposto ad una Francia riluttante; oppure prender partito. La quistione è di molta importanza, gravida di conseguenze, e non può essere trattata in *note dipartimentali* del genere della presente. È difficile non pensare alla posizione della Prussia nell'anno 1805 quando essa si sforzava di star lontana da una guerra il cui scoppio essa non poteva impedire, fra Potenze e per motivi che, considerati esteriormente, non toccavano direttamente interessi prussiani. La guerra del 1805 fu condotta senza la Prussia. Ma nel 1806 essa cadde vittima della Potenza che nel 1805 aveva vinto, nè si trovò nessuno pronto ad aiutare la Prussia e ad impedire la sua rovina politica e la sua spartizione.

27 Luglio. Ad un comunicato della Legazione serba, Clerk osserva che un accurato confronto della nota austriaca con la risposta serba mostra che a Vienna questa è stata letta con la ferma decisione di trovarla insoddisfacente; perchè essa inghiotte quasi tutte le richieste austriache in blocco, e sembra difficile di non trovare giustificate le riserve fatte.

Crowe aggiunge: La risposta è accettabile. Se l'Austria esige l'esecuzione del proprio *ultimatum* senza condizioni, ciò non può indicare altro se nonchè essa vuole la guerra. Perchè essa sa molto bene che alcune esigenze sono tali che nessuno Stato potrebbe accettarle, equivalendo ciò ad accettare un protettorato.

27 Luglio. Ad una comunicazione dell'Ambasciatore di Francia Nicolson osserva che la posizione tedesca non è sostenibile, se la Germania veramente, come assicura in modo così perentorio, desidera la pace. La Germania rifiuta di fare cosa alcuna a Vienna, e si dovrebbe credere che la Russia fosse la parte aggressiva e provocante da tenersi a bada, mentre l'Austria procede a sua guisa contro la Serbia. Val la pena di leggere nel *Daily Telegraph* un lungo telegramma di Dillon da Vienna. Questi è un amico intimo di Berchtold; e rappresenta il caso austriaco con notevole chiarezza. Dice senza ambagi che la quistione serba è soltanto il pretesto per tentare di ristabilire l'influenza dell'Austria nei Balcani, e di umiliare la Russia con l'aiuto della Germania, dichiarandosi di non ammettere nessun intervento o mediazione. Siamo testimoni di un procedimento cinico, e la Germania dovrebbe, per rispetto a sè medesima, mostrare coi fatti che essa non è disposta a prendervi parte e che, in ogni caso, coopererà a diminuire le conseguenze e a limitare gli effetti dell'azione austriaca.

27 Luglio. Ad un rapporto dell'Ambasciatore a Vienna, Crowe osserva che una proposta fatta dall'Ambasciatore d'Italia, nel senso di far ripetere dall'Austria alla Russia per mezzo delle Potenze, in forma assolutamente impegnativa, la promessa di non volersi annettere territorio nè di schiacciare la Serbia, non gli sembra che possa avere effetti pratici. La situazione è cattiva. Ora tutto dipende dall'attitudine che la Germania crederà di dover tenere.

27 Luglio. Ad un telegramma di Pietroburgo, Nicolson osserva che Sasonow in tre gironi successivi ha presentato tre diversi pensieri e progetti. Primo: Se la Serbia si rivolge alle Potenze la Russia si terrà in disparte e lascerà che agiscano l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Germania (25 luglio). Secondo: Progetto sottoposto all'Ambasciatore d'Austria che l'Inghilterra e l'Italia si rivolgano all'Austria per mettere un termine all'attuale tensione (26 luglio). Terzo: La Russia tratti direttamente con l'Austria (27 luglio). Non si sa veramente ciò che pensi Sasonow, e Nicolson lo ha detto chiaramente a Benckendorff.

27 Luglio. Ad un rapporto da Parigi, Crowe nota che nell'azione della Germania, quale essa risulta a Parigi, è probabilmente nascosto più di quanto ad occhio nudo si può scorgere: lo sforzo cioè appena celato della Germania che tende a spingere tutte le Potenze a dichiarare che il conflitto tra l'Austria e la Serbia non riguarda i terzi. Certo Schoen intende con la parola « solidarietà » di tutte le Potenze, questo e non altro.

Crowe dubita che l'Inghilterra farebbe bene a mischiarsi in tali controversie, e dare al Governo francese consigli che gli riuscirebbero poco grati, in un affare in cui è difficile veder chiaro per il momento.

Nicolson aggiunge: Non possiamo suggerire al Governo francese in quale guisa esso debba redigere i propri comunicati sopra conversazioni cui non abbiamo preso parte. È certamente meglio che non ci mischiamo di tutto ciò.

27 Luglio. Ad un telegramma da Berlino, Crowe annota che, a quanto è conosciuto, il Governo tedesco non ha da molto tempo detto a Vienna una sola parola nel senso di moderarla. Se ciò fosse accaduto si potrebbe essere sicuri che il Governo tedesco se ne sarebbe fatto un merito. Da tutto ciò non si può trarre nessuna conseguenza rassicurante sulla buona volontà della Germania. Frattanto è stato facilitato alla Germania il trovare sempre nuove scuse per la propria inazione, pel fatto della continua mutazione dei progetti venuti da Pietroburgo.

28 Luglio. In occasione della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, Crowe propone di non fare la usuale dichiarazione di neutralità. Questa proposta è appoggiata da Nicolson.

29 Luglio. Ad un rapporto di Rodd da Roma, Crowe osserva che l'informazione ivi contenuta è interessante venendo dall'Italia. Trattasi del suggerimento di nuove pressioni su Berlino perchè voglia prender parte ad una riunione a Londra per uno scambio di idee atto ad evitare la guerra.

Nicolson si domanda ciò che potrebbe veramente giovare in un momento così critico. A sua opinione vi è probabilità di evitare un conflitto soltanto nell'imporre all'Austria di non fare atti di guerra mentre durano le conversazioni, ed è chiaro che un simile tentativo sarebbe respinto perentoriamente e non sarebbe appoggiato dalla Germania. Egli è di opinione che i mezzi della diplomazia sono esauriti. Ci si trova davanti a due fatti positivi. Primo: L'Austria entrerà in Serbia e cercherà di schiacciarla. Secondo: Entrata l'Austria in Serbia, la Russia l'aiuterà. È ormai inutile di fare appelli all'Austria ed alla Russia per spingerle in altra via, e simili passi condurrebbero a malintesi.

Grey annota che l'Ambasciatore di Germania gli ha detto che le dichiarazioni di Grey alla Camera che la Germania aveva accettato in principio l'idea di una mediazione fra l'Austria e la Russia, riproducono esattamente le dichiarazioni fatte da esso Ambasciatore.

29 Luglio. Ad un rapporto da Berlino, Crowe osserva che l'unica notizia importante contenutavi è lo scambio di telegrammi tra l'Imperatore di Germania e l'Imperatore di Russia.

Nicolson dice che Sasonow ha dichiarato apertamente a Buchanan che la Russia non si contenterebbe di una dichiarazione da parte dell'Austria relativa al mantenimento dell'integrità e dell'indipendenza della Serbia. A sua opinione Berlino non capisce che la Russia non può e non

vuole assistere tranquillamente a che l'Austria infligga alla Serbia una grave punizione. La Russia non è di opinione che la Serbia la meriti, e non potrebbe tollerarla anche in considerazione della sua posizione nel mondo slavo.

29 Luglio. Ad un rapporto da Berlino, Crowe nota che le proposte tedesche meritano un solo commento, che cioè esse gettano una cattiva luce sull'uomo di Stato che le fa. Inoltre è interessante di stabilire che la Germania ammette di avere l'intenzione di violare la neutralità belga, ma che si sforzerà di rispettare quella dell'Olanda (per assicurare le importazioni tedesche per il Reno e Rotterdam). È chiaro che la Germania è decisa alla guerra, e che la sola influenza inibitoria fu fino adesso il timore di una partecipazione inglese alla difesa della Francia e del Belgio.

30 Luglio. Ad un rapporto da Roma, Crowe osserva che reputa inutile di fare passi a Belgrado. La sola Russia potrebbe costringere la Serbia a cedere, e ben si sa come la Russia riceverebbe un simile suggerimento.

30 Luglio. Ad un telegramma di Goschen, Crowe osserva che senza dubbio in tutti i Paesi del Continente sono in corso importanti operazioni di mobilitazione; e ad un telegramma da Dresda, che è chiaro che la Germania, quantunque eviti di usare la parola mobilitazione, però mobilita.

30 Luglio. Ad un rapporto da Parigi, Crowe osserva che il Governo inglese deve sopratutto riflettere che deve evitare che una dichiarazione di solidarietà incondizionata possa decidere la Francia e la Russia alla guerra. Quando però sia sicuro che la Francia e la Russia non possono più evitare la guerra e la inizino, allora è sua ferma opinione che l'interesse britannico richieda che l'Inghilterra si metta a lato di esse come alleata, ed in tal caso l'intervento inglese deve aver luogo subito e con decisione.

31 Luglio. Ad un rapporto in data 20 luglio del Console inglese a Francoforte, Crowe osserva che la tranquillità tedesca offre un gran contrasto col panico inglese. La Germania è organizzata, e il Governo conduce il Paese. Egli è persuaso che anche qui tutto procederebbe in ordine se il Governo prendesse le cose in mano.

31 Luglio. Alla notizia del bombardamento di Belgrado, Crowe scrive che questo è un atto inutile di vandalismo, che dà l'impressione che si voglia la distruzione della capitale serba come una specie di punizione. Ciò risponde disgraziatamente ai metodi austriaci. Però sarà meglio che l'Inghilterra non sollevi la prima protesta.

31 Luglio. Ad un rapporto da Berlino, Clerck osserva che i Tedeschi cercano di attribuire la colpa dei preparativi militari alla Russia. Tutte le notizie pervenute a Londra dimostrano che la mobilitazione tedesca è stata condotta attivamente da parecchio tempo, alle tre frontiere tedesche

Nicolson aggiunge che la Russia prende misure di precauzione misurate e ragionevoli, le quali in nessun modo possono considerarsi come provocanti. Naturalmente la Germania, la quale ha armato senza tregua, vorrebbe gettare la colpa su la Russia, con manovra abbastanza visibile. Ogni commento è quindi inutile.

31 Luglio. Ad un telegramma di Rodd contenente una richiesta di consiglio da parte dell'Italia all'Inghilterra circa la propria dichiarazione di neutralità, Crowe osserva che ciò deve dipendere dalle clausole del-

l'alleanza; e Clerck, che la richiesta del Governo italiano non può ricevere risposta che dal Gabinetto.

31 Luglio. Ad una lettera privata di Nicolson, Grey risponde che l'Inghilterra si deve preparare, e che l'indomani mattina l'affare sarà preso in considerazione.

1° Agosto. Ad un telegramma di Bertie, Crowe annota che la Francia rispetterà la neutralità belga, e la Germania no. La Germania però ritarderà una risposta positiva al riguardo, fino a che un efficace intervento inglese giungerà troppo tardi.

Nicolson aggiunge che ogni risposta ritardata o l'assenza di risposta da parte della Germania dovrà essere considerata come negativa.

1° Agosto. Ad un telegramma di Goschen, concernente il rispetto della neutralità belga, Nicolson osserva non essere sicuro che la risposta francese debba essere comunicata al Governo tedesco, senza autorizzazione francese. I due Paesi possono fra poco trovarsi in guerra l'uno contro l'altro. Se la Francia interroga il Foreign Office, questo può rispondere che non si è ottenuta nessuna risposta dalla Germania.

Grey soggiunge che il Governo francese ha assicurato il Ministero belga degli Affari Esteri sulla intenzione della Francia di rispettare la neutralità belga, e quindi non si tratta di un segreto. Egli ha comunicato oggi la risposta francese all'Ambasciatore di Germania.

1° Agosto. Crowe dice che Etter gli ha raccontato che avendo viaggiato in Russia di ritorno da Pietroburgo, non aveva osservato nessuna traccia di mobilitazione. In Germania invece aveva visto i treni pieni di truppe in tutte le direzioni.

1° Agosto. Ad una lettera di Nicolson circa il trasferimento della flotta francese nel Mediterraneo, Grey osserva che ne ha parlato col Presidente del Consiglio, e che dà molta importanza a che tale quistione sia regolata l'indomani.

2 Agosto. Ad un telegramma da Bruxelles Clerk osserva che è impossibile per le truppe tedesche di passare dal Lussemburgo in Francia senza toccare il territorio belga.

III.

Da questi commenti ai documenti, e dai documenti stessi quali sono noti a tutti gli studiosi di cose diplomatiche, sembra risultare senza alcun dubbio che, mentre i consiglieri di Grey usavano ogni sforzo per rappresentargli, fino dal primo scoppio del conflitto austro-serbo, la gravità della situazione, e la necessità di prendere immediate risoluzioni nel senso di un intervento inglese, Grey ha continuato fino all'ultimo ad astenersi da dichiarazioni troppo esplicite ed ha cercato di trarre le cose in lungo. Questo fatto non mi pare ormai discutibile. Assai discutibili invece, ed effettivamente già discusse all'infinito, sono le conseguenze che se ne sono volute dedurre. Gli avversari di Grey e della politica britannica non si ritengono dall'affermare che le esitazioni, le tergiversazioni del Ministro britannico degli Affari Esteri avevano lo scopo ben calcolato di rendere inevitabile quella guerra che l'Inghilterra desiderava da molto tempo per porre un termine alla troppo crescente potenza marittima della Germania. Gli apologisti invece, basandosi sulla asserita buona fede e quasi sem-

plicità di carattere dell'uomo politico inglese, mettono in rilievo la logica della sua condotta. Egli, resistendo a tutte le pressioni ed anche all'evidenza dei fatti che non gli potevano sfuggire come forieri dello scoppio della guerra, avrebbe seguìto imperterrito, senza deviare nè a destra nè a sinistra, la sua linea di condotta: quella cioè di non dire parola e di non fare atto alcuno che potesse impegnare definitivamente l'Inghilterra a prendere parte alla guerra, ed infondere nelle altre Potenze, amiche od avverse, la persuasione che lo avrebbe fatto, fintantochè non si produsse il caso della violazione della neutralità del Belgio che, ad opinione di lui e sembra di tutto il Gabinetto (tranne degli estremi liberali che non volevano la guerra a nessun costo), solo ed unico poteva costituire per l'Inghilterra un *casus belli*.

Non credo qui il luogo ed il tempo di entrare in questa discussione giacchè essa, oltre al minuzioso esame dei documenti qui sopra riferiti, richiederebbe l'esame di tutto quanto è stato scritto su di essa, e cioè di una biblioteca intiera. Non credo che la storia in genere abbia mai la capacità di giungere a giudizi definitivi e perentori su questioni che concernono l'intimo pensiero degli uomini di Stato. Ad ogni modo, se la storia un giorno potesse pronunziare il giudizio definitivo, ciò non sarebbe che dopo molto tempo e calmatesi completamente, se pur mai completamente si calmeranno, le passioni che precedettero ed accompagnarono la guerra. Còmpito del nostro tempo è, mi pare, esaminare e raccogliere diligentemente i documenti, fornire materiale atto a stabilire i fatti, e, in ogni caso, persuadersi che un fenomeno così immenso e così complesso come la guerra cui abbiamo assistito, non si può equamente ricondurre ad una sola causa ed alla volontà di un solo individuo. Il nuovo materiale fornitoci dal Governo britannico riuscirà utile alla nostra conoscenza ed alla nostra comprensione soltanto se sarà usato con simili cautele.

A. De Bosdari.

MOSCA E LONDRA.

Mentre alla superficie degli Oceani si alternano la tempesta e la calma, negli strati più profondi correnti possenti ed eterne seguono la loro via predestinata. Così è nella politica.

Noi conosciamo le crisi rumorose d'un giorno che quando scoppiano allarmano il pubblico e formano la gioia e l'utile dei giornalisti.

Eppure queste sono ben poca cosa rispetto alle grandi correnti politiche che ad una profondità maggiore di quella del fatto giornaliero hanno rispetto a questo una importanza ben più grande benchè meno visibile. Ma in certi momenti tali correnti appaiono alla superficie. Appaiono ben inteso per coloro che sanno ed hanno l'abitudine di osservare.

La rottura delle relazioni diplomatiche tra Mosca e Londra è un segno visibile di una di quelle correnti che dominano gli avvenimenti politici.

Di che si tratta pel profano? Di un *raid* della polizia inglese che scopre negli uffici della rappresentanza bolscevica quel che non poteva non esserci. Poi di una decisione del Governo di espellere i colpevoli di una vergognosa slealtà. E poi l'interesse del pubblico si spegne e si concentra su altri eventi, quali i voli meravigliosi degli aviatori americani. La rottura con Mosca? Una tempesta come tante altre che passa senza

turbare il fatale andare del mondo! Anche gli assassinî perpetrati freddamente e senza nemmeno una larva di processo dai Soviet, dopo l'uccisione del loro ministro a Varsavia, hanno appena prodotto qua e là qualche fugace scoppio di indignazione. Ma chi sa osservare scorge nella rottura tra Londra e Mosca qualche cosa di più di un fatto diverso. Fin dai primi rapporti che il Governo dei Soviet ebbe cogli Stati capitalistici si ebbero le prove della sua propaganda mascherata sotto la falsa etichetta di azione commerciale. E perchè ciò non dette luogo ad immediata rottura? Non era forse evidente la minaccia che la dottrina bolscevica rappresentava per la nostra civiltà? Senza dubbio, ma è duopo riconoscere che la meteora rosseggiante di sangue di Mosca aveva su molti un'azione quasi ipnotica e quindi gradatamente si era giunti a spiegare, a tollerare, a temporeggiare.

Talchè quando il Governo inglese decise la rottura dei rapporti coi Soviet la cosa giunse inaspettata tanto che fino all'ultimo momento Berlino credette di poter rassicurare Mosca al riguardo. Eppure il Governo che ha deciso la rottura in maggio è quello stesso che l'aveva rifiutata in febbraio. Che cosa è accaduto nell'intervallo? Il fascino bolscevico si è andato dileguando. Il mondo si è accorto che il Governo dei Soviet era debole e nascondeva la sua debolezza coll'audacia. Il primo colpo al prestigio dei Soviet l'ha arrecato l'Italia col riconoscimento dell'annessione della Bessarabia alla Romania. Poi è venuto l'insuccesso dei Soviet nella Cina malgrado uno sforzo enorme ed un colossale sperpero di danaro. Finalmente è venuto il colpo di grazia, la rottura da parte dell'Inghilterra alla quale Mosca non ha potuto opporre che minacce inani. Come in un racconto di Anderson nessuno si era accorto della nudità del re danese che passeggiava in costume adamitico finchè un fanciullo non si mise a gridarlo, così la debolezza dei Soviet non è apparsa fino a quando c'è stato chi ha gridato: Alto là!. — In tal modo il conflitto tra Mosca e Londra entra in una nuova fase. Fino ad ora era Mosca che aggrediva con odio mal represso e con ironia acre e Londra si difendeva mollemente. E dico Mosca e non la Russia scomparsa sotto l'etichetta artificiale dell'Unione sovietica, dominata da un Governo che basato sulla distruzione deve detestare tutto ciò che in Europa è elemento di costruzione e conservazione. Oggi l'Inghilterra è uscita dall'attitudine meramente difensiva. Certo non pensa a far la guerra nè ad istigare altri a farla a suo profitto. Gli uomini di Stato britannici sono tempisti. Lo sono stati in Cina e sono stati ricompensati dal successo. La Cina s'è accorta del pericolo comunista ed ha reagito. Essi contano che lo stesso avverrà in Europa che dovrà giungere a costituire un fronte unico contro il bolscevismo isolandolo nella cerchia di un blocco morale. Così l'Inghilterra ritorna sui suoi passi. Fu essa che iniziò i rapporti ufficiali coi Soviet. La Francia e l'Italia non fecero che seguire il suo esempio. Diciotto mesi or sono la Francia voleva far ciò che oggi ha fatto l'Inghilterra ma fu questa che rifiutò il suo concorso. Fu per colpa dell'Inghilterra e della Francia che la Germania fu spinta a legarsi alla Russia col trattato di Rapallo.

La minaccia dei Soviet d'infliggere gravi perdite al commercio inglese è risultata vana. Il commercio russo non vuol perder la via dell'Inghilterra. D'altronde la City, delicato barometro delle più lievi reazioni della politica sugli affari, ha ricevuta la notizia della denunzia dell'accordo commerciale con sangue freddo e disinvoltura.

Ma quali che siano le ripercussioni materiali e l'attitudine degli altri Stati d'Europa, l'Inghilterra ormai non tornerà più indietro. La mentalità britannica è fatta così. Per qualche tempo ascolta, discute, dubita, ondeggia. Poi giunto il momento psicologico all'incertezza succede una straordinaria indomabile tenacia. I tecnici del Foreign Office avrebbero preferito procedere gradatamente. Ma l'opinione pubblica non avrebbe compreso ciò. Cedendo alla sua pressione il Governo ha dovuto dire ai rappresentanti del bolscevismo: *Levatevi dai piedi!*

AUGUR.

CORSI UNIVERSITARI DI COLTURA.

I. *Università di Camerino.* — Anche quest'anno l'Università Libera di Camerino ha organizzato un corso di conferenze di coltura, la cui prima serie si è svolta nel mese di maggio ed ha avuto per oratori alcuni illustri eruditi stranieri quali il sig. Paul Hazard del Collegio di Francia (sul tema: *Il carattere nazionale della Letteratura Italiana*); il prof. Harold Goad dell'Università di Oxford (sul tema: *Imperialismo Romano e Imperialismo Britannico*); il prof. Giovanni Stepanow già titolare alla Università di Mosca (sul tema: *Rivoluzione Bolscevica e Rivoluzione Fascista*); il prof. Ludovico Curtius della Università di Heidelberg (sul tema: *L'Italia e la Germania nel Sistema Europeo*). Presentati dal benemerito Rettore Magnifico, prof. A. Ambrosini, gli ospiti stranieri, che hanno tutti parlato in lingua italiana, hanno riscosso sincero e generale plauso da parte dell'eletto uditorio affollante l'Aula Magna dell'Università, e che annoverava rappresentanze delle rispettive Ambasciate.

Impedito fu all'ultim'ora di tenere l'annunciata conferenza sul tema: *Dal Risorgimento al Fascismo* il comm. Nelson Gay, la cui profonda competenza di amorevole studioso della recente storia nostra aveva destato particolare aspettativa. Il 29 maggio la prima serie si è pertanto chiusa con una conferenza riassuntiva del conte Manfredi Gravina sul tema: *La Nazione Italiana nel giudizio straniero* ed il 5 giugno l'on. Augusto Turati ha iniziato la seconda, parlando, sempre per invito dell'Università, sulla *Carta del Lavoro*.

II. *Università di Perugia.* — Al fine di creare un istituto specializzato per diffondere fra gli stranieri una migliore conoscenza della Nazione Italiana, il Governo Nazionale ha deliberato nell'anno 1926 di fondare una R. Università Italiana per Stranieri.

La sede ne fu scelta in Perugia, perchè con la serena bellezza del paesaggio, la ricchezza dei musei, di monumenti d'arte, di memorie storiche, la importanza cospicua dei tradizionali Istituti di cultura che vi prosperano, la salubrità del clima delizioso anche nell'estate quella antichissima città umbra appariva particolarmente adatta agli studi, al raccoglimento, alle pure manifestazioni spirituali e culturali. I risultati raggiunti nel primo Anno Accademico (1926) furono veramente notevoli. Su 583 iscritti, 205 erano stranieri e rappresentavano ben 23 Nazioni. Di essi 19 conseguirono regolarmente il titolo di abilitazione all'insegnamento della Lingua Italiana all'Estero.

I Corsi che ogni anno si tengono all'Università per gli Stranieri vertono sulle Istituzioni Italiane, la nostra Letteratura, la Storia dell'Arte,

le Antichità Italiche ed Etrusche, la Geografia dell'Italia, la Storia, il Pensiero italiano attraverso i secoli.

L'anno scorso il Capo del Governo volle rivolgere alla giovane e fiorente istituzione un singolare attestato di simpatia, tenendovi un'originale e dotta lezione su *Roma antica sul mare*.

Anche quest'anno egli ha promesso al Rettore dell'Università avvocato Astorre Lupattelli — che nulla risparmia della sua attività, della sua cultura, della sua intelligenza — di tenere una lezione su un argomento di alto interesse politico: sulla *Storia del Cinquecento*.

Appunto il Cinquecento, il secolo magnifico della Storia Italiana sarà illustrato in tutte le sue parti nei Corsi di cultura superiore nel presente Anno Accademico. Così S. E. Pietro Fedele, Ministro della Pubblica Istruzione, e Francesco Ercole illustreranno la *Storia politica e generale di quel secolo;* Giuseppe Toffanin e Alfredo Baccelli la *Storia letteraria;* I. Benvenuto Supino e Lionello Venturi la *Storia e la critica d'arte;* Giovanni Gentile il *Pensiero filosofico;* Arrigo Solmi il *Diritto;* Gino Arias la *Scienza economica;* il padre Pietro Tacchi Venturi la *Vita religiosa;* Massimiliano Cardini le *Scienze mediche e naturali;* il M.o Domenico Alaleona la *Musica*.

Un altro Corso di lezioni sarà diretto alla illustrazione dell'Italia contemporanea. Faranno parte di esso le lezioni di Guglielmo Marconi su *Le ultime conquiste della radiotelegrafia;* quelle di S. E. Bottai su lo *Stato corporativo;* quelle di Giuseppe Maggiore sulla *Concezione dello Stato Fascista;* quelle di Amedeo Giannini su *I partiti politici in Italia dopo l'unità;* quelle di Enrico Ferri su *La Giustizia penale, L'uomo delinquente, La difesa sociale contro il delitto;* quella di F. M. Martini su *Il Teatro Italiano contemporaneo*. Completeranno tali corsi delle conferenze di S. E. Volpi su *La Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori;* dell'on. Innocenzo Cappa, di A. V. Vecchi (Jack la Bolina) e del gen. Giuseppe Cassinis. Sono stati pure officiati il gen. Nobile e il col. De Pinedo per delle conferenze sui loro voli.

Parallelamente si svolgerà un importantissimo *Corso teorico-pratico di Etruscologia e di Antichità classiche*, aperto a italiani e stranieri, e la cui frequenza darà diritto a conseguire, previo esame finale, il diploma di perfezionamento negli studi di Etruscologia. Vi terranno lezioni i nostri più chiari scienziati: Ettore Romagnoli, Bartolomeo Nogara, Luigi Pernier e Giulio Buonamici.

I Corsi saranno solennemente inaugurati con la prolusione *Perugia nel Cinquecento* di S. E. Tommaso Tittoni, Presidente del Senato, e si protrarranno fino al 30 settembre.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

GIUSEPPE COMPAGNONI: *Memorie autobiografiche*. Per la prima volta edite a cura di ANGELO OTTOLINI. — Milano, Fratelli Treves, 1927.

Giuseppe Compagnoni di Lugo è sovra tutto noto come inventore del tricolore italiano. Fu lui che nella seduta del 7 gennaio 1797 propose al Congresso Cispadano di Reggio Emilia, « la città animatrice d'Italia », come il Foscolo ebbe a chiamarla, il bianco, il rosso e il verde quali colori della bandiera del nuovo stato libero, che era sorto per volontà dei popoli di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio. L'invenzione ebbe poi una fortuna, ch'egli stesso al certo non immaginò: e le fulgide glorie, che quel simbolo magnifico s'è acquistato nelle prodigiose opere di guerra e di pace di una nazione destinata a sicura grandezza, hanno avuto un riflesso sul modesto e fecondo scrittore, per merito del quale il sacro drappo sventolò per prima dinanzi agli occhi di Italiani indipendenti.

E modesto e fecondo scrittore fu il Compagnoni, degno di più accurati studî da parte dei posteri, anche a prescindere da quel suo bello patriottico gesto. Luigi Rava fu forse il solo ad occuparsene a più riprese, di proposito, desideroso, com'egli è, di illustrare gli uomini e le cose notevoli della sua Romagna. Ebbe il Compagnoni vita assai mutevole e avventurosa: fu addetto di legazione, segretario di case patrizie, giornalista; coprì cariche importanti nell'amministrazione ferrarese al tempo della Repubblica Cispadana; fu deputato nella Cisalpina, professore di diritto costituzionale, consigliere della Cassazione, per finire, durante il Regno italico, funzionario prima e membro poi del Consiglio di Stato. Con la caduta di Napoleone, la sua stella tramontò. Ridotto cittadino privato, riprese la penna, che, com'era avvenuto nella sua giovinezza, spaziò pei campi più svariati e strani. È difficile seguirlo in questa sua singolare attività di poligrafo. Compose un libro su la *Chimica per le donne*, un *Saggio sugli Ebrei e sui Greci*, le *Veglie del Tasso*, raccolta, cioè, di lettere del poeta, che, considerata per vera, fu tradotta in diverse lingue, un poemetto su la *Grotta di Vileniza*, un'opera sul conte di Cagliostro, un trattato su *L'arte della parola*, una *Storia dell'impero russo*, una *Storia dell'impero ottomano*, e una *Storia dell'America* in ben 29 volumi, senza contare i numerosi articoli inseriti ne' periodici da lui diretti. E cito a caso, più che per altro, per dare un'idea della sua feracità. Ora, tra questa congerie disordinata di scritti non mancavano le sue *Memorie*, che il Compagnoni buttò giù negli ultimi anni, e che rimasero inedite, confuse tra altre carte appartenenti ad estranei. Per una serie curiosa di vicende esse finirono in un armadio del R. Istituto Tecnico Carlo Cattaneo

di Milano, donde le scovò di recente il preside comm. Vittorio Nigherzoli, il quale le diede ad Angelo Ottolini perchè ne curasse la pubblicazione.

L'opera è senza dubbio tra le più considerevoli del Compagnoni. Essa appartiene a un genere, che, per sè medesimo interessante, ha uno speciale valore in Italia, dove la letteratura autobiografica, tanto ricca in altri paesi, in Inghilterra in particolare, è così scarsa di numero e così povera di disinvolta spontaneità. Di necessità l'autore è il protagonista di queste pagine: ma è un protagonista misurato, che non si mette in mostra, e che si limita a raccontare con semplicità i casi, a cui s'è trovato in mezzo. Bada, nell'esporre, più a questi che a sè. E siccome egli non è nè un Cellini nè un Alfieri, gli siamo grati di tale discretezza. Ma la sua prosa facile, scorrevole, per quanto priva di eleganza e di vigore, basta a tracciare la sua figura, che è quella di un uomo franco, leale ed onesto, di un patriotta fervido e coraggioso, di uno scrittore intelligente e fornito di buoni studî. Non tutte le parti di questa autobiografia sono — a nostro avviso — di eguale importanza. Si leggon più volentieri le prime, che riguardano il periodo precedente al dominio napoleonico. La vita di Bologna, di Ferrara, di Torino, di Venezia nel decennio, che va dal 1785 al '95, è qui ritratta con brio, in una successione di quadretti, che mettono in luce tanti personaggi notabili, tante scene gustose. Più rilevanti per la storia sono certamente le altre, che si riferiscono alla pubblica carriera del Compagnoni; ma scarseggiano in esse le pitture dei costumi, i tipi, le macchiette, che forman forse l'attrattiva maggiore dei componimenti di tal natura. Sicchè ci rammarichiamo che queste *Memorie* s'arrestino proprio al momento, in cui il loro autore, cessando da ogni attività politica ed amministrativa, avrebbe potuto riportare le sue osservazioni su la vita socievole che si svolgeva intorno a lui nel crepuscolo della sua operosa giornata.

Il testo è correttamente riprodotto dall'Ottolini, che lo fa precedere da una spigliata introduzione, la quale lumeggia con efficacia il profilo del Compagnoni. C. S.

Canti di Giacomo Leopardi. Ed. critica ad opera di FRANCESCO MORONCINI. — Bologna, Licinio Cappelli.

Questa edizione critica dei *Canti* di Giacomo Leopardi, cui il Moroncini ha dedicato lunghi anni di ricerche e di studio, e che per l'intervento di alcuni benemeriti mecenati, può vedere oggi la luce in una veste degna e preziosa, vuol essere guardata come un atto d'amore alla poesia del Grande Recanatese. Il discorso proemiale del Moroncini illustra e comenta in una acuta esegesi ciò che intorno agli scritti del Poeta fu detto dal loro apparire ad oggi. E la lezione dei *Canti* per la ricerca e i controlli accuratissimi, compiuti sugli originali e nelle varie edizioni, si può dire definitiva. Il quadro interessante e istruttivo del tormentato travaglio creativo della poesia leopardiana si rivela con una evidenza che stupisce e rende pensosi di quanta cura d'arte sia frutto quella che semplicità parrebbe spontanea e nativa. La qual cosa era già nota, ma è posta in luce pienamente con questa edizione. Sicchè se la pubblicazione gioverà agli studiosi, più gioverà agli scrittori quale specchio d'una coscienza estetica, alla quale tutti dovrebbero guardare nel momento in cui la Poesia batte alle porte dello Spirito. C. G. V.

NELLO TOSCANELLI: *La Malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi.* Con prefazione del Prof. Sen. G. SANARELLI. — U. Hoepli, Milano. L. 25.

Questo studio di Nello Toscanelli ha un suo carattere originale poichè determina la fortuna e la decadenza di alcuni popoli dalla diffusione della malaria, sicchè l'interpretazione di molte leggende e di alcuni fatti storici dell'antichità viene proiettata sotto una luce nuova che assai spesso convince e sempre interessa. La civiltà della Grecia, Magnagrecia, Lazio, si ricollegano nel loro sviluppo all'invasione malarica, che dall'Africa passò nell'Oriente, e man mano che l'Oriente veniva a contatto per mezzo dei traffici e dei commerci con l'Italia, alle varie zone della nostra penisola. Specialmente l'autore si interessa al fiorire e allo scomparire della civiltà etrusca. E certo lì dove la storia deve ancora pronunciare la sua parola definitiva, questo nuovo elemento di indagine potrà collaborare a riassumere e identificare il processo pel quale alcune nostre civiltà piegarono e scomparvero nel silenzio dei secoli. Il libro, dunque, è ingegnoso, e porta — sia pure da un punto di vista un po' unilaterale — un contributo agli studi di esegesi storica sulle fortune dei popoli e delle città nostre. Dotato di una coltura varia e di prima mano, confortato da un lungo e appassionato controllo sui luoghi dove accaddero le vicende che egli descrive e discute, il Toscanelli ha pubblicato un libro di bella divulgazione scientifico-storica, che si legge con grandissimo diletto. Il prof. sen. Sanarelli, in una lucida prefazione, accompagna l'opera, e instrada chi legge a orientarsi per intendere la tesi dello scrittore.

C. G. V.

AMERICO SCARLATTI: *Et ab hic et ab hoc.* 7° Curiosità del commercio. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1927.

Solo il *Mare magnum* bibliografico di Americo Scarlatti, che conta ben trecentomila schede e che comprende, si può dire, tutti gli argomenti di curiosità storiche accuratamente catalogati per ordine alfabetico, poteva dare i sette densi volumi già pubblicati di... *et ab hic et ab hoc* e gli altri molti, che sono in preparazione e che noi auguriamo di tutto cuore di veder presto condotti a termine e dati alle stampe.

Unico nel suo genere, il lavoro di A. Scarlatti, accumulato in tanti anni di studio e di pazienti ricerche, più che una Enciclopedia aneddotica potrebbe forse chiamarsi una vera e grande *Poliantea storica*, poichè in esso trovansi raccolti e riuniti innumerevoli aneddoti che, sebbene appartengano alla storia, pure dagli storici sono stati quasi sempre trascurati, mentre rappresentano tanta parte della vita vissuta e della storia formano il più necessario complemento o meglio lo sfondo del vasto scenario su cui si delineano i grandi avvenimenti che solo si possono valutare a pieno, se inquadrati nell'ambiente della autentica realtà, che, come è noto, è l'insieme dei grandi e piccoli fatti.

Dopo *Amenità letterarie - Il Castello dei sogni - Corpusculum inscriptionum - Altre iscrizioni eclettiche - Iscrizioni caratteristiche di edifici - Curiosità storiche*, costituenti i primi sei volumi, è ora apparso il settimo sotto il titolo di *Curiosità del commercio e della vita*, che, specie per il contenuto della prima parte, potrebbe ben dirsi un vero volume di grande attualità.

In fatti, nel momento storico che attraversiamo, appunto sul commercio e sui commercianti convergono gli sguardi, le speranze e, confessiamolo pure, i risentimenti generali; e mai forse come oggi l'attività commerciale ha formato oggetto di tante animate discussioni, perchè forse mai come oggi essa ha avuto nelle mani le sorti della resurrezione economica della nazione. « Sotto l'aspetto morale e religioso — scrive A. Scarlatti — fra tutte le attività umane, quella commerciale è la più difficile a esercitarsi, perchè nessuna professione può quanto quella del commerciante far nascere scrupoli nelle anime timorate, scrupoli e dubbi che talvolta neppure la più profonda filosofia può far dileguare » e noi soggiungiamo che da Platone in poi di nessuno forse si è detto tanto bene e tanto male più che dei commercianti, da alcuni qualificati i benefattori, da altri i persecutori più spietati dell'umanità bisognosa.

Curiosità del commercio e della vita è, come abbiamo detto, un vero volume di attualità, ma nel tempo stesso è, come tutti gli altri dello Scarlatti, un libro istruttivo, dilettevole e sopratutto morale, perchè l'autore, con la solita sua arte, ha saputo collegare i numerosi e curiosi aneddoti con tutta una serie di riflessioni e massime morali in guisa da accoppiare al volume di amena lettura tutti i pregi e tutti i requisiti di un volume sommamente educativo.

P. P.

SIBILLA ALERAMO: *Amo, dunque sono.* Romanzo. — Editore Mondadori, Milano, 1927. L. 12.

In una « Apologia dello spirito femminile », scritta nel 1911, l'A., accennando al tentativo di alcune scrittrici, di tradurre direttamente il loro essere nel campo delle sensazioni fisiche, osservava con molta acutezza che il « contenuto sensuale non è da solo sufficiente a suscitare e ad imporre un lirismo, diciam così, vergine, inaudito ». L'osservazione potrebbe essere ripetuta per molte pagine di questo libro dell'Aleramo, nelle quali lo spunto autobiografico e l'imagine carnale, curati con ben consapevole crudezza, restano al di qua non soltanto di un reale ed efficace potenziamento lirico, ma di quella stessa — come dire? — metafisica dell'Amore, che la scrittrice mostra di volere ritrarre dalle esperienze della sua sensibilità e dalle elaborazioni che ne fa il suo spirito.

Non una volta in queste lettere di passione bruciante, nelle quali la espressione violenta e il dettaglio realistico ci appaiono in una mescolanza non sempre allettante di sincerità e di bravata e nelle quali il desiderio sensuale e l'effusione della dedizione all'uomo amato e desiderato si innestano, si confondono, si alterano in un cerchio di esoterismo e di mistero (il giovinetto e bellissimo protagonista di tanta passione è un « mago »), non una volta si dice che l'amore è il più certo tramite per giungere a Dio, per conquistare l'assoluta libertà del proprio spirito, per trasumanarsi facendo godere la propria umanità. Punti di vista tutti interessanti per tentare, come s'è detto, una metafisica dell'amore, ma che — mentre vorrebbero costituire il senso principale di questo libro — sbiadiscono a confronto della intenzionalità dell'elemento autobiografico e contribuiscono a dare al « romanzo » una ineguaglianza di struttura e di stile, a tutto danno di quei momenti lirici che sono realizzati dall'A. con grande spontaneità ed efficacia artistica.

B. MIC.

Il Genio Russo. I, II, III, IV, V. VI. Prima collezione di opere complete in versioni originali diretta da ALFREDO POLLEDRO. — « Slavia », Torino.

In Italia mancava a tutt'oggi una casa editrice che si fosse proposta il còmpito di tradurre al luogo di *tradire* i testi dei maggiori scrittori della letteratura russa. Le nostre versioni si riportavano a rifacimenti e traduzioni dal francese, e quindi non si poteva da parte nostra raggiungere una conoscenza adeguata dell'opera di quei grandi spiriti slavi che hanno dominato negli ultimi cinquant'anni del secolo passato tutto il movimento intellettuale dell'Europa. Da Tolstoi a Tughenjev, da Gogol a Dostojevskij, a Cechov, i maggiori scrittori troveranno ora, attraverso la collezione diretta da Alfredo Polledro, le versioni integrali delle loro opere, e finalmente potremo avvicinarci allo stile originale e comprendere oltre che il valore di contenuto il valore formale della letteratura russa. Già *I Fratelli Karamazov* del Dostojevskij, *La Morte di Ivan Ilic* di Tolstoi, le *Scene e Commedie* di Tughenjev, testimoniano che la collezione è diretta con intendimenti di coltura. E per tanto merita la nostra simpatia e il nostro interessamento. C. G. V.

G. FORTUNATO: *Pagine e ricordi parlamentari*. — Vallecchi, ed., 1927. Due volumi L. 32.

Per trent'anni, dal 1880 al 1909, Giustino Fortunato fu ininterrottamente deputato e manifestò sempre nelle sue luminose discussioni alla Camera il segno della coscienza dignitosa e netta di chi ha donato il fiore del suo ingegno e del suo cuore per la rigenerazione del Mezzogiorno. Non ci fu problema nazionale cui egli non si interessasse e portasse il suo valido contributo, ma non perdette mai di vista la questione meridionale che per opera sua assurse a questione d'interesse nazionale. In queste pagine però l'autore ha preferito far posto in special modo alla sua attività per gl'interessi locali, chè l'opera in favore della Basilicata sbocca del resto in quella per il Mezzogiorno. I discorsi per la Banca mutua popolare di Rionero, per la nuova circoscrizione del comune di Atella, per l'istituto tecnico di Melfi, per la strada nazionale lungo il Vulture, per le frane e le strade vicinali e per le strade ferrate dell'Ofanto sono esempi indiscussi del suo affetto *di dolore e di pietà verso* la natia terra lucana. Fan parte del secondo volume i Colloqui, in cui si ribatte la questione meridionale, modelli di rigor di logica, le onoranze e commemorazioni, roride di lagrime, e infine le dotte e limpide prefazioni ai suoi studi storici e letterari; ogni pagina, dalla prima all'ultima, in una prosa manzonianamente piana ed arguta. D. CL.

E. CASTELLI: *Laberthonnière*. — Athena, Milano.

È una lucida operetta su P. Luciano Laberthonnière, il noto apologeta e pedagogista francese. Le correnti più interessanti della speculazione francese nella seconda metà del secolo scorso sono le antitetiche di Bergson e di Blondel: l'uno campione del naturalismo, l'altro dello spiritualismo. Quest'ultimo, come si sa, ha rimediato con attività affascinante al contrasto tra filosofia e religione. Laddove la filosofia è costretta a tacere, parli la voce della religione. Laberthonnière segue questa traccia e, come ben scrive il Castelli, non chiuse gli occhi di fronte alla realtà, come

fanno molti uomini in sacerdozio. V'è nel L. il granitico piedistallo della fede: in seconda fase è la critica: ma il tutto sbocca necessariamente in Dio. E nella sua *Teoria dell'educazione* che il Castelli definisce giustamente « l'opera più viva e più suggestiva e in un certo senso più organica » si svolge completa la conseguenza della sua posizione. Poichè l'educazione non è scienza, il L. la dichiara intuizione universale: che, se Dio è in noi perchè a Lui ci si possa donare, così nella funzione educatrice (si badi: autorità liberale) noi dobbiamo donarci a chi vogliamo dirigere e conquistare. Tutta l'anima del L., complessa sottile e ardente è stata benissimo colta dal Castelli che con pagine sobrie e spesso acute come una lama ce la espone: e quando v'è bisogno la critica con saggezza. Non è qui il caso di risuscitare l'aspra questione sul metodo di scrivere monografie di filosofi: s'è criticato, che a volte in tali studi ei si trova dinnanzi a un cervello e non a un uomo. Il Castelli ha seguìto l'indirizzo puramente speculativo, non si è curato dell'uomo. Ma le doti di questo giovane filosofo e la sua grande fiducia non fanno rimpiangere la lacuna del suo nobile scritto.

Se, ad esempio, non vi si legge la pensosa giovinezza del L., oscuro seminarista, nè vi sono svolte le sue appassionate cure dell'insegnamento dal quale trasse la magnifica *Teoria dell'educazione*: se non vi sono descritti i suoi dubbi e le sue rassegnazioni per l'Indice, v'è in compenso in questo studio una grande precisione ch'è il risultato di uno spirito maturo: v'è grande coltura adoperata a tempo, e v'è infine quella serietà che onora gli uomini che del pensiero fanno la loro vera vita. S. M.

ALESSANDRO DONATI: *Ugo Foscolo.* — Collezione « Profili », editore Formiggini, Roma.
ENRICO TUROLLA: *Virgilio.* — Idem.
ALDO MIELI: *Alessandro Volta.* — Idem.

— Il profilo che il Donati dedica al Foscolo non è deliberatamente rivolto a esaminare, sia pure in forma sintetica, tutte le espressioni delle quali si compiacque il genio del poeta o l'attività critica dello studioso, ma soltanto particolari atteggiamenti, che hanno peculiare importanza per la determinazione del temperamento dell'artista e dell'uomo. Pertanto il Donati illustra in modo particolare quella singolare attitudine, che consentiva al Foscolo la serenità della creazione pur nei momenti di più torbida passione e si sofferma a documentare la dirittura di carattere del cittadino e dell'uomo politico.

— Nel suo *Virgilio* il Turolla, come già nel profilo del Pascoli, cerca invece motivi interiori e svolge una indagine sui fattori psicologici, sentimentali e ideali della poesia di Virgilio, per illuminarne le attitudini liriche e creative. L'indagine è interessante e rivela nell'A. una notevole capacità alle analisi comparative, ma — anche indipendentemente dalle riserve che talune vedute possono ispirare — essa pecca sovente di una pesantezza espositiva, che sarebbe opportuno evitare in un rapido profilo.

— Nel suo profilo del Volta, infine, il Mieli traccia con la competenza ben nota la figura del grande scienziato e ne illustra l'opera, inquadrandola nei precedenti e illuminandola negli sviluppi. L.A. trae occasione della situazione degli studi scientifici nel Settecento italiano, per rivendicarne l'alto contributo al progresso del sapere universale.

B. MIC.

ESTERO

A Greater than Napoleon. Scipio Africanus, del Capitano B. H. LIDDELL HART. — Londra e Edimburgo, Blackwood, 1926.

Il Capitano Liddell Hart, redattore militare del *Daily Telegraph*, è stato indotto a scrivere il presente volume da due considerazioni — la mancanza di una biografia in inglese recente di Scipione Africano (l'ultima è del 1817), e il fatto che, anche prescindendo dall'importanza politica di Scipione come fondatore della potenza mondiale di Roma, la sua opera ha maggior valore oggi per gli studiosi dell'arte militare che non quella di qualsiasi altro grande capitano del passato.

L'autore narra efficacemente e in forma interessante tutta la carriera di Scipione, facendo risaltare il nesso intimo fra la sua strategia e le sue qualità politiche e diplomatiche; è sulla perfetta armonia di queste varie doti in Scipione che egli basa il suo giudizio, espresso nello stesso titolo del libro, che Scipione era superiore a Napoleone. Scipione, secondo l'autore, eccelleva soprattutto in quello che egli chiama la « grande strategia », la quale si svolge nel dominio della pace come in quello della guerra. Scipione aveva afferrato le tre fasi della guerra: mentale, morale e fisica, come si comincia solo oggi nel pensiero militare più progredito vagamente a comprendere. Appena sbarcato in Ispagna, Scipione studiò la situazione dei Cartaginesi e subito intuì l'importanza di Cartagena come base e pernio della loro potenza nella penisola. Mentre nella cattura della città diede prova delle più alte qualità militari, il suo genio diplomatico ispirò la sua attitudine di conciliazione verso gli abitanti e la liberazione degli ostaggi spagnuoli. Egli potè così economizzare la guarnigione della città facendone difensori i cittadini stessi. « Se la presenza di Napoleone », scrive il Hart, « valeva un corpo d'armata, la diplomazia di Scipione ne valeva letteralmente due, poichè convertì gli alleati del nemico in alleati suoi ». Mostrò pure Scipione grande intuito strategico nell'astenersi da una immediata avanzata dopo la presa di Cartagena, perchè così indusse Asdrubale Barca ad una offensiva la quale diede modo a Scipione di batterlo prima che potessero giungere gli altri eserciti cartaginesi. I suoi successi in Ispagna poi obbligarono il nemico a dissiparvi delle forze che altrimenti avrebbero potuto risultare decisive in Italia, e ad Ilipa egli sgominò quegli eserciti completamente. Assicuratasi la vittoria in Ispagna, egli si getta sull'Africa, e anche lì fa agire contemporaneamente le sue qualità militari e politiche. Sapeva da tempo che Siface e Massinissa erano i due principali sostegni della potenza cartaginese in Africa, e quindi, prima di attaccare quella potenza direttamente, ne elimina i sostegni. In vista di Cartagine, con mirabile dominio di se stesso, arresta la sua marcia, allo scopo di conseguire, se possibile « la suprema economia delle forze con una vittoria morale, anzichè l'usura di un assedio materiale ». Ci riesce, e Cartagine si arrende mentre Annibale è ancora al di là dei mari, incapace di recarvi soccorso.

Come uomo di Stato il Hart ritiene Scipione egualmente grande. Quando egli comparve sulla scena Roma non dominava neanche tutta l'Italia; alla sua morte essa era padrona indiscussa di tutto il mondo mediterraneo, e tale espansione si deve direttamente all'azione di Scipione

o fu resa da lui possibile. Se dobbiamo considerarlo come il fondatore del dominio territoriale di Roma, il suo scopo politico però era non tanto di assorbire tutte quelle regioni quanto di farne una confederazione dominata da Roma. Dove l'autore vede in Scipione l'uomo superiore a tutti gli altri grandi capitani da Annibale a Napoleone, è appunto in questo connubio fra le qualità strategiche e quelle politiche. Gli altri non miravano che a sottomettere i loro nemici colla forza, mentre Scipione, pur sapendo conseguire vittorie militari almeno altrettanto brillanti quanto qualsiasi altro stratega, quando era il caso, vedeva molto al di là di tali successi. « Il suo genio gli rivelò », conclude l'autore, « che la pace e la guerra sono le due ruote sulle quali scorre il mondo », ed è altrettanto erroneo pretendere di scrivere la storia, basandosi esclusivamente sulle guerre, quanto il voler ignorarne l'importanza, come fece J. R. Green nella sua famosa *Storia del Popolo inglese*, quando scrisse che « le guerre hanno una parte piccola nella vera storia delle nazioni europee ». L. V.

JÉRÔME CARCOPINO: *Études Romaines: La Basilique Pythagoricienne de la Porte Majeur.* — Ed. L'artisan du Livre, Paris, 1927.

Quando, nell'aprile 1917, per una di quelle sorprese frequenti nel suolo storico di Roma, nei pressi della Porta Maggiore, si venne, a causa di una frana sulla linea ferroviaria Roma-Napoli, alla scoperta di una « basilica » sotterranea riccamente decorata di stucchi, molti furono gli studi, le opinioni e le ipotesi, con cui rivaleggiarono i più eminenti archeologi italiani e stranieri, nell'attribuire una finalità alla misteriosa sala (aula festiva, tomba o chiesa?) nel ricercarne la storia e le ragioni dell'intempestivo, evidente abbandono, nell'indagare il nesso dei rilievi mitologici la cui varietà rende difficile un'interpretazione omogenea. Riferendosi ai lavori dell'insigne professore belga Cumont il nuovo volume di Jérôme Carcopino (che inizia una serie di studi romani riguardanti le più recenti scoperte di monumenti antichi) analizza la suddetta basilica alla luce dell'ipotesi pitagorica. Il ragionamento dell'autore vi concatena l'apparente incoerenza delle raffigurazioni nei rilievi decorativi, di cui dà esauriente e dettagliata descrizione, con il simbolismo del filosofo di Crotone, e riassume ingegnosamente la storia dell'antica setta, ed il rifiorire di quelle speculazioni con l'aggiunta di nuovi elementi dionisiaci nel secolo avanti l'èra cristiana, finchè repentinamente colpita a morte dagli inesorabili decreti di Claudio imperatore; anche la caratteristica illuminazione solare degli antri sacri a Pitagora, che si riscontra nell'orientamento della basilica e nel sistema di lucernari e di aperture nettamente visibili, porta l'autore a concludere logicamente che la basilica della Porta Maggiore, sorta al declinare dell'èra antica, e dopo poco abbandonata per avverso supremo comando, sia tutta pervasa dello spirito di Pitagora e dei suoi discepoli. M. S. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

GOFFREDO MAMELI. *Poesie*, con introduzione e note di FRANCESCO LUIGI MANNUCCI. — Paravia, Torino, 1927. L. 13.

ITALO ZINGARELLI. *La grande Balcania*. — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 15.

LUCIANO ZUCCOLI. *I ragazzi se ne vanno*. Romanzi brevi. — Treves, Ed., Milano. L. 13.20.

ROBERTO PALMAROCCHI. *Letteratura francese contemporanea*. — Soc. Ed. « La Voce », Roma. L. 15.

CARLO BANDINI. *L'Umbria ed il suo Santo*. — N. Zanichelli, Ed., Bologna. L. 35.

LUIGI GRILLI. *Luci nel vespro*. Nuove liriche. — Felice Le Monnier, Ed., Firenze. L. 8.

NELLO TOSCANELLI. *La malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi*. — Ulrico Hoepli, Milano. L. 25.

MARIZ REVELLI. *La casa del mulino a vento*. — Le Monnier, Firenze.

FERDINANDO PASINI. *Luigi Pirandello (come mi pare)*. — Biblioteca « La vedetta italiana », Trieste. L. 32.

ELISA MAJER RIZZIOLI. *Quasi un romanzo*. — Le Monnier, Firenze. L. 18.50.

LUIGI GASPAROTTO. *Sparvieri*. — Fratelli Treves, Milano, 1927. L. 15.

LUISA SANTANDREA. *La scala degli angioli*. Romanzo. — Treves, Ed., Milano. L. 12.

VINCENZO PALTRINIERI. *I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza* (1805-1806). — Nicola Zanichelli, Ed., Bologna. L. 22.

LUIGI ANTONELLI. *Il dramma, la commedia, la farsa*. — Casa Ed. « Sapientia », Roma. L. 10.

GIOVANNA MIGLIORE. *La fiamma immortale*. — Stab. Poligrafici Riuniti. Bologna. L. 8.

AURO D'ALBA. *Il paradiso della mia tristezza*. — « La Voce », An. Ed., Roma. L. 12.

ALBERTO SAVINIO. *Angelica o la notte di maggio*. Romanzo. — Giuseppe Morreale, Milano. L. 8.

A. M. PIZZAGALLI. *Aspetti e problemi della civiltà indiana*. — Casa Ed. F. Cogliati, Milano. L. 26.

MARIA RATTI. *Figure femminili nei romanzi del Fogazzaro*. — P. Maglione e Strini, Roma.

FRANCESCO SCERBO. *Scienza e buon senso*. — Mealli e Stianti, Tip. Ed., Firenze. L. 14.

G. DIOTALLEVI. *Nei vortici dell'umanità*. Romanzo. — Giuseppe Morreale, Milano. L. 8.

VITTORIO DI TOCCO. *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*. — Casa. E. G. Principato, Messina. L. 25.

PIERO GOBETTI. *Opera critica*. Parte II. — Ed. del Baretti, Torino. L. 16.

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI. *Uomini e libri*. Saggi critici. — Sandron, Palermo, 1927. L. 12.

LORENZO VIGO FAZIO. *Pensieri*. — Cattedra Italiana di Pubblicità, Treviso. L. 8.50.

MARIO VIANA. *Perchè la vita è cara*. — Piero Gobetti, Ed., Torino. L. 5.

POMPILIO PAOLUCCI. *Refrigerium*. — Stab. Tip. Savini-Mercuri, Camerino. L. 10.

GIUSEPPE BRANCA. *Per la novella stirpe oceanica*. Ode. — Stab. Coop. Tipografico. Fermo.

GIOVANNI IACHINO. *Iefte*. Saggio storico critico. — Industria Grafica G. Ferrari, Alessandria. L. 10.

ALESSANDRO A. MONTI. *Estrema destra*. — « La Voce », Soc. Ed. An., Firenze. L. 10.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.